Comunità S. Maria dei poveri

# Esercizi Spirituali 2021

PREDICATORE

MONS. DOMENICO MOGAVERO

POGGIO SAN FRANCESCO

25-29 LUGLIO 2021

INDICE

Introduzione .....pag. 3

Una fraternità aperta .....pag. 9

Prossimità e relazione .....pag. 17

Verso un mondo aperto e libero .....pag. 27

Al di là del limite .....pag. 34

Politica e fraternità .....pag. 41

Il dialogo .....pag. 50

Strategie di fraternità .....pag. 57

La donna di Samaria .....pag. 64

Conclusioni .....pag. 69

# *Introduzione*

Ritengo che questa enciclica di papa Francesco sia particolarmente urgente da diffondere e da condividere all'interno delle nostre comunità. Io ho fatto sei incontri durante la pandemia trasmessi per via Facebook proprio per dare la possibilità a chi non aveva potuto, voluto, saputo accostare l'enciclica, per suscitare un po' di curiosità e anche d'interesse. Perché effettivamente siamo di fronte a un documento di altissimo profilo che va inquadrato nella linea magisteriale del Papa. Noi di solito facciamo fatica a creare fili di continuità ed avere visioni prospettiche e sintetiche. Andiamo per scatole, per compartimenti stagni, andiamo per pagine. Difficilmente leghiamo con un filo rosso ideale eventi che ci possono aiutare ad interpretare meglio ciò di cui stiamo parlando o di cui stiamo trattando. Uno degli elementi che costituiscono un po' il filo rosso del magistero del Papa è il tema della gioia: *evangelium gaudium, veritatis gaudium, laudato sii* (anche lì è una laude e quindi una gioia – lodare il Signore, lodarlo per tutte le sue opere). E anche 'Fratelli tutti' in fondo tratta della gioia perché è la scoperta di qualcosa che ci aiuta a superare talune limitazioni e talune ristrettezze mentali del nostro tempo, che è un tempo particolare perché è un tempo nel quale ci si può smarrire ma nel quale si possono trovare anche magnifiche risorse proprio per slanci di vita spirituale e di crescita personale e anche comunitaria. Ecco in questo nostro percorso, io inizio questa sera con una specie di prologo. Non entro subito dentro l'enciclica, ma vorrei partire proprio dal termine fratello, dal modo con cui il Papa lo ha usato in taluni interventi magisteriali fin dall'inizio del suo pontificato e come lo ha man mano coniugato, offrendoci una prospettiva evangelica purissima, molto bella che fa giustizia di tante angustie mentali delle quali purtroppo ci nutriamo e che abbruttiscono un po' anche i rapporti tra cristiani, che non sono rapporti sempre semplici. Qualcuno ogni tanto mi fa notare, con scandalo o almeno con stupore meravigliato, come nel nostro tempo assistiamo a delle prese di posizione incredibili. Proprio ieri uno mi diceva: "Come è possibile che un cardinale di santa romana Chiesa si scagli contro il Papa in maniera pubblica senza che gli succeda niente, senza che qualcuno non si preoccupi di stigmatizzarne le linee devianti che infrangono la comunione?". E ci si stupisce come giusto un cardinale che proprio nel – diciamo – patto del sangue di fedeltà alla cattedra di Pietro, si permette certe posizioni. Oggi non ci scandalizza più niente. Però l'importante è non fare quel ragionamento che tante volte si fa e cioè che il cattivo esempio o i cattivi modelli che vediamo attorno a noi ci demotivano nella nostra volontà di bene. Cioè vedendo che gli altri si comportano male noi quasi quasi ci auto-giustifichiamo e allentiamo la nostra attenzione verso quella meta di santità alla quale siamo chiamati.

Faccio un po' un piccolo excursus biblico sul termine fratello. Se avete presente Genesi 4 è narrata lì la storia breve dei due fratelli, i primi due figli di cui conosciamo il nome nella storia della salvezza secondo la prospettiva biblica. Non ci interessano le teorie evoluzioniste, noi prendiamo il testo sacro come testo salvifico e per noi è quella la via. Una storia infelice, una storia tragica, la conosciamo molto bene e conclusa con una domanda trafiggente rivolta al fratricida Caino, la ricordate tutti, "Dov'è Abele tuo fratello?". Una domanda che qualcuno potrebbe anche interpretare come una domanda oziosa con la quale Dio chiede conto a Caino

di quello che lui certamente già sa.
Ma uno scopo c'è ed è far venir fuori dal cuore di quest'uomo quello che lui si porta dentro. E la risposta è veramente incredibile e terribile. È una risposta che gela il sangue: "Non lo so, sono forse io il custode di mio fratello?''. È una parola che veramente dovrebbe farci riflettere molto perché è una risposta che purtroppo si ripete tantissime volte e non nella vita di quelli che noi riteniamo essere delinquenti o essere senza cuore o essere irriguardosi nei confronti della vita, perché anche noi, nel nostro piccolo, molte volte abbiamo risposto "Non lo so, sono forse io che devo occuparmi di lui, di lei, di questo, di quello?". Questa frase il Santo Padre l'ha utilizzata nell'omelia che ha tenuto a Lampedusa l'8 ottobre 2013. Ricordate benissimo come in quelle circostanze il Papa motivò quel suo primo viaggio a pochissimi mesi dalla sua elezione e le sue parole erano tra le prime, appunto, che egli pronunciò, facendo intravedere da subito la sua particolare inclinazione verso il tema della fraternità, che poi svilupperà in maniera compiuta proprio nell'enciclica che sarà la guida al nostro percorso spirituale questi giorni. Vi voglio far riascoltare alcune di quelle parole. Siccome ci sono anche i video – e le immagini sono certe volte molto più eloquenti delle parole – per chi volesse può andare a rivedere, perché sono parole toccanti che direttamente si riferiscono alla situazione dei migranti morti nell'attraversamento del Mediterraneo, ma che non è improprio, non è una forzatura, allargarne l'ambito in genere alla relazione interpersonale, quella che ci caratterizza, quella che ci caratterizza come comunità, quella che caratterizza le nostre comunità parrocchiali, quella che caratterizza anche le nostre comunità familiari. La famiglia oggi sta attraversando un momentaccio; non c'è giorno in cui non c'è un femminicidio, un fratricidio, un infanticidio; ogni giorno è uno stillicidio incredibile. Sentite cosa diceva il Papa durante l'omelia di quella messa: "Dov'è tuo fratello? La voce del suo sangue grida fino a me, dice Dio. Questa non è una domanda rivolta ad altri, è una domanda rivolta a me, a te a ciascuno di noi. Quei nostri fratelli e sorelle cercavano di uscire da una situazione difficile per trovare un po' di serenità e di pace; cercavano un posto migliore per sé e per le loro famiglie ma hanno trovato la morte. Quante volte coloro che cercano questo non trovano comprensione, non trovano accoglienza, non trovano solidarietà e le loro voci salgono fino a Dio. Dov'è tuo fratello, chi è il responsabile di questo sangue? Nessuno! Tutti noi rispondiamo così: "Non sono io, io non c'entro, saranno altri, non certo io… Ma Dio chiede a ciascuno di noi: "Dov'è il sangue di tuo fratello che grida fino a me?". Oggi nessuno nel mondo si sente responsabile di questo, abbiamo perso il senso della responsabilità fraterna, siamo caduti nell'atteggiamento ipocrita del sacerdote e del servitore dell'altare di cui parlava Gesù nella parabola del buon samaritano, guardiamo il fratello mezzo morto sul ciglio della strada, forse pensiamo "poverino" e continuiamo per la nostra strada. Non è compito nostro. E con questo ci tranquillizziamo e ci sentiamo a posto. La cultura del benessere che ci porta a pensare a noi stessi ci rende insensibili alle grida degli altri, ci fa vivere in bolle di sapone, che sono belle, ma non sono nulla, sono l'illusione del futile, del provvisorio che porta l'indifferenza verso gli altri anzi porta alla globalizzazione dell'indifferenza. E anche questa è stata una frase che ha fatto senso in quel contesto e in quella omelia. La globalizzazione dell'indifferenza. In questo mondo della globalizzazione siamo caduti nella globalizzazione dell'indifferenza, ci siamo cioè abituati alla sofferenza dell'altro, al grido del povero, aggiungete tutto quello che fa parte un po' della esperienza degli ultimi che bussano e ai quali nessuno risponde. Ci siamo abituati alla sofferenza dell'altro. Non ci riguarda, non ci interessa, non è affar nostro. Ritorna la figura dell'innominato di Manzoni: la globalizzazione dell'indifferenza ci rende tutti innominati, irresponsabili, senza nome e senza

volto.
Erano tre le domande che il Papa si poneva in quella omelia:

1) Dov'è tuo fratello?
2) Adamo dove sei?
3) Chi ha pianto?

Adamo dove sei, dov'è tuo fratello sono le due domande che Dio pone all'inizio della storia dell'umanità e che rivolge anche a tutti gli uomini del nostro tempo, anche a noi. Ma io vorrei che ci ponessimo una terza domanda – aggiungeva il Papa: "Chi di noi ha fratelli e sorelle, chi ha pianto per queste persone che erano sulla barca, per le giovani mamme che portavano i loro bambini, per questi uomini che desideravano qualcosa per sostenere le proprie famiglie? Siamo una società che ha dimenticato l'esperienza del piangere, del patire-con. La globalizzazione dell'indifferenza ci ha tolto la capacità di piangere. Domandiamo al Signore la grazia di piangere sulla nostra indifferenza, di piangere sulla crudeltà che c'è nel mondo, in noi. Chi ha pianto oggi nel mondo?
Ho voluto fare questa lunga citazione perché a me sembra che sia proprio il criterio esegetico, ermeneutico, di tutta l'enciclica. Pare proprio che in quell'occasione il Papa abbia voluto già sinteticamente accennare il manifesto che poi avrebbe nel tempo riflettuto e consegnato alla Chiesa con la 'Fratelli tutti'. La riflessione e la denuncia del Papa in questa omelia di cui ho letto alcuni passaggi amplia la prospettiva con il richiamo che lui stesso fa al fatto che avete sentito alla parabola del buon samaritano, testimone indiretto dell'indifferenza e protagonista esemplare del prendersi cura, pur essendo estraneo e in qualche modo nemico del malcapitato. Nell'omelia tenuta nel settimo anniversario della visita a Lampedusa, l'anno scorso, egli riprende alcuni passaggi di quel testo che vi ho letto e aggiunge un ulteriore tassello alla sua visione della relazione fraterna, puntando sull'identificazione dell'altro con Cristo e alla luce del testo di Matteo 25. Diceva il Papa nell'omelia dell'ottobre 2020: "L'incontro con l'altro è anche incontro con Cristo, ce l'ha detto lui stesso, è lui che bussa alla nostra porta affamato, assetato o forestiero, nudo, malato, carcerato chiedendo di essere incontrato e assistito, chiedendo di poter sbarcare e se avessimo ancora qualche dubbio ecco la sua parola chiara: "In verità io vi dico tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me" (Mt 25,40). Il richiamo di questa pagina di sangue (Genesi 4 – Caino uccide Abele nei primordi dell'umanità) ritorna ancora nell'enciclica Laudato sii, dove si rimarca soprattutto la gelosia che ha mosso la mano omicida di Caino causando cosi, scrive il papa nella Laudato sii, una rottura della relazione tra Caino e Dio e tra Caino e la terra dalla quale fu esiliato. Trascurare l'impegno di coltivare e mantenere una relazione corretta con il prossimo – verso il quale ho il dovere della cura e della custodia – distrugge la mia relazione interiore con me stesso, con gli altri, con Dio e con la Terra" (Numero 70 della Laudato sii).
Da questi riferimenti a me appare chiara qual è la sistematica di Papa Francesco sul tema della fraternità, la cui valenza peraltro acquista una ulteriore espressività se si tiene in conto la sua sensibilità nei riguardi della realtà creata e quindi se si leggono almeno una certa misura in sinossi (una accanto all'altra) le due encicliche LAUDATO SII' e FRATELLI TUTTI.
L'atteggiamento comune a questi due ambiti, a queste due – possiamo dire – pale di un medesimo affresco, l'atteggiamento comune ai due ambiti è il 'creaturale' e 'l'umano'. Il prendersi cura è l'esatto antidoto all'indifferenza più o meno globalizzato. Quindi i due ambiti sono la creazione e la persona. Prendersi cura dell'una è prendersi cura dell'altro, per vincere e combattere in maniera efficace l'indifferenza più o meno globalizzata.

Prima di entrare nella riflessione sull'enciclica mi pare utile ricercare nella *Laudato sii* e prima ancora nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* quella che mi piace definire la poetica di Papa Francesco, non per scadere sul piano del romanticismo o della poesia che ci fa perdere il contatto con la realtà ma quella che è la sua idealità, quella che è la sua scommessa, la sua sfida. E parlo di poetica senza per questo voler togliere nulla al vigore teologico, spirituale e sociologico della sua mistica della fratellanza. Io sono persuaso anzi, che il Papa in questo momento sia l'unico che sta cercando di cogliere e interpretare tutte le voci – e sono tante – che si ribellano alla globalizzazione dell'indifferenza. Le sta raccogliendo e le sta rilanciando con il suo prestigio di uomo di Chiesa, che raccoglie l'entusiasmo e il consenso molto forte, particolarmente da quelli che di Chiesa non sono, e con una certa tiepidezza e a volte anche con una certa ostilità da parte di quelli che stiamo dentro. E questa è una cosa che a me dà molta tristezza perché pensare che il nostro Papa sia simpatico a quelli che stanno fuori e che invece riceve sassate da quelli che stanno dentro, mi sconcerta, ma l'accetto perché il tutto ha radice nel peccato e il peccato è incontrollabile. Alla fine di questa intelaiatura di lettura tra *Laudato sii* ed *Evangelii gaudium*, di *Fratelli Tutti* e *Laudato Sii*, io penso che potremmo avere delle belle sorprese che svelano un ordito, una trama molto espressiva e ricca, un mosaico luminoso che consente di liberarsi definitivamente da ogni retorica della fratellanza e della fraternità. Perché alcuni, facendo scadere il discorso nella retorica, l'hanno ucciso in partenza. E liberandoci di questa retorica che si può approdare sulla soglia del progetto di Dio che è un progetto che abbraccia un disegno armonico nel quale trovano composizione e sintesi i diversi frammenti della riflessione.

*Evangelii gaudium* – Mi limito semplicemente a leggere qualche spezzone di frase per far comprendere di fronte a quale vetta di magistero ci troviamo. Dal numero 97: "Chi indugia in uno sguardo di mondanità rifiuta la profezia dei fratelli; il fratello è una profezia, non è una pietra di inciampo. Il riferimento del cuore all'orizzonte chiuso della sua immanenza e dei suoi interessi non impara dai propri peccati né è autenticamente aperto al perdono".
Numero 179: "Legame indissolubile tra l'accoglienza dell'annuncio salvifico è un effettivo amore fraterno". E in qualche maniera vi leggo, se volete, la lettera di Giovanni in cui si dice "Chi dice di amare Dio e non ama il fratello che vede è un bugiardo perché non è possibile amare Dio che non si vede e non amare il fratello che si vede".
Ancora… "La parola di Dio insegna che nel fratello si trova il permanente prolungamento dell'incarnazione per ognuno di noi. L'altro è il permanere, il continuare, il prolungarsi del mistero dell'incarnazione (Tutto quello che avete fatto – lo avevamo detto poco fa (Mt 25, 40) – a uno solo di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me". Quanto facciamo agli altri ha una dimensione trascendente: "Con la misura con la quale misurate sarà misurato anche voi" e risponde alla misericordia divina verso di noi: "siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso".
*Evangelii gaudium* 183: "La terra è la nostra casa comune e tutti siamo fratelli".
Vedete questo continuo aggancio tra dimensione, possiamo dire, verticale (il rapporto con Dio) e la dimensione orizzontale (il rapporto con la creazione) come realtà creaturale, come realtà personale. Nella nostra casa siamo tutti fratelli perché figli dello stesso Padre. "Oggi – dice ancora il Papa al numero 87 – dobbiamo percepire e accogliere la sfida di scoprire attraverso la rete e gli strumenti della comunicazione la sfida di scoprire e trasmettere la mistica del vivere insieme". Io parlavo di poetica e nella poetica c'entra anche il discorso della mistica, la mistica

di vivere insieme, di mescolarci. Altro che dividere, altro che separare, altro che respingere ma di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio. Vedete quante immagini? Si ha proprio la percezione di non poter esprimere la ricchezza dei contenuti e la singolarità delle relazioni con una sola espressione, con un solo verbo, con una sola frase lineare. Quando si cerca di arricchire con più termini, con più concetti una linea di pensiero è segno che non si trova il modo per esprimere in termini assai concentrati qualcosa che per la sua ricchezza richiede proprio questa articolazione. Uscire da sé stessi per unirsi agli altri fa bene. Chiudersi in sé stessi significa assaggiare l'amaro veleno dell'immanenza e l'umanità avrà la peggio in ogni scelta egoistica che facciamo.

*Laudato sii'* numero 11: "Se noi ci accostiamo alla natura e all'ambiente senza un'apertura nei confronti dello stupore e alla meraviglia, se non parliamo più il linguaggio della fraternità e della bellezza della nostra relazione con il mondo, i nostri atteggiamenti – sentite – saranno quelli del dominatore, del consumatore, o del mero sfruttatore delle risorse naturali incapace di porre un limite ai suoi interessi immediati. Viceversa se noi ci sentiamo intimamente uniti a tutto ciò che esiste, la sobrietà e la cura scaturiranno in maniera spontanea. La povertà e l'austerità di San Francesco non erano un ascetismo solamente esteriore ma qualcosa di più radicale una rinuncia a fare della realtà un mero oggetto di uso e di dominio".
Numero 228 – "La cura per la natura è parte di uno stile di vita che implica capacità di vivere insieme e di comunione, questa gratuità ci porta ad amare e accettare il vento, il sole o le nubi benché non si sottomettono al nostro controllo; per questo possiamo parlare di una fraternità universale".
Lascio qui altri riferimenti e non posso non fare un riferimento a un altro documento assai significativo e rivoluzionario per la sua natura, il documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune firmata ad Abu Dhabi il 2 febbraio del 2019 tra un esponente di spicco, il grande imam della moschea del Cairo e il Papa. Entrambi sottoscrivono queste parole: "La fede porta il credente a vedere nell'altro un fratello da sostenere e da amare. Dalla fede in Dio che ha creato l'universo, le creature e tutti gli esseri umani, uguali per la sua misericordia, il credente è chiamato a esprimere questa fratellanza umana salvaguardando il creato e tutto l'universo e sostenendo ogni persona specialmente le più bisognose e povere. In nome di Dio che ha creato tutti gli esseri umani uguali nei diritti e nei doveri nella dignità e li ha chiamati a convivere come fratelli tra di loro per popolare la terra e diffondere in essa i valori del bene, della carità e della pace, in nome della fratellanza umana che abbraccia tutti gli uomini, li unisce e li rende uguali. In nome di questa fratellanza lacerata dalle politiche di integrazione e divisione e dai sistemi di guadagno smodato e dalle tendenze ideologiche odiose che manipolano tutti gli uomini e i destini degli uomini".

Ecco in questo quadro si muove, a partire da questa concezione, l'enciclica 'Fratelli tutti'. Ci potrebbero essere tanti altri interventi da sottolineare ma mi sono limitato a questi proprio per creare un certo contesto, per dare una *vertitur* al nostro discorso nel quale vengono accennati i temi che poi ritorneranno nella esposizione della enciclica e per dire come c'è una continuità, c'è un filo che abbraccia, un filo che lega tutti gli interventi del Papa proprio nella linea di questa sua aspirazione a una fratellanza universale – come dice il titolo stesso – a una amicizia sociale. Sono due termini distinti e sono due dinamiche che si completano a vicenda; sono

questi elementi assai significativi. Intanto perché ci dicono quale alta ispirazione il Papa trae da una osservazione della realtà e come non tralasci occasione per ribadire questa sua passione per la fratellanza universale ma anche per la speciale natura di questi documenti, si tratta di omelie, si tratta di encicliche, che pur se di generi diversi comunque esprimono una passione e danno corpo a questa passione proprio attraverso questa raccolta di dati che per un certo verso evidenziano le radici del peccato e per altro verso indicano già quale potrebbe essere la via per superare questa globalizzazione dell'indifferenza, questo disinteressarsi dell'altro, questo dire "Non lo so, Non sono io il custode". Questi testi ci dicono soprattutto che attraverso questo sguardo panoramico – se volete abbastanza slegato, ma voleva essere semplicemente esemplificativo di una linea che il Papa ha scelto quale linea principe del suo pontificato – abbiamo una buona panoramica articolata e motivata della sua scelta preferenziale. Egli ha fatto della fraternità proprio un motivo ricorrente, è un ritornello È quasi il *leitmotiv* – come si dice termini musicali – del suo pontificato. Ecco volevo darvi questa prima indicazione perché magari andando a rivedere qualcosa di questi testi che ho citato in maniera molto sintetica ci potessimo tutti sintonizzare su una stessa linea e così poter lavorare insieme in questi giorni meditando, riflettendo e soprattutto abbozzando elementi di conversione per sanare quelle relazioni nelle quali siamo implicati e che tante volte soffrono perché riteniamo che la loro quotidianità lì sminuisca di spessore, di valore. Ma è proprio lì che noi ci giochiamo veramente le sfide più impegnative, perché dobbiamo partire da lì per poter incidere secondo il nostro proprio e secondo le proprie capacità, sulle dimensioni 'alte' e 'altre' delle relazioni che poi determinano le guerre, determinano gli eccidi, determinano le concorrenze e determinano tanto sangue e tanta sofferenza.

Ecco raccomandiamoci vivamente allo spirito allo Spirito Santo perché ci illumini e perché ci faccia scoprire le strade che ci conducono a una vera conversione verso la fraternità universale, verso la fratellanza universale, verso l'amicizia sociale a partire proprio dalla realtà dell'esperienza di vita che conducete nella Comunità Santa Maria dei poveri.

# *Una fraternità aperta*

Buongiorno a tutti e buon inizio di giornata. Abbiamo già lodato il Signore e lo abbiamo lodato anche per il tempo che ci offre, anche per questa pace in un luogo nel quale è mitigato l'ardore di queste giornate di fuoco. Mitigato il fuoco meteo ma spero sempre più acceso e infuocato il calore del nostro cuore e del nostro Spirito, soprattutto perché il Papa ci invita veramente a una forte carica rivoluzionaria in un mondo che ignora e combatte ogni forma di fraternità, di solidarietà, di condivisione, di dialogo, di accoglienza. Il Papa ci invita ad andare controcorrente e dà attuazione alla ispirazione iniziale che gli ha suggerito di assumere un nome che non era soltanto una formalità di rito ma era una scelta di vita, un'impronta ministeriale e magisteriale ed era anche il tentativo di far rivivere nel nostro tempo, attualizzato, il messaggio a 360 gradi di Francesco d'Assisi.
Ecco, la nostra meditazione questa mattina la intitoliamo 'Una fraternità aperta'. Siamo al capitolo primo, soprattutto la parte dell'inizio. Il Papa avverte che c'è una grande tentazione. Noi andiamo incontro a un grande rischio e cioè quello di restringere l'orizzonte della nostra aspirazione alla fraternità, di limitarci soltanto a coloro che soccadono sotto i nostri occhi, a coloro che sfioriamo con il nostro gomito o che teniamo alla distanza imposta dalle norme anti covid; ci preoccupiamo soltanto dei – cosiddetti – vicini che sono quelli che in fondo possono influire o interferire nella nostra vita perché i lontani, tutto sommato, ci interessano poco, anche perché poco hanno a che fare con noi e quasi nulla condividono e condividiamo della loro vita. E non è così, e non è esatta e corretta una simile impostazione e il Papa ce lo dice subito, fin dall'inizio, fino dal numero 1. A volte noi i primi numeri, come le prefazioni dei libri, li saltiamo a piè pari, perché riteniamo che siano superflui e cerchiamo di andare subito al nocciolo, al centro del discorso. Subito al numero uno il Papa, invece, ci dice che il limite fisico non è applicabile alla fraternità (queste non sono ancora le sue parole) perché, dice lui, l'essenziale di una fraternità aperta permette di riconoscere, apprezzare e amare ogni persona al di là della vicinanza fisica, al di là del luogo, del mondo dove è nata o dove abita. Vedete c'è una situazione abbastanza strana (fino a un certo punto strana): noi a volte ci prendiamo a cuore cause o persone che pur lontane fisicamente hanno esercitato sulla nostra vita una influenza particolare. Sarà un cantante, sarà un campione, sarà un filosofo, sarà un santo, sarà un rivoluzionario… persone per le quali, quando per esempio capitasse loro una qualche vicenda triste o lieta, ci vedono coinvolti come se fossero persone di casa; cioè noi non siamo pregiudizialmente negati verso un allargamento dei confini delle nostre attenzioni però siamo molto circoscritti nelle motivazioni, cioè siamo molto selettivi. Se ci interessa un personaggio che sta negli Stati Uniti ne seguiamo tutte le vicende, poi con i social magari diventiamo amici o following nelle pagine Facebook e quasi quasi ci appartiene e ci dispiace quando, magari, noi ci aspetteremmo che in una vicenda della vita potessimo incontrarlo e dirgli: "Siamo amici di Facebook" e quello ci dice: "Ma io ne ho milioni, figurati se ti considero come mio amico o se mi interesso di te". Quindi è possibile, devono scattare certe molle. Se scattano, allora questa fraternità aperta non è una utopia ma diventa una esperienza e questa è la ragione per la quale il Papa associa le due dinamiche già nel titolo dell'enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale che sono due relazioni differenti ma che tendono proprio ad allargare i confini del cuore. In questa visione delle cose,

egli – vi dicevo -, tiene presente molto la vita e il magistero evangelico e di santità di San Francesco e richiama la sua relazione amorevole e quasi personalizzata con la creazione: Fratello Sole, sorella Luna, sorella morte… Crea quasi una relazione di consanguineità con elementi della creazione che non hanno nessun rapporto di sangue, sono preesistenti a noi, sono distanti da noi, non hanno un linguaggio con il quale noi possiamo conferire e comunicare, ma per lui tutto è creatura di Dio, tutto è figlio a Dio, figlia a Dio e quindi i figli tra loro sono fratelli e sorelle. Un uomo, San Francesco, che ha fatto di tutto per farsi ammazzare, per andare nelle situazioni estreme, diciamo che con le condizioni che a quel tempo erano consentite ha girato parecchio di luoghi sensibili dove il rischio era maggiore. Nel bel mezzo delle crociate, quindi, quando cristiani e musulmani erano proprio ai ferri corti, Francesco sfida il nemico musulmano e va in Egitto a far visita al sultano Malik Al-Kamil a Damietta dove c'è stato un paio d'anni fa la celebrazione dell'anniversario centenario e si presenta lì, non con gli eserciti, non con uno stuolo di frati che potessero fargli da scudo, si presenta quasi solo, forte della non violenza indifesa ("Se mi volete ammazzare son qua" e nessuno gli ha tolto un capello), portatore di una utopia, di una società fatta di uomini liberi che non hanno niente da temere nessuno meno che mai dal fragore o dalla violenza delle armi, uomini liberi, finalmente affrancati da ogni velleità di prevalere sugli altri con aggressività e violenza. Se si fosse presentato armato sarebbe stato uno scontro nel quale uno dei due contendenti probabilmente avrebbe perso la vita; andando lì nelle condizioni migliori per farsi ammazzare invece è riuscito ad aprire la porta del dialogo. Ecco Papa Francesco consegna alla Chiesa di oggi il sogno di Francesco d'Assisi e la consegna non soltanto a quelli del recinto, a noi che siamo i fedeli del Papa (una volta si diceva la falange di Cristo Redentore – anni 50) ma consegna questo sogno anche a tutti coloro che credono ancora in un ordine sociale che non sia fondato sulle armi e sulla prepotenza. Diciamo, buon ultimo, dopo gli esempi di Gandhi, di Martin Luther, di tutti coloro che della non-violenza hanno fatto la loro bandiera e il loro scudo, un sogno che è fondato sulla capacità di accoglienza e di dialogo, porte aperte, senza chiusura e senza blindature di nessun genere. Scrive il Papa nell'enciclica al numero 8: "Com'è importante sognare insieme. Da soli si rischia di avere dei miraggi per cui vedi quello che non c'è; i sogni si costruiscono insieme. Sogniamo come un'unica umanità, come viandanti fatti della stessa carne umana, come figli di questa stessa terra che ospita tutti noi, ciascuno con la ricchezza della sua fede o delle sue convinzioni, ciascuno con la propria voce, tutti fratelli". È un bell'ideale, è un orizzonte che si fa fatica a non condividere, a non accogliere, un sogno che si fa fatica a non comunicare per cercare di farlo condividere, ma il sogno lo sapete appartiene a una realtà che non è quella del quotidiano anche se c'è una stretta connessione. Credo che quando ricordiamo qualche sogno della notte ci rendiamo conto del perché abbiamo fatto certi sogni in relazione a certi episodi, a certe parole, a certe vicende vissute durante la giornata e poi nella fantasia amplificate in un modo strano e diverso, e diciamo: "Ma com'è che sono riuscito a pensare tutto questo partendo da…". Giuseppe nel sogno ebbe determinate rivelazioni che contrastavano con i disegni della sua vita però fece prevalere il sogno sulla ragione ed ebbe ragione perché attuò il piano di Dio. Ecco allora i sogni qualche volta sono una molla e una forza abbastanza propellente per superare certe stagnazioni della vita quotidiana, però mentre da un lato il Papa propone questa potenza creativa del sogno, dall'altro ci richiama alla realtà, a una realtà che è colorata con tinte meno luminose e meno esaltanti e non può fare a meno di enumerare i tanti sogni infranti, i tanti sogni che non si sono realizzati e che proiettano ombre sul progetto di una fraternità aperta. Il nostro tempo perciò sembra caratterizzarsi per la caduta di talune certezze che diventano illusioni e

delusioni soprattutto negli ultimi anni. Fino agli anni 80-90, inizi del 2000, certe acquisizioni sembravano definitive e sembrava impossibile che si potesse ritornare a certi errori o a certe esperienze negative del passato. Son tornate le guerre (eccome), le pulsioni egoistiche, la forza degli interessi che sembravano superati e vinti e che invece riemergono in tutta la loro crudezza perché la causa dell'umanesimo e dell'umanità viene sottoposta al prevalere di interessi economici e quelli non guardano in faccia nessuno. Attenzione alla realtà dell'Africa che rimane ancora uno dei continenti più vessati dalla povertà e dalla incertezza di futuro. Ci rendiamo conto di quanta ingiustizia portiamo avanti soprattutto noi occidentali e continuiamo ad essere i predoni dell'Africa ma chiediamo all'Africa dei conti che l'Africa non solo non è in grado di sostenere ma che non deve sostenere perché il conto l'ha già pagato. Mi diceva un mio amico missionario che studia molto le problematiche economiche dell'Africa che se oggi l'Africa dovesse presentare all'Europa e all'Occidente il conto di tutte le materie prime che sono state sfruttate, tutto questo supererebbe di molto il debito che i paesi dell'Africa hanno nei confronti dell'Occidente. Cioè, un paese ridotto allo stremo in fondo non è debitore dell'Occidente ma è creditore dell'Occidente e l'unico modo per non sentirsi obbligati è quello di far sentire l'altro in colpa e questa è la logica che oggi ancora impera. Questi mali endemici sembravano superati e vinti ma riemergono in tutta la loro crudezza e smantellano l'illusione che certe conquiste possono essere considerate durature. Sembrava che le guerre fossero finite, che l'ultima guerra brutta fosse stata la guerra la seconda Guerra Mondiale, poi c'è stata la guerra del Golfo, tutte le altre sciagure, l'Iraq, la Siria, Israele…

Scrive il Papa al numero 11: "Il bene, come anche l'amore, la giustizia e la solidarietà non si raggiungono una volta per sempre, vanno conquistate ogni giorno. Non è possibile accontentarsi di quello che si è già ottenuto nel passato e fermarsi e goderlo come se tale situazione ci facesse ignorare che molti nostri fratelli soffrono ancora situazioni di ingiustizia che ci interpellano tutti. Nel dettaglio l'enciclica passa in rassegna alcune di queste ombre che funestano ancora il nostro tempo e che oscurano il desiderio e il bisogno di fraternità. Partendo da una constatazione che può sembrare strana a questa dinamica di analisi. E la constatazione è che nel tempo si è accorciato il raggio della progettualità. Un'amministrazione comunale guarda la scadenza della prossima elezione e si preoccupa di poter porre le premesse per una rielezione del sindaco, dei consiglieri, degli assessori regionali, in Parlamento… Cioè oggi si lavora per vedere immediatamente i frutti e goderseli. Se poi domani tutto questo potrà significare l'assenza e il vuoto per chi verrà nel trovare un mondo che sia all'altezza delle sue aspettative non importa a nessuno. Si vive sui tempi brevi, sugli obiettivi a medio termine. "Che cosa mi interessa progettare un'autostrada o una ferrovia o una fabbrica o un termovalorizzatore che sarà fatto fra 5-6 anni (in Sicilia non meno di quindici-vent'anni) e altri si prenderanno la gloria di qualcosa per la quale io mi sono sbracciato, mi sono girato uffici, assessorati, ho coinvolto tecnici, periti, ho confrontato, ho cercato risorse…? Chi me lo fa fare? Io penso per me, mi faccio questi cinque anni di sindacatura, mi faccio questi 15 anni di episcopato e chi arriva dopo si arrangia". Vedere subito i frutti del proprio impegno e del proprio lavoro e il resto non mi appartiene. E il Papa su questo versante dà una sferzata potente, come suo solito, alla politica, che è incapace di proiettarsi in avanti delineando prospettive. Ma la stessa cosa potremmo dire della cultura, la stessa cosa potremmo dire dell'economia, la stessa cosa potremmo dire della teologia, della pastorale, etc., etc… che oggi hanno orizzonti angusti, non guardano il mondo, non guardano il futuro, non guardano quello che le nuove generazioni si attendono di trovare e che probabilmente non troveranno, con grandissima delusione e con

grandissima maledizione nei confronti di chi ha creato per loro le condizioni non vivibili nelle quali si trovano ad esistere. Al numero 15 scrive così il Papa: "La politica non è più una sana discussione su progetti a lungo termine per lo sviluppo di tutti e del bene comune, bensì solo ricette effimere di *marketing* che trovano nella distruzione dell'altro la risorsa più efficace. È un gioco al massacro. Sapete qual è il nuovo che avanza in politica: "Levati tu che mi ci metto io". Poi le dinamiche sono sempre le stesse: di qualunque colore o di qualunque appartenenza o di qualunque ideologia sono quelli che c'erano e quelli che li sostituiscono. In questo gioco meschino delle squalificazioni il dibattito viene manipolato per mantenerlo allo stato di controversia e contrapposizione. Litigano tutti sempre su tutto, alla fine ognuno ritiene di avere ragione ma quando cambiano le poltrone quello che dicevano di voler fare quelli che prima non c'erano sulle poltrone, quelle cose che loro rimproveravano, non sono capaci di fare. Mi è arrivata stamattina una piccola clip di una partecipazione di Battiato alla trasmissione di Fazio. Non seguo molto la televisione quindi non mi era capitato di vederla. Fazio gli chiede: "Qual è il suo ricordo, la sua considerazione, la sua riflessione sulla sua esperienza politica? Qual è la sua visione della politica alla luce dell'esperienza fatta?". Battiato rispose: "Che non si può fare niente!". Siamo in questa logica, cioè nella logica nella quale c'è una continua lotta verbale ma non c'è lo sforzo di mettersi insieme, maggioranza e opposizione, partiti e movimenti, nell'interesse della comunità civile che ha tutto il diritto di attendersi da coloro che ha eletto come suoi rappresentanti una progettualità che riguarda il bene comune. Questo modo di procedere, cioè, sempre parlando e bisticciando, chiude gli occhi di fronte alla realtà e alle sue criticità. Qualche volta non so se vi è capitato di leggere o di vedere degli spezzoni in cui lo stesso personaggio nel giro di sei mesi o meno o poco più, prima dice una cosa e poi dice tutto il contrario di quello che aveva detto prima. Lo stesso personaggio sullo stesso tema. Ci sono registrazioni, per cui non sono fantasie, non sono prese di posizione per delegittimare l'uno o l'altro degli esponenti politici perché si parla senza sapere quello che si dice e senza avere una prospettiva, per cui, a seconda della pulsione del momento si spara qualcosa, poi cambiano le circostanze, le condizioni e si spara tutto il contrario; e hanno sempre ragione loro evidentemente. Questo modo di procedere chiude gli occhi di fronte alla realtà e alle criticità denotando una esagerata forma di egoismo in quanto nessuno si preoccupa di quello che sarà il nostro mondo nel breve volgere di qualche decennio. Ci stiamo azzuffando su tante cose ma ci sono dei problemi irrisolti: c'è il problema della creazione, c'è il problema del surriscaldamento del pianeta e ne abbiamo avuto la prova di quanto incidiamo con i nostri comportamenti nella situazione ambientale durante il tempo della pandemia dove è caduto in modo verticale il tasso di inquinamento, pare che si sia ridotto il famoso (esistente o non esistente) 'buco dell'ozono', il che significa che sappiamo tutto, conosciamo le cause che determinano certe situazioni critiche, però nessuno si muove. Continuiamo a sapere che gli idrocarburi fanno danno a tutto, però continuiamo a comprare gasolio e benzina con i capricci dei petrolieri per cui aumentano i prezzi senza sapere perché, poi i prezzi aumentati si stabilizzano a quel livello, poi dopo che sono saliti di 5-6 centesimi scendono di uno. Giochini, giochini dove la libertà di mercato non esiste perché i cartelli si formano e ognuno va d'accordo con l'altro in modo da evitare concorrenza; a danno del fruitore, dell'utente. Nessuno si chiede quale mondo stiamo preparando alle future generazioni che dovranno scontare le conseguenze delle nostre irresponsabilità delle quali saremo chiamati a rispondere davanti alla storia. Questo giudizio non ce lo possiamo risparmiare. Come è vero – dice il Papa al numero 16 – che un progetto con grandi obiettivi per lo sviluppo di tutta l'umanità oggi suona come un delirio. E nella logica

della globalizzazione, non delle differenze ma dello sfruttamento, capite che, tutto questo, è un atteggiamento che, non alla lunga, ma a breve o a medio termine ricade su chi pensava di farlo scontare soltanto agli altri. Di più! Il rifiuto di una progettualità vera genera la cultura dello scarto nella quale sono coinvolti quanti vengono ritenuti non utili alla logica della produttività. L'anziano, il disabile quello che non produce, non ha diritto di cittadinanza. Abbiamo sentito tutti cosa è successo agli anziani durante la pandemia. Quando si è trattato di scegliere tra chi ricoverare o chi non ricoverare l'anziano è stato destinato a morire e gli è stato preferito colui che aveva una speranza di vita maggiore. Capite a quale grado di crudeltà sta arrivando il nostro tempo e noi lo accettiamo tutto questo perché pur pensando che questo non dipende da noi, non è proprio così. Fino a un certo punto non dipende da noi; perché sappiamo bene che cosa succede quando ci sono dei movimenti di opinione che si impongono anche per la forza dei numeri. Non è facile dire '30.000 persone o 500 persone hanno manifestato a favore di, o contro qualcosa'. Gli anziani sono considerati passivi e di peso e quindi facilmente privati di attenzioni e cure che invece vengono rivolte ad altri componenti della società e il Papa questo discorso del trattamento degli anziani nella fase della pandemia lo ha particolarmente sottolineato e sofferto. Sono stati lasciati morire da soli, abbandonati da tutti, senza terapie perché tanto non c'era rimedio e quindi prima muoiono e meglio è.… si libera un letto. Eppure una società che emargina gli anziani finisce – dice il Papa – per privare i giovani del necessario contatto con le loro radici e con una saggezza che la gioventù da sola non può raggiungere. Altra forma di scarto è la crescita della povertà. C'è un rapporto che ogni anno fa un'agenzia che si chiama Oxfam che monitora le povertà e l'utilizzo delle risorse. Diciamo che, punto più-punto meno, a seconda degli anni, la situazione è questa: il 10% della popolazione mondiale sfrutta il 90% delle risorse del pianeta e il 90% della popolazione mondiale deve accontentarsi del 10% delle risorse mondiali. Questi non sono dati soggetti a polemica perché non sono frutto di illazioni o di considerazioni di parte. Ci sono dati, ci sono dei rapporti ogni anno che hanno un qualche spazio nella comunicazione, nei mezzi della comunicazione sociale, ma non più di tanto e questo è un problema serio e questa è una forma di scarto di tanta parte della popolazione che rimane al di fuori dei circuiti produttivi e se pensate il reddito pro capite delle nostre realtà rispetto al reddito pro capite di un cittadino medio di un paese dell'Africa o del terzo mondo c'è da rabbrividire. L'altra forma di scarto è il riaffiorare, in numero e modalità che vanno sempre più crescendo, del razzismo che denuncia il disprezzo delle diversità e la volontà di superarlo questo disprezzo delle diversità, la volontà di eliminare ciò che è diverso con una appendice odiosa che è la schiavitù che riaffiora ancora. Così come ogni forma di privazione della dignità delle persone, dall'esclusione delle donne dal godimento di tutti i diritti, all'aborto forzato, al sequestro di persone per alimentare il commercio di organi. Nell'era della globalizzazione che dovrebbe abbattere tutte le barriere, dovrebbe consentire una circolazione piena di tutti i valori e una condivisione a tutti i livelli e a 360 gradi, l'esito di questo paradosso, dell'uno contro l'altro, delle chiusure, delle barriere di autodifesa arriva a considerare tutto ciò che riguarda il 'mio mondo' (numero 27 dell'enciclica). Io sono interessato al mio mondo, al mio orticello per il resto alzo mura per difendermi, muri della cultura, muri del cuore, muri della guerra per impedire che altri possano invadere i miei ambiti e turbare la pace che mi sono faticosamente conquistata, capite, con una ricaduta in cose che a noi fanno male particolarmente. Tutto questo diventa ottimo terreno di coltura per ogni tipo di mafia e di mafiosità e torniamo sempre da capo. Tutto questo evidentemente non fa altro che incrementare quella indifferenza che il Papa condannava a Lampedusa e che nell'enciclica definisce con

termini assai pesanti. Parla di differenza di comodo, fredda e globalizzata, figlia di una profonda disillusione che si cela dietro l'inganno di una illusione: credere che possiamo essere onnipotenti e dimenticare che siamo tutti sulla stessa barca. L'illusione dell'onnipotenza e la riproposizione di Babele e quindi con il rischio delle conseguenze che Babele comportò. Il discorso della barca è un tema molto affascinante e a me che sono Vescovo di Mazara del Vallo il tema della barca mi è particolarmente fascinoso e seducente. Del tema della barca, se ricordate, il Papa ne parlò il 27 marzo durante veglia in una piazza San Pietro deserta e piovosa che rimane ancora negli occhi e nel cuore di tutti penso. Ci siamo resi conto, diceva il Papa quella sera (parlava della pandemia ma nulla impedisce di allargare il senso e la interpretazione di quelle parole che arrivavano al cuore), di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarsi a vicenda. Su questa barca ci siamo tutti come quei discepoli che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono 'siamo perduti'. Come loro, così anche noi, ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo ma solo insieme. Mi piace molto questo richiamo a un'attenzione nuova nei confronti di una relazione interpersonale che ci vede tutti sullo stesso piccolo guscio (che è il piccolo guscio di questa terra o che è il piccolo guscio della nostra comunità, della nostra associazione) che si rivela sempre più urgente e dalla quale nessuno si può chiamare fuori. Forse qualcuno di quelli più avanti negli anni ricorderà alla fine degli anni 50 l'opera di un monaco americano Thomas Merton "Nessun uomo è un'isola" e afferma il Papa, sentendo riecheggiare quel titolo "L''isolamento No, la vicinanza Sì"; la cultura dello scontro No, la cultura dell'incontro Si (numero 30). Il messaggio è chiaro ed è rivolto a tutti. Nessuno pensi di essere immune da questo sottile veleno della chiusura quale forma di compiaciuta autosufficienza (Io non ho bisogno di nessuno – io so badare a me stesso; io ce la faccio – gli altri si arrangino) quale rimedio estremo di autodifesa del o nel proprio orticello. Non so se vi è capitato, a me tante volte, di verificare il rifiuto sdegnoso di qualcuno che si ritira a vita privata (io non ci sto, io non vengo più, io non mi coinvolgo perché non mi meritate, non mi capiscono, non mi capite e dunque io vi privo della mia presenza e faccio da me. E qui possiamo ricordare, così di passaggio, l'allegoria della vite e dei tralci, da applicare certamente a situazioni più terra terra non al rapporto di fede, d'amore tra noi e il Maestro. Qui mi preme sottolineare che chi ritiene di poter fare tutto da sé, nel momento in cui si taglia fuori dalla comunità è destinata a seccarsi, a morire e essere gettato nel fuoco. Un'altra precisazione: cosa significa cultura dell'incontro? Può significare 'Aspetto che l'altro venga da me, bussi alla porta, si inginocchi e mi chieda la grazia di essere ricevuto' ma non è la cultura del Padre del figlio prodigo che non ha aspettato che il figlio si presentasse per recitare la lezioncina che si era preparata mortificandosi, battendosi il petto e dicendo sono un peccatore, non sono più tuo figlio, trattami come uno dei tuoi schiavi. È il Padre che ti corre incontro. Ecco la cultura dell'incontro è 'uscita' dalla propria casa, dalle proprie certezze, dalle proprie cose belle per fare il primo passo. Capita qualche volta, quando ci sono delle difficoltà, per esempio tra due preti, che è difficile per il vescovo poter dire risolviamo questa situazione, perché ognuno dice (non vale solo per i preti, vale per tutti, io sto estremizzando la cosa e per non chiamare in causa altri chiamo in causa i preti che si battono il petto e pagano per i peccati propri e i peccati degli altri): "Ma io ho ragione. È stato lui prima! No, ma io…" la mia risposta è sempre quella: "Chi di voi due è più cristiano dell'altro, faccia il primo passo, chi sente di essere più autenticamente discepolo del Signore Gesù non aspetti che l'altro si venga a prostrare e chiedere umilmente perdono ma conceda il suo perdono aprendo le porte della sua casa come il padre di quel figlio

smemorato e scialacquone. Il figlio maggiore non aveva capito niente. Forse noi molte volte siamo quei figli primogeniti che non comprendiamo il bene di stare dentro la casa del Padre godendo di quella sua amicizia e del suo amore che forse lui non aveva mai sperimentato perché pensava i termini del rapporto Padre mio in termini economici (Non mi hai dato mai un vitello da poter godere coi miei amici). Cultura dell'incontro non significa aspettare che l'altro ci cerchi e venga ad incontrarci ma significa piuttosto fare il primo passo, impiantare una relazione, prendendo l'iniziativa, per camminare insieme. La relazione infatti è fondamentale perché attraverso di essa ciascuno di noi si arricchisce dell'umanità dell'altro. Martin Buber diceva che la pienezza dell'essere si manifesta proprio nel rapporto con l'altro attraverso un continuo scambio reciproco di ruoli, opinioni e informazioni l'io e il tu si riconoscono e si svelano reciprocamente la propria esistenza ed essenza. Se poi spostiamo l'asse di attenzione e leggiamo il paradigma dell'incontro relazione, nell'ottica ecclesiale ed ecclesiologica, allora, capite che la relazione non diventa soltanto un rapporto umano tra persone ma diventa comunione e l'altro ha la 'a' minuscola ed è mio fratello, la 'A' maiuscola ed è il mio Dio. E quindi è una relazione a doppia dimensione, di una relazione a croce, il braccio verticale della croce che congiunge terra e cielo e il braccio orizzontale che congiunge i fratelli fra loro. La relazione diventa comunione (il mio prossimo) ma anche il mio Dio, il nostro Dio. Si capisce allora, e ha un senso la frase che potrebbe apparire solo uno slancio da innamorati (e lo è per la parte che si può riguardare): "Io senza di te non esisto". Io se non entro in relazione, se non vivo la relazione, finisco con lo smarrire la mia stessa identità. Senonché l'irruzione del Covid-19 ha trapassato da parte a parte proprio la relazione devastandola e ne abbiamo avuto tutti una percezione reale che non ammette interpretazioni superficiale di comodo. All'improvviso abbiamo scoperto che l'altro ci mancava, abbiamo dovuto ammettere che certi luoghi e certe abitudini non erano accessori dei quali poter fare a meno, abbiamo capito il valore del varcare la porta di casa per andare liberamente là dov'eravamo attesi o dove volevamo andare, abbiamo dato valore a certi gesti semplici più o meno abitudinari che aiutavano a dare varietà e normali ritmi di vita, non ci siamo più potuti stringere la mano, non ci siamo più potuti abbracciare e baciare, non abbiamo potuto più dare la comunione come ognuno voleva, non abbiamo potuto più fare tutto quello che volevamo, abbiamo dovuto metterci distanti gli uni dagli altri come se fossimo degli appestati, abbiamo scoperto anche l'utilità di certe soluzioni astute, furbe mediante le quali superare certi sbarramenti imposti dai divieti. Scusate la banalità della battuta e della vignetta di quel cane che si era schierato davanti la porta perché ha dovuto uscire per fare pipì 10 volte in una giornata e l'undicesima volta ha detto: "Basta non ne ho più". Chissà se abbiamo mantenuto intatta la riscoperta e la centralità della relazione oppure se stiamo rendendo inutili le sofferenze sperimentate quando tutto è stato chiuso. È sperabile che tutti facciamo un salto verso un nuovo modo di vivere e scopriamo una volta per tutte che abbiamo bisogno e siamo debitori gli uni degli altri affinché l'umanità rinasca con tutti i volti, tutte le mani e tutte le voci al di là delle frontiere che abbiamo creato (numero 36 della dell'enciclica). Io mi fermo qui. Avrei ancora qualche minuto ma riprendo poi nel pomeriggio questa parte finale e vi do un paio di testi biblici su cui eventualmente cominciare a orientare la vostra preghiera di questa mattina ma anche di questi giorni. Il resto, su questo tema di ombre luci ve lo offrirò nel pomeriggio:

Giovanni 1,5-9 – Giovanni che venne per fare da testimone alla luce perché tutti credessero, non era lui la luce.

Matteo 5,14 – voi siete la luce del mondo.

Giovanni 12,35 – ancora per poco tempo la luce è con voi.
Ecco questi tre testi, poi nel pomeriggio altri. Testi che sarebbe bene tenere presenti in questi giorni perché ci danno veramente una indicazione luminosa verso dove camminare e con quale riscoperta identità forte. Non siamo dei numeri, non siamo delle ombre. Siamo luce non perché siamo da noi stessi luce ma perché, come in uno specchio, riflettiamo la gloria del Signore Gesù.

# *Prossimità e relazione*

Parlando di prossimità e di relazione ovviamente non possiamo non tener contò - di fronte a questi due assi portanti della fraternità, oltre che dell'amicizia sociale - di quel fenomeno che è un po' la cartina di tornasole di questo nostro tempo e forse di questo terzo millennio e cioè il fenomeno delle migrazioni che per molti è veramente una pietra di inciampo e che - lo notavo con qualcuno - dalle nostre parti ha avuto una modificazione della nostra mentalità, della nostra cultura, perché la nostra gente, che da sempre è stata accogliente, tollerante con atteggiamenti di benevolenza verso chiunque ha bussato alle proprie porte, oggi comincia a manifestare concreti e marcati segnali di rifiuto accogliendo e facendo proprie ideologie che non sono partiti da noi e che fondamentalmente non appartengono né alla nostra storia né alla nostra cultura e dobbiamo fare i conti con questa realtà perché può mettere veramente in discussione e a repentaglio ogni disegno e ogni strategia di fraternità. L'uomo della strada, quello che diciamo è 'agnostico', nel senso che magari a parole si professa cristiano ma poi nelle sue convinzioni e nei suoi comportamenti non ha molto di cristiano e di evangelico, nei confronti dei migranti, può finanche arrivare a considerarli uomini e donne di minor valore, meno importanti, meno umani rapportati a sé stesso (sono parole del numero 39 dell'enciclica) e può coltivare anche nei loro confronti dubbi o timori sulla loro natura, sulla loro motivazione. Si può anche non condividere questo atteggiamento che in buona parte della comunità ecclesiale continua ad essere quello correttamente evangelico però, per chi si professa discepolo del Signore Gesù non è possibile avere visioni diverse da quelle che il Vangelo stesso ci impone e nel numero 39 il Papa ha parole assai dure e a questo riguardo: "è inaccettabile – scrive - che i cristiani condividano questa mentalità e questi atteggiamenti che considerano i migranti persone di seconda categoria, meno importanti, di meno valore, da rispettare meno, facendo a volte prevalere certe preferenze politiche piuttosto che profonde convinzioni della propria fede. L'inalienabile dignità di ogni persona umana, al di là dell'origine, del colore o della religione è la legge suprema dell'amore fraterno e ciò perché le migrazioni costituiranno un elemento fondante del futuro del mondo. Noi ci impressioniamo per le poche migliaia che bussano e approdano alle nostre coste ma teniamo conto che nel mondo ogni anno si muovono circa 200 milioni di persone che si spostano per le motivazioni per le quali si spostano coloro che approdano sulle nostre coste. Un altro elemento che incide molto oggi sulla fratellanza e sull'amicizia sociale è il mondo dei *social.* La loro incidenza, a volte la loro interferenza pesante nella relazione non può essere sconosciuta soprattutto perché il mondo degli adolescenti, dei giovanissimi, dei giovani è particolarmente condizionato da tutto ciò che nella rete, nell'agora, gira. Nella comunicazione digitale (numero 42) si vuole mostrare tutto e ogni individuo a volte, anche per colpa degli stessi interessati, perché oggi c'è una mania di ostentazione e una ricerca di visibilità che è unica nella storia recente, e a volte, i guai che si creano con una serie di foto, con luoghi, con situazioni non sono facilmente gestibili. Nella comunicazione digitale si vuole mostrare tutto, c'è questa curiosità, questo desiderio. A volte negli '*stato'* della persona ci sono una serie di fotografie, di radiocronaca degli spostamenti nella giornata o nella settimana. Ogni individuo diventa oggetto di sguardi che frugano, denudano e divulgano spesso in maniera anonima. Il rispetto verso l'altro si sgretola. In più, la relazione digitale, seppure consente di

accorciare le distanze, tuttavia priva della dimensione corporea della relazione e delle note esclusivamente umane dell'incontro. Credo che abbiate avuto tutti la possibilità di vedere come a volte seduti allo stesso tavolo del ristorante o del bar ognuno comunica con i distanti ignorando quelli che ha a portata di gomito. Per non dire delle forme insolite di aggressività, di insulti, maltrattamenti, offese, sferzate verbali fino a demolire la figura dell'altro con una sfrenatezza (numero 44) che non potrebbe esistere nel contatto corpo a corpo. Oggi sono diminuite moltissimo le distanze per la comunicazione ma si preferisce una comunicazione, diciamo, virtuale a quella che è la comunicazione reale; e non è la stessa cosa vedere il mio volto sul desktop di un computer o sul video di un telefonino e vederlo nella realtà delle cose. Ci sono delle sfumature, ci sono dei modi di comunicare che lo strumento tecnico non riesce a cogliere e a trasmettere. Ecco, riagganciandoci al discorso di stamattina e adesso portandolo a conclusione cosa dobbiamo pensare in questo momento? Dobbiamo farci prendere la mano da una visione pessimistica delle cose? Dobbiamo pensare che le tenebre tornano ancora ad avvolgere la nostra vita e il nostro mondo senza speranza di far posto alla luce? Per fortuna no, perché, nell'ultimo paragrafo del capitolo, nell'ultima parte, l'enciclica si chiude con uno squarcio di luce, già mette in qualche maniera dei paletti sulle ombre che si allungano su questo nostro mondo e questo squarcio di luce è individuato e racchiuso nella speranza, anzi, dice il Papa, nei tanti percorsi di speranza segnati dai volti delle persone ordinarie che nella pandemia hanno scritto gli avvenimenti decisivi della nostra storia condivisa e che hanno capito che nessuno si salva da solo. Essi hanno testimoniato che la speranza è audace, sa guardare oltre alla comodità personale, le piccole sicurezze e compensazioni che restringono l'orizzonte, per aprirsi a grandi ideali che rendono la vita più bella e dignitosa. Dice il Papa concludendo questo capitolo: “Camminiamo nella speranza”. Alla fine poi vi darò gli altri testi che non vi ho detto stamattina, però, per congiungere la nostra riflessione fin qui fatta e quella che ci attende, adesso vi leggo un pensiero di un filosofo e pedagogo franco-bulgaro del Novecento, Omraam Mikhaël Aïvanhov. Scrive questo filosofo e pedagogo:

*L’esistenza è una lunga catena di momenti che devono essere vissuti l’uno dopo l’altro in modo consapevole.*
*Se vi proiettate incessantemente nel futuro, è come se saltaste gli anelli intermedi.*
*Cosa potete fare con un pezzo di catena che non si collegherà a niente?*
*Non ci si crea l’avvenire cominciando dalla fine, e immaginare un bel futuro non sistemerà il vostro presente.*
*Cominciate dall’inizio, superate progressivamente le varie tappe: avanzerete e vi eleverete fino a raggiungere la vetta.*
*Preferireste forse sentirmi fare promesse illusorie di successi e di felicità?*
*Ebbene no. Posso dirvi soltanto la verità: la vostra futura felicità si trova nel lavoro, nello sforzo.*
*Tutti gli sforzi che fate si inscrivono in alto nel Libro della Vita, e grazie a quegli sforzi, quante benedizioni si preparano per voi!*
*Quando le riceverete, alla vostra domanda “Perché questi doni?”,*
*vi sarà risposto: “Perché, per merito del vostro lavoro, vi siete elevati fino alle regioni della luce*
*e avete anche portato la luce e la pace a esseri che erano nello sconforto e nell’oscurità”.*
*Non posso dirvi niente di più. Continuate, proseguite sul cammino della luce!*
*Cosa ci sarà in fondo a quel cammino?*

*Lo scoprirete all'arrivo, e ne sarete abbagliati.*

Credo che un pensiero che meglio si adatti alla vostra esperienza non ci possa essere. Ecco, un cammino in cui il dono è tale e non ha una spiegazione e l'esito non è dato di vederlo subito ma è un esito che si vedrà luminosamente quando sarà il tempo

E in questo abbrivio di un cammino di doni, il tema di questa sera è un tema appunto in cammino. In cammino perché il Papa prende in considerazione la parabola del buon samaritano (Luca 10,30 e seguenti) che comincia, così come ben ricordate, e chi è stato in Terrasanta sa che cosa significa un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico, da +800 a meno 300 metri, quindi che cammino, che discesa! La vicenda quotidiana di ciascuno è scandita da tracce pensate e realizzate secondo un preciso disegno che non è nostro in partenza ma nel quale noi ci immettiamo e ricamiamo la nostra parte. Ma questa vita è contrassegnata anche da tanti imprevisti, da situazioni contingenti che non avevamo messo nel conto e che spesso ne sconvolgono il disegno prefigurato, lo sconvolgono al positivo o al negativo. Un incidente mortale non è previsto eppure cambia in maniera tragica e decisa la vita delle persone, non soltanto di chi è defunto ma soprattutto di chi sopravvive. E quanto sta per accadere nella parabola su quella strada polverosa, dagli 800 metri di Gerusalemme che sprofonda nella depressione di Gerico a 300 metri sotto il livello del mare. Quanto sta accadendo lì è proprio contrassegnato dall'imprevisto. E proprio questo picco di altezze vertiginose possiamo considerarla, in qualche maniera, la metafora dell'imprevisto, un imprevisto che attende un uomo senza nome, non ci viene detto nulla se non che scendeva da Gerusalemme verso Gerico, incappa nei Briganti e resta sul ciglio della strada mezzo morto. E in quell'uomo senza nome ovviamente possiamo riconoscere e raffigurare tutte le creature di ogni tempo e quella vicenda può racchiudere tutto l'insieme di circostanze che costruiscono o demoliscono, fanno crescere o fanno morire, arricchiscono o depauperano le esistenze. Un uomo tranquillo, possiamo pensarlo così, che esce di casa per le cose sue, non sappiamo cosa doveva fare, ma interessa poco, un uomo tranquillo che aveva iniziato la sua giornata sicuramente con un programma ben preciso ma che non riuscirà a portare a termine perché qualcuno ha stabilito di cambiargli il destino senza che lui ne avesse alcun sospetto. Questa vicenda mi ha richiamato subito una pagina dei Promessi Sposi all'inizio della storia. Chi conosce il romanzo sa a che mi riferisco. Scrive Manzoni: "Per una di quelle stradicciole un pomeriggio tornava bel bello dalla passeggiata verso casa sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628 Don Abbondio, curato di una delle terre sopra accennate; diceva tranquillamente il suo breviario e talvolta tra un salmo e l'altro chiudeva il breviario tenendovi dentro per segno l'indice della mano destra e messa poi questa nell'altra dietro la schiena proseguiva il suo cammino (è una descrizione favolosa). E così fece anche quel giorno (era molto abitudinario il confratello). A un giro del suo cammino vede due ceffi. Che i due descritti di sopra (ho tagliato chiaramente) stessero lì ad aspettare qualche d'uno era cosa troppo evidente ma quel che più dispiacque a Don Abbondio fu il dovere accorgersi per certi atti che l'aspettato era proprio lui. (Taglio) Or bene gli disse il bravo all'orecchio, ma in tono solenne, questo matrimonio non s'ha da fare né domani né mai". Per un povero uomo come don Abbondio quell'imprevisto capite che cosa significò. Fin qui la storia manzoniana, una storia di paure, di pavidità, una storia in cui il povero don Abbondio si trova a gestire cose più grandi di lui, con persone con le quali si è dovuto confrontare perché il suo arcivescovo quando venne a sapere quello che era successo non gliela fece franca e il povero

don Abbondio quasi per trovare una giustificazione, per trovare così una qualche scappatoia a quel pasticcio che aveva combinato, così descriveva il cardinal Federico: santo, ma che tormento! Perché i santi sono un tormento, non lasciano in pace nessuno neanche il buon Dio.
Torniamo alla nostra parabola. L'ignoto viandante sulla strada di Gerico viene assunto da Papa Francesco per cercare una luce in mezzo a ciò che stiamo vivendo (numero 56) nella convinzione che il ricorso a quella pagina del Vangelo può suscitare interrogativi e considerazioni anche in chi cristiano non è. Il Papa ce l'ha sempre questa attenzione e questa prospettiva: quello che io dico - dice il Papa - quello che io scrivo sicuramente è di carattere religioso ed è indirizzato direttamente ai discepoli del Signore ma è un messaggio che prescinde dalla scelta di fede o dalla scelta religiosa perché è un messaggio umano e sull'umano non ci sono differenze o contrapposizioni o non ce ne dovrebbero essere. Non vi leggo la parabola per intero, ve la leggete poi voi nel Capitolo X del Vangelo di Luca. Per comprendere la portata del testo ci viene offerta una lunga disamina dello sfondo nel quale la parabola si colloca. Il Papa indugia molto per dire quello che la parabola ci vuole insegnare o ci vuole sottoporre; non è un qualcosa che spunta all'improvviso nel Vangelo di Luca senza alcuni precedenti e cerca di cogliere alcuni di questi precedenti biblici e riparte dalla domanda del primo giorno: “Dov'è Abele tuo fratello?”. Una domanda angosciante la domanda che Dio pone a Caino. Viene poi ricordata una frase del libro di Giobbe: “Chi ha fatto me nel ventre materno non ha fatto anche lui? Non fu lo stesso a formarci nel grembo?”. Siamo sempre nel tema della relazione (io e l'altro o l'altro e me). Per passare alla tradizione dell'ebraismo che restringeva inizialmente l'amore del prossimo a quelli della propria nazione. Solo più tardi allargò l'orizzonte anche ai territori al di fuori dei confini nazionali con l'imperativo di 'non fare agli altri quello che non si desiderava fatto a sé stessi', quindi una visione negativa della relazione e della reciproca possibilità di intervenire gli uni sugli altri. Fino ad arrivare ad alcuni pronunciamenti dei saggi di Israele che per certi versi (siamo già nel secondo o primo secolo avanti Cristo) anticipano gli insegnamenti del Vangelo. C'è un testo del maestro del Rabì Hillel del primo secolo avanti Cristo citato nell’enciclica che dice così: “questa è la legge e i profeti” (il discorso dell'amore fraterno); tutto il resto è commento. Ricordate il comandamento di Gesù. Il Nuovo Testamento dice una parola chiara e ultimativa bollando definitivamente ogni forma di disinteresse verso l'altro quando leggiamo, appunto, in Matteo 7,12: “Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi anche voi fatelo a loro. Questa infatti è la legge e i profeti”. Io mi chiedo quanti cristiani hanno presente questa parola fortissima del Signore che citiamo così certe volte con tanta sufficienza e con tanta superficialità senza tenere conto dei risvolti e delle ricadute che essa ha nella vita di tutti i giorni. Assai sconvolgente è la considerazione rivolta allo straniero. Ci sono tantissimi testi (non finiremmo più se solo dovremmo esaminarne i più significativi) dove è importante sottolineare la motivazione che dice perché devo trattare bene lo straniero. Il precetto etico è accompagnato e avvalorato dalla memoria del passato: “Ricorda Israele che tu sei stato straniero in Egitto”, e quello che avresti voluto fosse fatto a te oggi ti si chiede di farlo a coloro che a parti cambiate bussano alla tua porta e nel numero 61 (non li leggo e non li commento) ci sono una serie abbastanza nutrita di citazioni dal libro dell'Esodo, del Levitico e del Deuteronomio ma anche da Galati, da *prima* Giovanni dove l'appello all'amore fraterno anche nei confronti di chi è straniero sono abbondantemente enunciati e motivati.
Se guardiamo oltre i confini di Israele, quindi un discorso che nasce e si sviluppa nel circuito della rivelazione antico e neo-testamentale, se allunghiamo lo sguardo alle popolazioni circostanti non troviamo nulla di simile a riguardo a questi ammaestramenti e a questi

comandamenti e a questi comportamenti così come i testi ce li presentano. E questo ci fa osservare come è la rivelazione. Tante volte ci lamentiamo perché la legge di Dio ci impone dei vincoli e quasi quasi ci limita la libertà e ci impedisce di fare tutto quello che vorremmo come gli altri fanno – pensiamo noi – più contenti di noi stessi. Non lo è in ogni caso. La rivelazione aggiunge un tocco di umanità e di sensibilità nei confronti dell'altro chiunque esso sia. L'indifferenza o peggio l'ostilità non possono trovare alcuna giustificazione soprattutto quando l'altro si trova in uno stato di necessità o di bisogno per il quale la vicinanza del primo arrivato diventa decisiva per uscire dalla costrizione del pericolo o della morte. Immaginate se nella parabola il samaritano avesse fatto come il sacerdote e il levita, si fosse girato dall'altro lato e avesse proseguito il suo cammino dicendo: io ho i miei affari, c'è gente che mi aspetta per concludere dei contratti di commercio, posso perder tempo dietro a questo povero disgraziato? Prima o poi morrà o prima o poi arriverà qualcuno che farà quello che io dovrei fare ma non posso…". Quello che ci propone allora la rivelazione antico e neo-testamentale è la logica dell'incontro non la logica dello scontro, la logica dei ponti, non la logica dei muri… Queste frasi sono assai frequenti nelle parole nel magistero del Papa. La logica del chinarsi, non del voltarsi da un'altra parte. Siamo bravissimi eh! Quando c'è qualcosa che disturba i nostri occhi tutte le nostre smorfie o le nostre contorsioni ci aiutano a fare in modo che pensiamo l'altro non si accorga che noi abbiamo visto ma facciamo finta di non aver visto e quindi ignoriamo come se niente fosse accaduto attorno a noi. Questa logica si fonda sul fatto che l'amore rompe le catene che ci isolano e ci separano gettando ponti, amore che ci permette di costruire una grande famiglia, dice il Papa, in cui - al numero 62 - tutti possiamo sentirci a casa; amore che sa di compassione e di dignità. Badiamo bene, questa prospettiva, forse qualcuno pensa si possa esaurire nel circuito della relazione da singolo a singolo e invece essa si estende anche alle comunità, che non possono essere chiuse in se stesse, difese d'amore invalicabili e impenetrabili, ma, devono essere pure, dialogare; e parliamo di comunità ecclesiali e parliamo di comunità civili e parliamo di movimenti ecclesiali e parliamo di realtà nelle quali, la dimensione aggregativa non costituisce un alibi per dire 'queste cose possono riguardare i singoli ma non ci riguardano come associazione, come chiese, come diocesi, come confraternita, come seminario, tutto quello che volete'. Da queste battute vi accorgete che una lettura piuttosto semplicistica che talvolta si fa della parabola non può reggere ma dobbiamo indirizzarci verso una lettura e un accostamento sapienziale che ci faccia superare ogni distacco esegetico. A volte, non so se vi è capitato, ma l'impressione che si ha quando un biblista si porta davanti a un testo sacro è come se fosse la lettura di un esame clinico dove ti danno tutti i dettagli, le varianti del testo, la virgola che manca… ma manca quell'afflato spirituale che faccia effettivamente parlare quel testo. A me interessa poco se la virgola c'è o non c'è. Bisogna che il contatto con la Parola di Dio abbia questa intonazione sapienziale che poi è il frutto del primo dei sette doni dello Spirito Santo che facendoci superare ogni distacco tecnico ci porti al coinvolgimento personale: che cosa dice questa parola di Dio oggi per te e che cosa ti chiede di fare per la tua vita e nella tua vita; che cosa ti dice di cambiare; che cosa ti dice di aggiungere; che cosa ti dice di perdonare; di rammentare; di ricucire. E sotto questo profilo il Papa ci propone una minuziosa indagine che mette a nudo tante pieghe del cuore e della mente. Una prima indagine, un primo focus il Papa lo concentra sulla figura del viandante che da protagonista diventa comprimario nei commenti usuali. Nessuno si occupa di quel povero disgraziato che è mezzo morto sul ciglio della strada. Facciamo lunghe considerazioni, diciamo che il sacerdote doveva andarsi ad occupare del tempio e quindi se lo toccava avrebbe contratto

una impurità legale e non avrebbe potuto esercitare il suo ministero e quindi capite…. Ma di quel povero disgraziato non si prende cura nessuno. Continua a rimanere per ciascuno di noi sul ciglio della strada abbandonato e solo. Ci si concentra sugli altri, pronti a scandagliare l'umore di quelli che attraversano la strada consumando in questo modo un ulteriore attentato nei confronti del mal capitato che è costretto a lasciare la scena ai sani che percorrono la sua stessa strada senza la malasorte che gli è toccata. Abbandonato due volte. È giusto perciò che il primo frammento di questo affresco sia centrato su colui che il Papa definisce l'abbandonato. A quest'uomo non poteva toccare un destino più sciagurato: derubato di tutto, bastonato a sangue, lasciato sulla strada mezzo morto. Gli rimase una sola risorsa: l'attesa di qualcuno che rimediasse alla violenza che gli era stata inferta e gli restituisce, almeno, la speranza di vita. Nella sua prostrazione la percezione di passi amici era l'unica sua aspettativa. Se aveva ancora – e sicuramente qualcosa l'aveva – dal punto di vista proprio di ciò che la realtà gli riservava attorno a sé, avrebbe voluto sentire un passo che rallentasse, che si affievolisse o aumentasse di volume avvicinandosi a lui e si bloccasse accanto al suo corpo sfigurato. E questa sua attesa fu ovviamente delusa dal passaggio affrettato e accelerato - perché quando hanno visto di che si trattava sia il sacerdote che il levita quando hanno visto di che si trattava hanno accelerato i passi proprio per togliersi quanto prima da quella situazione imbarazzante. Lui fortunatamente non poté riconoscere che si trattava di un sacerdote e di un levita perché si sarebbe sentito morire ancora di più e più rapidamente pensando a due ministri del sacro che in quel modo abbandonavano a sé stessa una vita in pericolo. Papa Francesco bolla impietosamente il comportamento di quelle due persone con funzioni importanti nella società, dice lui, quasi con un tocco d'ironia garbata ma che è una stilettata con uno strumento molto sottile ma che giunge a destinazione in maniera molto centrata. "Non sono stati capaci - dice il Papa al numero 63 - di perdere alcuni minuti per assistere il ferito o almeno per cercare aiuto negli altri". Non è dato di sapere dopo quanto tempo, ma il rumore di nuovi passi e di altro tono e il loro rallentarsi avrà fatto certamente vibrare il povero malcapitato. Possiamo solo immaginare qualcosa mancando qualsiasi sua reazione, abbandonato com'è alla compassione altrui. L'evangelista non si preoccupa tanto di dire come reagisce all'assalto e poi al soccorso. Entra in scena il samaritano i cui movimenti vengono descritti con una dovizia di particolari come quelli del Manzoni per Don Abbondio, ben dettagliati, che è utile avere ben presenti e motivati, motivati tutti da quel tuffo al cuore: "Ne ebbe compassione". Passa il primo, passa il secondo e il terzo. Il primo e il secondo si voltano da un altro lato e continuano la strada. Il terzo guarda. Si sente sconvolgere le viscere (perché compassione presto significa) e passandogli vicino avverte l'odore di una carne devastata, cosa che i primi due non avevano percepito perché avevano evitato di farsi contagiare da quella carne martoriata (Versetti 34-35 di Luca cap. 10). Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite versandovi olio e vino (quindi doveva essere ben attrezzato sulla sua cavalcatura), poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in albergo e si prese cura di lui. Non ci sono parole di commento, ci sono semplicemente azioni, comportamenti, gesti. Il giorno seguente (quindi perse il primo giorno) tirò fuori due denari e li diede all'albergatore dicendo: "Abbi cura di lui, ciò che spenderai in più te lo pagherò al mio ritorno". Ci rimette tempo, ci rimette risorse, ci rimette anche sul piano della fiducia e coinvolge un altro perché si associ alla sua azione. Tutto questo nella riflessione del Papa sembrerebbe secondario e subordinato al fatto che pur avendo i suoi programmi quello straniero ebbe l'audacia di sfidare il contesto poco sicuro e di donare il suo tempo alla ignota vittima. Dice il Papa al numero 63: è stato capace di mettere tutto da parte davanti a quel ferito e senza conoscerlo lo ha considerato degno di

ricevere il dono del suo tempo. Quel dono di perdere del tempo per un ferito non è stato certamente una scelta facile fatta a cuor leggero. La parabola si conclude con una domanda. Sono sempre inquietanti le domande delle sacre scritture. Una domanda rivolta all'interlocutore che gli aveva chiesto "chi è il mio prossimo?" l'indagine del Papa si conclude, essa pure con una domanda dura, diretta e decisiva (numero 64). Tre aggettivi portentosi. "Di fronte a questa galleria di soggetti, tu, con chi ti identifichi, chi vorresti essere?" Ecco di fronte alla parabola non possiamo limitarci a una lettura tutta spirituale nella quale ci esaltiamo per quello che ha fatto il samaritano. Tu di fronte a tutto questo chi sei? Chi vuoi essere? Chi vorresti essere? Con chi ti identifichi. Non c'è dubbio che tutti sicuramente ci mettiamo dalla parte del samaritano, ci mancherebbe. A parole forse, ma nei fatti, nella vita quotidiana facciamo sempre così? Abbiamo dato spazio alla compassione, allo sconvolgimento delle nostre viscere oppure ci siamo presi una bella dose di anestetico e siamo andati avanti? Probabilmente, con onestà, ma con rossore, dobbiamo confessare che pure noi spesso abbiamo ingrossato la schiera di coloro che il Papa definisce gli 'analfabeti' nell'accompagnare, curare e sostenere i più fragili e deboli delle nostre società sviluppate. Ci siamo abituati a girare lo sguardo – dice il Papa –, a passare accanto, a ignorare le situazioni finché queste non ci toccano direttamente. La domanda di Lampedusa, l'ultima: "Chi ha pianto?". Che tristezza. Eppure almeno una volta sarà capitato a tutti di affrettare il passo se c'è una rissa, di sparire dalla scena per non correre rischi, di passare nei pressi di un incidente e non fermarsi e andare oltre perché avevamo le nostre occupazioni e preoccupazioni. Accanto a questi due che sono i soggetti portanti del racconto ci sono gli altri. I briganti? Gesù non si preoccupa tanto di loro. Restano sullo sfondo. È inutile considerarli, hanno fatto il loro misfatto, hanno compiuto quello che il loro cattivo cuore suggeriva, prototipi dei tanti che mettono in atto violenze e aggressioni di ogni tipo e che fuggono per non pagare subito il prezzo del loro malaffare. Potenti e gradassi quando anno armi in mano ma quando qualcuno gli punta un'arma addosso perdono tutte le loro sicurezze (come i mafiosi, e gli omicidi). Quindi non si occupa di loro; è più urgente e produttivo dare soccorso e occuparsi di quelli che il soccorso lo danno o non lo danno. I due religiosi dediti al culto divino, agli occhi di tutti, ai nostri occhi fanno davvero una figuraccia imperdonabile, perché fanno ricadere su Dio la loro mancanza di compassione: mi aspetta il tempio, io devo curare gli interessi dell'Altissimo, non posso perdere tempo con un povero disgraziato; Dio è superiore a tutti. Sono quelle motivazioni teologiche che veramente ti fanno cadere le braccia come se la vicinanza al divino avesse inaridito ogni sentimento di compassione e condivisione. Commenta il Papa: il fatto di credere in Dio e di adorarlo non garantisce di vivere come a Dio piace (numero 74). E questo è motivo di scandalo non solo per i non credenti ma per tutti. Lo scandalo grosso sapete qual è? Che i non credenti, pure affermando di non credere, talvolta, e queste sono ancora parole del Papa, possono vivere la volontà di Dio meglio dei credenti. Che schiaffo! Torniamo alla identificazione possibile con uno dei diversi personaggi. La scelta del samaritano certamente è d'obbligo perché non si può non farsi carico delle fragilità con cui si viene a contatto, non si può non chinarsi per compassione su chi chiede di essere aiutato a sollevarsi e rialzarsi. Vivere indifferenti davanti al dolore (numero 68) non è una scelta possibile, non possiamo lasciare che qualcuno rimanga ai margini della vita. Questo ci deve indignare fino a farci scendere dalla nostra serenità per sconvolgersi con la sofferenza umana. Questo è dignità (numero 68). Se non stiamo dalla parte del samaritano si finisce inevitabilmente per essere dalla parte di chi passò oltre e se stendiamo lo sguardo alla totalità della nostra storia e al mondo nel suo insieme, tutti siamo o siamo stati come questi personaggi. Tutti abbiamo qualcosa dell'uomo ferito, tutti

abbiamo qualcosa dei briganti, tutti abbiamo qualcosa di quelli che passano a distanza e tutti abbiamo qualcosa del buon samaritano. Capite, abbiamo tanti frammenti di noi stessi che compongono una identità complicata. Abbiamo dentro di noi (c'è un'immagine geometrica che piace tanto al Papa), siamo noi, come un poliedro che di volta in volta mostra la faccia più adattabile alle situazioni. Siamo un po' come i camaleonti. Prendiamo il colore della realtà circostante per omologarci e per non farci notare o per uscirne con il minimo del rischio. L'ascolto religioso, ammirato della parabola, la contemplazione stupita di comportamenti così contrastanti e la voglia di giudicarli non possono essere l'esito di questo confronto con le parole del Maestro. A questo punto, perché il tutto non si risolva in una emozione passeggera e volubile (e tante volte la parola di Dio ce ne crea o ce la facciamo creare queste emozioni che ci fanno vibrare e a volte ci strappano pure qualche lacrima, però poi tutto finisce lì), perché non si risolva in questo, occorre che si ripeta quello che sperimentarono quanti erano convenuti a Gerusalemme la mattina di Pentecoste secondo il racconto del libro degli Atti 2,37-38: "All'udire queste cose si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: Che cosa dobbiamo fare fratelli? E Pietro disse loro: Convertitevi!". Se non ci sentiamo trafiggere il cuore e se non siamo disponibili a cambiare vita, beh, ammettiamolo, abbiamo scherzato; ma rischiamo grosso perché con Dio non si può scherzare.

Qui finisce la mia parte e in punta di piedi mi metto da parte ma non senza aver prima stimolato la fantasia di ciascuno, assecondando quanto suggerisce il Papa.

Il primo punto – Dobbiamo imparare ad accorgerci delle tante ferite che affliggono buona parte di coloro che incrociano il nostro cammino. Non lasciamoci infinocchiare dai sorrisi di circostanza perché tante volte dietro certe facce che sembrano ilari e sembrano rilassate ci sono dei drammi profondi che tocca a noi individuare e soccorrere. In genere si è inclini a pensare che agli altri tutto fila liscio: ma vedi tu come in quella casa tutti vanno d'accordo, fanno festa tutti insieme… invece noi, tuo fratello, tua sorella, tua cognata, mia nuora… Basterebbe non voltarsi da un'altra parte quando qualcuno timidamente svela sofferenze piccole o grandi. Sarebbe sufficiente mettersi dalla parte di chi è inciampato o è stato fatto cadere risvegliando l'impegno di includere, di integrare, di risollevare chi è caduto.

Un secondo tassello - Potrebbe essere quello di non voler fare tutto da soli. "Noi salvatori del mondo", "Santa Maria dei poveri risolve tutti i problemi degli ultimi, dei poveri, degli abbandonati, di coloro ai quali nessuno pensa". Bisogna imparare a coinvolgere come il samaritano con l'albergatore, con la persuasione, paziente, con la corresponsabilità chiesta a quanti mostrano disponibilità facendoli sentire non gregari, non mano che viene data perché richiesta, ma co-protagonisti con i quali condividere pesi ma anche soddisfazioni.

Un altro punto - Compiuta l'opera di soccorso abbandonare immediatamente la scena per non correre il rischio di cercare e trovare qualche applauso che per noi chiuderebbe la partita. Matteo 6,1: "State attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi perso presso il Padre vostro che è nei cieli". Bella testimonianza quella del Samaritano: venuto dal nulla, compie la sua opera di compassione, di soccorso e rientra nel nulla da dove era uscito. Il samaritano della strada (numero 79) se ne andò senza aspettare riconoscimenti o ringraziamenti o diplomi o medaglie – aggiungo –. La

dedizione al servizio era la grande soddisfazione davanti al suo Dio e alla sua vita e per questo era un dovere. Lo doveva fare, non c'era applauso o riconoscimento che potesse diventare ricompensa per ciò a cui era tenuto.

Un altro frammento riguarda il destinatario dell'intervento soccorritore – "E chi è il mio prossimo?" aveva domandato il dottore della legge. Letteralmente a quel tempo il prossimo era la persona più vicina e chi apparteneva alla propria cerchia ristretta e tra questi non erano annoverati certamente i samaritani, i quali, a loro volta non consideravano loro prossimo chi non samaritano. Ricordate il pozzo di Giacobbe a Gerico? Sempre Gerico, eh! (Giovanni 4,9). Come reagisce la donna samaritana alla domanda di Gesù di darle da bere? "Com'è che tu che non sei samaritano chiedi da bere a me che sono una donna samaritana?". Ebbene qui il samaritano non si rifugia in scuse plausibili dicendo: "per me è uno straniero, nessuno mi obbliga a fermarmi, a scendere da cavallo e occuparmi di lui" ma senza esserne richiesto annulla tutte le distanze tra sé e il malcapitato abbandonato a terra, tra sé che era ben eretto nella sua cavalcatura, stava molto in alto e che tra l'altro poteva anche essere calpestato dagli zoccoli del suo cavallo, del suo asino, del suo mulo. Non si dilunga a stabilire se quell'uomo è il suo prossimo ma gli si fa prossimo e basta rovesciando un consolidato modo di pensare e di agire. La sofferenza di una vittima ignota riesce a rompere un tabù che sembrava immutabile. Commenta nell'enciclica il Papa, questo incontro misericordioso tra un samaritano e un giudeo è una potente provocazione che smentisce ogni manipolazione ideologica affinché allarghiamo la nostra cerchia dando alla nostra capacità di amare una dimensione universale in grado di superare tutti i pregiudizi, tutte le bandiere storiche e culturali, tutti gli interessi meschini (numero 83).

Un altro penultimo frammento - La motivazione che può aver spinto il samaritano a intervenire e potrebbe essere stata la immedesimazione con quella vittima incolpevole, fino al punto di pensare – e io dico sempre che questa è per i miei pescatori la legge del mare – che a partì invertite egli avrebbe accettato l'aiuto da chiunque gli fosse venuto, samaritano o giudeo o straniero che fosse; non gli avrebbe chiesto la carta d'identità, né il certificato di battesimo o la tessera di un'associazione qualsivoglia. Questo è il motivo per cui Gesù cambia la domanda. No "Chi è il mio prossimo" ma "Chi dei tre è stato prossimo del ferito?". Gesù (numero 80) rovescia completamente questa impostazione. Non ci chiama a domandarci chi sono quelli vicini a noi bensì a farci noi vicini e prossimi. Dunque non dico più (numero 81) che ho dei prossimi da aiutare ma che mi sento chiamato a diventare io il prossimo degli altri. Un corollario di questa motivazione è che il samaritano in quell'operazione ci rimette tempo, impegni, denaro e probabilmente l'impegno anche di reinserire la vittima nella vita sociale, chissà, mettendosi a rischio di sentirsi dileggiare dal primo arrivato con la solita battuta balorda che tante volte ci sentiamo rivolgere e speriamo che noi mai facciamo: "Ma chi te lo ha fatto fare?"

L'ultimo frammento – l'identità dei volti. Il samaritano vede il suo volto riflesso in quello della vittima e si sente afferrato dalla compassione (significato etimologico del termine greco e appunto questo rivolgimento di stomaco). Il passaggio più sconvolgente è che il volto di quel malcapitato straniero è il volto stesso di Cristo (Matteo 25, 38): "Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, nudo, assetato, affamato, eccetera… Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me". Se si è benintesa la parabola

allora la conclusione è una, ed è quella che Gesù consegna al dottore della legge, di mettere in pratica e riprodurre il modello proposto: “Va e anche tu fa così, anche tu che mi stai ascoltando”.

# *Verso un mondo aperto e libero*

Buongiorno e ben alzati. Ci consoliamo con temperature più accettabili rispetto a quelle che ci sono in giro e ringraziamo il Signore anche di questa grazia ambientale che ci fa sperimentare come il creato può accarezzare la nostra vita e rendere più agevoli e più entusiasmanti anche tutte quelle cose che facciamo, quelle belle, quelle quotidiane, ordinarie e anche quelle straordinarie che riguardano il nostro spirito e il nostro rapporto con Dio. Stamattina nella lettura breve delle lodi abbiamo sentito che San Paolo per mezzo dei romani si rivolgeva a noi dicendoci e chiedendoci di gettare le opere delle tenebre e di indossare le armi della luce. Ecco l'esperienza degli esercizi spirituali è un po' questo indossare l'abito nuovo, ripulire la veste bianca battesimale e illuminati dalla luce pasquale che il battesimo ci ha donato camminare correttamente e onestamente come diceva ancora San Paolo come in pieno giorno.
Stamattina il nostro tema lo possiamo sintetizzare con questo titolo "Verso un mondo aperto e libero". La metafora dei muri in questo nostro tempo è una metafora molto corrente che il Papa richiama proprio per invitare a desistere dall'alzare muri e a mettersi invece nella condizione di coloro i quali vogliono costruire ponti per avvicinare e per fare incontrare nell'accoglienza e nel dialogo.
Il primo capitolo dell'enciclica se ricordate parlava delle ombre che oscurano questo nostro tempo. Nel secondo capitolo invece abbiamo visto la luce del samaritano, di questo straniero che non si pone nessuna domanda, non si chiede se, perché, come, che cosa è successo, che cosa egli possa fare, perché egli stesso si trovi in quel momento in quel posto e non altrove. Fosse passato un'ora o due ore prima probabilmente la strada l'avrebbe trovata libera e avrebbe proseguito indenne il suo cammino. La luce del samaritano spiana la strada verso orizzonti dalle prospettive positive che dovrebbero indicare obiettivi e mete idonee a dare un volto diverso a questo nostro mondo e in esso alla comunità ecclesiale.
E ci sono dei paletti che delimitano questi orizzonti nuovi, paletti propositivi e promozionali che suonano come un avvertimento a rientrare in sé stessi per alzare lo sguardo verso l'alto aprendo il cuore alla speranza.
Questi paletti che più che essere ostacoli sono fasci di luce e sono la capacità di fare della propria vita un dono, di andare incontro all'altro, di scoprire volti da amare. Spesso noi guardando la realtà abbiamo delle espressioni negative, pessimistiche, vediamo tutto in una luce grigia o addirittura buia, però ci sono le risorse, solo che a volte sono custodite così bene che non riusciamo a tirarle fuori dalla loro custodia e farle diventare risorsa della nostra esistenza. Fare della propria vita un dono, andare incontro all'altro, scoprire volti da amare.
Stiamo entrando nel mondo affascinante dell'amore nella logica della oblatività con parole che il Papa usa e che sono fortemente incisive: “Siamo fatti per l'amore – dice il Papa – e c'è in ognuno di noi una specie di legge di estasi. Uscire da sé stessi per trovare negli altri un accrescimento di essere” (numero 89). C'è un forte capovolgimento di prospettiva, cioè si passa da quello che nella esistenza nostra è l'età dell'infanzia che è egocentrica, egoistica (il bimbo vuole tutto per sé la mamma, il papà; tutto deve ruotare attorno a lui e guai se tutto questo non avviene perché sono pianti e urla finché l'ottiene). Non più dunque l'affermazione di una egoistica centralità del proprio io ma l'imprevisto riposizionamento dell'altro a centro della

propria esistenza che nella logica della vita spirituale-cristologica è *"Non sono più io che vivo ma Cristo vive in me"*. E questo è già un rivolgimento quasi scandaloso, quasi che io non esista più ed esista l'altro al mio posto; ma non è tanto scandaloso se pensiamo appunto che l'egocentrismo è infantile e che è ancora più provocante la considerazione che l'attenzione all'altro non può esaurirsi nell'ambito del piccolo gruppo, perché è impossibile capire me stesso senza un tessuto più ampio di relazioni. Nessuno di noi ha una vocazione eremitica per quel che mi pare di capire e quindi non possiamo considerare la compagnia o la presenza degli altri come un ostacolo alla nostra vita spirituale come spesso ci accade. Gli altri a volte entrando nella nostra vita sconvolgono i nostri equilibri e i nostri programmi ma non possiamo fare a meno degli altri perché senza gli altri non riusciamo ad amare. Chi amiamo? noi stessi? Rientriamo sempre nella logica dell'egoistico per cui io e solo io? E non è ancora tutto perché "non più io e l'altro" ma "io e gli altri" e il giro si amplia ancora. "Le potenzialità del cuore umano secondo Papa Francesco sono talmente alte – sempre il numero 89 – da renderci capaci di uscire da noi stessi fino ad accogliere tutti". Capite che siamo in una logica che dal di fuori può essere considerata soltanto follia ma è la codificazione del fondamento di quell'amore universale che trova molteplici forme e molteplici canali di espressione, uno dei quali più visibile è l'ospitalità nelle forme più svariate: dall'ospitalità che apre le porte della propria casa per l'accoglienza, all'ospitalità che apre il proprio cuore all'altro che ha bisogno di entrare nella tua vita per poter vivere, magari mettendo in discussione la tua pace e la tua serenità, all'accoglienza che è condivisione di tutto quello che l'altro ti porta, a volte mettendo a repentaglio la tua pace interiore faticosamente raggiunta. L'ospitalità era sacra per gli antichi ed era praticata soprattutto nei confronti dei pellegrini e come tale è stata consacrata nelle comunità monastiche. Se voi leggete la regola di San Benedetto vi accorgete qual è il senso teologico e spirituale che il santo dà nella regola che detta ai suoi monaci. "L'ospitalità – dice Papa Francesco – è un modo concreto di non privarsi della sfida e del dono che è l'incontro con l'umanità al di là del proprio gruppo. Sfida e dono non sono parole buttate lì per caso, sono parole che pungono perché devono suscitare riflessione e impegni di vita. La priorità e l'eccellenza dell'amore prevalgono perciò su ogni altra realtà per il carattere gratuito e liberante dell'amore. Qui parlo prevalentemente a mariti, mogli, padri, madri e chi meglio di voi fa esperienze di amore gratuito e liberante, a volte spesso anche crocifiggente. Ma la croce è liberazione ed è per questo che di fronte all'amore perdono di rigore tutte le altre possibili ragioni che muovono all'agire e che nutrono la relazione interpersonale, la propria crescita, l'occupazione del proprio tempo libero, l'aiuto che posso ricevere dall'altro nel campo professionale, il consiglio spirituale che posso ricevere quando ho bisogno di una luce che illumina il mio cammino annebbiato. Pensate cosa comporta l'accettazione di questo paradigma dell'amore. In questa logica il povero assurge a una centralità tale che egli diventa la mia ragione di vivere e non è cosa che devo dire a voi proprio per la scelta associativa che avete fatto che è una scelta di servizi. Come a dire: "Io non posso vivere senza il povero". La stessa cosa vale per gli ultimi della terra, prossimi, vicini o lontani, disabili, affetti dalla dipendenza, migranti, vittime di violenza e tutti i coloro i quali hanno bisogno di una mano, di un cuore, di qualcuno che si chini con quello stravolgimento delle viscere che si chiama compassione. Se questa regola d'oro trovasse accoglienza e diritto di cittadinanza in modo più o meno generalizzato almeno all'interno della comunità ecclesiale (perché questo è Vangelo), si dovrebbero sconfiggere tutte quelle penalizzazioni che impediscono alla persona interessata di conseguire la piena realizzazione di sé. "Infatti l'amore all'altro per quello che è ci spinge a cercare il meglio per la sua vita" (Nr. 94). E questo io credo

che sia Vangelo allo stato puro, distillato di Vangelo. Ci sono però dei modi di concepire l'amore che portano a una malintesa esclusività tale da far coincidere l'universo amabile 'con' e 'verso' una sola direzione: "ci sono io e basta per te non c'è altro". È quella forma di infatuazione che ritiene tolto alla persona amata l'amore donato ad altri. È una prospettiva che può essere giustificabile nella fase dell'innamoramento, quando non esiste più nulla se non lei o lui, ma non lo può essere - questa forma di esclusività - in una relazione matura, fatta di fiducia e di libertà dell'uno e dell'altra dove si deve attuare un detto latino (non è una lingua comune quindi non ve lo dico in latino ve lo traduco in italiano) che afferma "L'amore è donazione e partecipazione di quello che esso è". L'amore è diffusivo di sé non è fatto per essere racchiuso dentro un contenitore preziosissimo che lo custodisce gelosamente. Un amore che non effusivo e diffusivo non è amore vero. Si comprende così perché l'enciclica parla di fraternità e di amicizia sociale in una visione dinamica dell'amore orientata non verso chiusure egoistiche ma verso aperture potenzialmente universali. In qualche modo quella perfezione che l'antico testamento e quella santità che propongono Dio come modello il cui amore universale non può essere messo in discussione. "Siate Santi perché io, il Signore, sono Santo. Siate perfetti come il Padre vostro celeste". La prima l'antico, la seconda il nuovo. Per sua stessa dinamica l'amore esige una progressiva apertura, una maggiore capacità di accogliere gli altri, in un'avventura mai conclusa che fa convergere tutte le periferie verso un pieno senso di reciproca appartenenza (Numero 95). Gesù ci ha detto "Voi siete tutti fratelli". In questa ottica l'amore e la fraternità universali, proprio perché rimandano a Dio, non possono essere intesi come patrimonio, valore, del cristianesimo o della rivelazione divina, ma devono essere visti come anelito, come aspirazione, come evocazione dell'umanità. Certo nella logica della rivelazione e quindi nella logica della nostra appartenenza a Cristo la coloratura che questa aspirazione ha assume connotazioni ancora più impellenti ma non può essere soltanto un anelito o una intuizione esclusiva del cristianesimo o delle religioni in quanto tali. Vi porto un esempio letterario e musicale insieme. Penso che tutti voi conosciate la nona sinfonia di Beethoven. Nell'ultimo tempo (il Corale) traduce in musica un testo poetico di Friedrich on Schiller che dice così: "Abbracciatevi moltitudini, questo bacio vada al mondo intero. Fratelli sopra il cielo stellato deve abitare un padre affettuoso". Non è un canto religioso, non è un componimento di un mistico francescano, ma nella poetica di un drammaturgo, di un poeta laico vengono delineati i tratti di un mondo diverso. "Proponeva – così scrive un critico musicale a proposito di questa sinfonia di Beethoven – l'affermazione della Libertà e della fraternità umana, esaltazione di tutti i valori dello spirito in cui l'uomo, in pieno accordo con la società, avrebbe potuto attuare quella armonia degli spiriti che avrebbe segnato l'inizio di una nuova storia del mondo, di un rinnovamento dell'umanità". Vedete che c'è un anelito dell'umano che è primordiale ed è prioritario e antecedente a tutto ciò che può essere poi una lettura o una esaltazione o trasfigurazione nel religioso, nello spirituale o nel divino. Nell'ottica romantica dell'800 ci stava tutta una visione del mondo così sognata, purtroppo rimasta solo nel regno dei sogni. Ma nella concezione evangelica dei rapporti questa apertura universalistica è realtà esaltante anche se è essa pure viziata dalla incapacità di essere pienamente tradotta in esperienza di vita a motivo del peccato che guasta tutto purtroppo. E a mettere in crisi il sogno ci pensano anche le periferie esistenziali nelle quali vivono come stranieri tanti innominati ai quali, novelli Lazzaro della parabola del ricco insaziabile scialacquatore di banchetti, vengono negate perfino le briciole che nessuno peraltro raccoglie e consuma. A questi forestieri, abitatori delle periferie esistenziali, in questo senso, benché cittadini, sono associati coloro che il Papa chiama esiliati

occulti (ha una capacità sorprendente Papa Francesco di entrare anche in quei meccanismi e in quelle pieghe della società che tante volte a noi sfuggono perché il nostro sguardo correre veloce lì dove non è attratto da qualcosa che meriti la sua attenzione). Esiliati occulti perché colpiti da una emarginazione di fatto che rende la loro condizione come una maledizione, cappa pesante della quale non riescono a liberarsi. "Principalmente si tratta delle persone disabili e degli anziani che sentono di esistere – numero 98 – senza appartenere e senza partecipare". Rimangono ai margini ipoteticamente invitati a pranzo ma pregati di starsene in una fila di sedie attaccate alla parete e non di sedersi al tavolo. A tal riguardo giova ricordare quella Parola assai forte che poi ha un eco anche nel Padre nostro e che per l'abitudine di recitarla non la degniamo della dovuta attenzione: "Con la misura con la quale noi misuriamo saremo misurati a nostra volta". Se il nostro metro è corto non è che si allungherà quando verrà applicato a noi. Quello stesso metro misurerà noi. O se la bilancia è falsa per gli altri lo sarà anche per noi. Vale a dire se avremo saputo vincere la ritrosia di fronte alle disabilità e alla vecchiaia (e ce ne sono di ritrosie; c'è gente che difronte a una realtà pesante che è quella di una disabilità anche lieve, non per forza gravissima, si mette le mani ai capelli perché pensa "se io fossi in quelle condizioni quanto meno sarei disperato perché non saprei che fare" e soprattutto perché intenderei quella presenza come una terribile limitazione della mia libertà; e se poi andiamo più oltre e guardiamo anche ad alcune ragioni della denatalità non vogliamo avere figli perché prima vogliamo goderci la vita poi se c'è tempo pensiamo anche ai figli. È il trionfo dell'egoismo totale, a 360 gradi. Se avremo saputo vincere la ritrosia di fronte alle disabilità e alla vecchiaia potremo sperare che in situazioni analoghe – spero solo per la vecchiaia – qualcuno si prenderà cura di noi perché vale anche qui la regola d'oro: "Fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te". Ed è quella che io quando parlo dell'esperienza della città di Mazara del Vallo faccio il richiamo a quella che è la cosiddetta legge del mare dove l'SOS, il grido di soccorso dell'altro, viene raccolto perché io potrei immediatamente dopo trovarmi nelle stesse situazioni e quanto mi augurerei che qualcuno che anziché pensare ai suoi pesci e alle sue reti pensasse a me. Pensasse a me il pescatore in pericolo, pensasse a me il migrante, pensasse a me che senza l'altro sono destinato a morire. "Fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te". Offri un braccio, una mano, un cuore, un orecchio, un portafoglio, quello che è.… come vorresti che qualcuno lo offrisse a te. Il Papa ci tiene però a sottolineare e a precisare che non intende proporre un universalismo autoritario e astratto imposto a forza e portatore di un appiattimento che annulla la ricchezza delle diversità. Non vuole fare un omogeneizzato dove c'è tutto ma nessuno si riconosce. L'altro, diverso da me, è una risorsa e rispecchia la complessa articolazione del corpo umano come lo descrive San Paolo nella prima lettera ai Corinzi. Andatevela a rileggere questa metafora del corpo. 1 Corinzi 12-14-22. Io ve la leggo qui adesso: "Infatti, il corpo non è formato da un membro solo ma da molte membra. Se il piede dicesse: 'poiché non sono una mano non appartengo al corpo' non per questo non farebbe parte del corpo; se l'orecchio dicesse: 'poiché non sono occhio non appartengo al corpo' non per questo non farebbe parte del corpo. Se tutto il corpo fosse occhio dove sarebbero l'udito? Se fosse udito dove sarebbe l'odorato? Ora invece Dio ha disposto le membra del corpo in modo distinto come Egli ha voluto. Se poi tutto fosse un membro solo dove sarebbe il corpo? Invece molte sono le membra ma uno solo è il corpo". È bellissima la conclusione. "Non può l'occhio dire alla mano non ho bisogno di te, oppure la testa ai piedi non ho bisogno di voi. Anzi proprio le membra del corpo che sembrano più deboli sono le più necessarie". Tornateci su e come ieri per la parabola del samaritano chiediamoci in che cosa ci identifichiamo, cosa vorremmo essere in questo

corpo? E il disegno del Papa è appunto la composizione armonica delle diversità. Quanto ha bisogno – dice – la nostra famiglia umana di imparare a vivere insieme in armonia e pace senza che dobbiamo essere tutti uguali, tutti italiani, tutti uomini tutte donne, tutti adulti, tutti ragazzi, tutti preti, tutti suore! Se l'avessimo fatto noi l'avremmo fatto con chissà quale sciocchezza e quale follia. Ipotizzando una possibile obiezione a questa istanza di universalismo articolato, l'enciclica mette in guardia dal trovare soluzioni ambigue che all'ideale dell'amicizia sociale fondato sulla prossimità sostituiscano un mondo composto da soci, da compagni di merenda che curano solo i loro interessi personali, unica ragione del loro mettersi insieme. Sarebbe una società per azioni, una società a responsabilità limitata, un'associazione in accomandita semplice, un'associazione temporanea di scopo. Che bruttezze! E riprendendo la parabola del samaritano osserva che l'indifferenza del sacerdote e del levita era dettata dal fatto che la vittima della violenza non era del loro gruppo. "Non è dei miei, non mi interessa". E quindi la sua sorte non interessava loro. Fosse stato un altro sacerdote o un altro levita probabilmente lo avrebbero soccorso. Io credo che non si sarebbero fermati ugualmente ma probabilmente lo avrebbero fatto. Lasciamoci questo dubbio. "Era un estraneo ed è stato soccorso da un altro estraneo. È proprio per questo, proprio perché estraneo, libero da ogni titolo e struttura, capace di interrompere il suo viaggio, ricambiare i suoi programmi, di essere disponibile ad aprirsi alla sorpresa dell'uomo ferito che aveva bisogno di lui" (Numero 101). Questo è molto forte. Non avendo vincoli particolari di appartenenza, libero totalmente nel suo agire, nel decidere autonomamente il suo da fare - perché tanto non doveva rendere conto agli amici possibili, ai compagni di viaggio suoi - ne incontra uno compagno di viaggio che non era nel conto e se ne fa carico, viaggia con lui o lo prende a viaggiare con sé sulla sua cavalcatura dopo avergli dato il primo soccorso. È molto bella ed elegante questa sottolineatura che evidenzia la libertà di chi non è imprigionato da schemi e proprio in virtù di questa libertà è aperto ad ogni iniziativa liberante. Solo chi è libero riesce ad amare con amore gratuito e oblativo. Chi è in qualche modo inceppato o legato è molto limitato nella sua espressività e questo deve farci molto riflettere. Vedete, in questo periodo, per certe operazioni, per esempio il salvataggio dei naufraghi migranti in mare, c'è una esperienza piuttosto strana e cioè che la buona parte di coloro che si muovono a rischio della vita e a rischio della denuncia della galera non sono cristiani, sono atei e addirittura alcuni anticlericali, però di fronte alla sofferenza di una umanità che corre pericolo, soprattutto quando in certe operazioni vedono (attorno al mezzo in cui stanno per fare il salvataggio) nel mare una marea di cadaveri piccoli, grandi, uomini, donne, ecco, di fronte a quella esperienza è il cuore dell'uomo che si ribella, non è il cuore del cristiano che ha aneliti altri. E questo perché per loro il richiamo dell'umanità è un richiamo che fa appello alla loro condizione di persone libere da ideologie diciamo di carattere religioso, e il freno della loro ideologia a-religiosa o ateistica non è più un freno ma è un motivo per lanciarsi in una operazione nella quale si danno lezioni di generosità e anche di libertà interiore. Amano dell'amore cristiano pur non sapendolo. E in loro - diciamo - che implicitamente e indirettamente agisce quell'amore di Dio, l'amore che tutto muove, dice Dante. Ci sono tre numeri curiosi nell'enciclica dal 103 al 105 perché Papa Francesco si imbarca in una rilettura del manifesto della Rivoluzione francese: "Libertà, uguaglianza e fraternità". Erano le tre parole magiche del 1789 e in questa rilettura del trinomio del manifesto della Rivoluzione Francese fa emergere il ruolo decisivo della fraternità. Quindi vedete da quali radici parte il discorso di Papa Francesco! L'avevamo smarrito per strada e quasi quasi ce lo devono insegnare gli altri per riprenderlo in mano e ricolorarlo di Vangelo. Il ruolo decisivo della fraternità nel dare senso ai

contenuti, alla libertà e alla uguaglianza. In un articolo della 'Civiltà Cattolica' che è precedente all'enciclica veniva in qualche modo anticipata la riflessione del Papa attraverso altri testi che affrontano la questione in modo più diffuso. Ne riporto un breve passaggio: "Si può dire – scrive l'articolista riprendendo una simpatica espressione di Henri Bergson – che libertà e uguaglianza sono due sorelle che litigano e che alla fine hanno bisogno di qualcuno che le accordi tra loro. È questa la funzione della fraternità. Quegli ideali desiderati a lungo e raggiunti dopo molte sofferenze hanno prodotto in realtà nuove forme di disuguaglianza e di schiavitù a causa della mancanza della funzione regolatrice della fraternità a lungo trascurata. Il problema cruciale è che le forme autentiche di fraternità scaturiscono dal basso, da coloro che si sentono fratelli ed esprimono tale relazione in una uguaglianza e una libertà rispettose delle differenze e dei bisogni dell'altro. È un articolo del 2018 sulla 'Civiltà Cattolica'. Una limitata concezione della fraternità e dell'amicizia sociale potrebbe far pensare che ogni riferimento all'amore abbia solo una valenza romantica, da canzonetta per intenderci, invece l'amore vero implica la conoscenza, l'affermazione e il rispetto della dignità della persona e dei suoi diritti in maniera tale da combattere ogni concessione riduttiva che leghi l'esercizio dei diritti a contingenze esterne e non a un riconoscimento obiettivo – garantito in ogni caso – e che considera quanto vale una persona sempre e in qualunque circostanza. Mettere in alternativa amore e diritti è semplicemente forviante perché un amore senza il riconoscimento dei diritti fondamentali della persona non favorisce né la fraternità, né la sopravvivenza dell'umanità. Noi a volte crediamo di fare un gesto di generosità mentre stiamo semplicemente contendo un atto doveroso di giustizia per cui non dobbiamo e non possiamo pretendere nessun 'grazie' perché quello che facciamo era semplicemente da farsi non era una nostra scelta libera e graziosa come se non ci aspettasse fare quello che invece stiamo facendo. E quanto sia indispensabile perseguire questa linea di azione lo dice la necessità di assicurare un bilanciamento dei diritti in modo tale che chi è portatore di fragilità sia messo in condizione di poter godere delle stesse prerogative di chi parte da una posizione di maggior vantaggio. Non so se avete mai assistito a una scena che sarebbe esilarante se non fosse disgustosa. Sapete che ci sono i posti riservati ai disabili nei parcheggi e ogni tanto qualche furbo si mette lì e protesta se qualcuno glielo fa osservare dicendo: "Guarda tu che condizioni privilegiata. Trova sempre il posto disponibile davanti casa!". E io dicevo: "La sua disabilità te la prenderesti insieme al posto?". Perché il posto ci fa gola ma la radice, la ragione di quello che non è un privilegio – è una equiparazione di diritti – quello non lo inghiottiamo facilmente. Quindi bisogna stare attenti quando vediamo che ci sono degli sbilanciamenti. Lo sbilanciamento è proprio lo strumento che viene messo in atto per poter equiparare la condizione delle persone. Perché chi ha meno sotto il profilo di ciò che la natura gli dà è giusto che abbia di più dall'ordinamento perché le condizioni possano essere pareggiate. Se quello non può fare neanche due metri a piedi è giusto che abbia il posteggio davanti casa. Se io per scelta vado a farmi la corsa la mattina prima di andare in ufficio, che mi faccia la corsa, ma insieme mi faccia cinquecento metri posteggiando la macchina un po' distante dal portone di casa mia. Chi può contare su risorse personali di rilievo non ha bisogno di sostegno da parte dell'ordinamento statale e sa come provvedere a sé stesso anche all'interno delle logiche di mercato. Che un test clinico non sia finanziato dal sistema sanitario nazionale importa poco a chi ha soldi perché se lo va a fare a pagamento, all'esterno perché lì è più perfetta di quella che possono farmi nell'ospedale di Mazara del Vallo. Ma a chi è precluso da risorse che non ha, a chi non è in condizione di sostenere tali costi serve il Servizio Sanitario Nazionale che viene finanziato da tutti meno che da quelli che sono evasori fiscali. E vedete quanta iniquità c'è nella

evasione fiscale, quanto è immorale e quanto peccato sia. Questo non lo predichiamo più noi preti. Faremo bene a predicarlo. Se la società si regge primariamente sui criteri della libertà di mercato e dell'efficienza – dice il Papa al numero 109 – non c'è posto per costoro, per i disabili, per gli esiliati abbandonati, e la fraternità sarà tutto al più un'espressione romantica ma non un'esperienza di vita. Tuttavia non è detto che tutti gli ordinamenti statali riescano a mettere in atto un simile sistema perequativo – che non lascerebbe spazio per altro ad attività complementari ed integrative riconducibili al tema della solidarietà. Infatti la prossimità autentica si invera nella solidarietà, cioè nel farsi carico delle esigenze dei malcapitati di turno, variamente lasciati sul ciglio della vita in condizioni di più o meno grave precarietà. Esplicita al riguardo è l'esortazione di Paolo: "Portate i pesi gli uni degli altri così adempirete la legge di Cristo" (Galati 6,2). Tutto questo esige però un lavorio lento e delicato per assumere la forma mentis del servizio nei luoghi deputati alla formazione di ragazzi, adolescenti, giovani e adulti. Oggi questo tipo di esperienza e questo tipo di educazione e formazione non c'è. Una volta gli scouts avevano la buona azione quotidiana. Forse ce l'hanno ancora ma è diventato un privilegio esclusivo e riservato a loro; gli altri alla buona azione quotidiana non ci credono proprio. Tutto questo esige, appunto, questa assunzione di una *forma mentis* che si ottiene solo con una solida formazione e con una iniziazione graduale e guidata da un operatore abilitato a farsi carico degli altri e che guarda sempre il volto del fratello, tocca la sua carne, sente la sua prossimità, fino in alcuni casi a soffrirla e cerca la promozione del fratello stesso. E chi ha modo di trattare con i poveri o con gli ultimi – e voi lo siete, sapete bene come si fa – sapete bene come fra di loro viene sperimentata la solidarietà in nome della comune sofferenza e fragilità. Qualche anno fa al carcere di Marsala quando era ancora aperto furono portati alcuni scafisti che erano di imbarcazioni che erano sbarcati a Pantelleria ed erano state portate poi a Trapani. Questi non avevano nulla. Soltanto quei quattro stracci che avevano addosso. Gli altri detenuti li fornirono di tutto ciò di cui avevano bisogno: dalle scarpe ai vestiti, alla biancheria intima, alle sigarette. Tra coloro che soffrono la stessa esperienza, la capacità di solidarietà e di condivisione è molto più immediata. Si dice in siciliano: "Il sazio non capisce colui che è digiuno". Tra digiuni si capisce il valore di un pezzo di pane che se è piccolo per uno è ancora più piccolo per due. Meglio uno mezzo sazio diremmo noi che 2 mezzo digiuni. Per loro no! Meglio due mezzi digiuni che uno mezzo sazio. Il povero comprende le ragioni del proprio simile a differenza di chi sta bene e non sa cosa significa soffrire la fame, il freddo, l'abbandono e l'emarginazione. Con riguardo a questa esperienza si capisce perché solidarietà – numero 116 – è pensare e agire in termini di comunità, di priorità della vita di tutti sull'appropriazione dei beni da parte di alcuni. E questo è un modo di fare la storia vera dice il Papa.

Bene tutte queste considerazioni penso possano farci capire che cosa significa 'pensare e generare un mondo aperto'. Pensarlo soltanto è insignificante perché produrrebbe solo parole e illusioni. Generare un mondo aperto comporta invece tradurre in modelli di azione il bene e il bello individuati e delineati progettualmente. È affidata alle nostre menti, al nostro cuore e alle nostre mani l'attuazione di quella fraternità e di quella amicizia sociale che può mutare e modificare il volto delle nostre società e il volto stesso di una Chiesa, la nostra Chiesa amica dell'uomo.

# *Al di là del limite*

Ci sono dei confini che sono un po' come le mura. Servono per delimitare, per chiudere, per definire ambiti di competenza. Hanno una loro motivazione, hanno una loro utilità, hanno costituito oggetto di guerra. Uno sconfinamento oltre il proprio confine determina sempre una reazione dello Stato, dell'inquilino, di chi si sente violato perché un ladro vuole entrare nella sua abitazione. Però non possono essere portati allo stremo in termini di esclusività nel senso che 'qui non ci entra nessuno'. Ma comunque devono sempre essere temperati dall'ottica della condivisione. Certamente non parliamo delle situazioni conflittuali, parliamo di ciò che può costituire vita ordinaria. Ecco perché questo pomeriggio l'espressione attorno a cui ruota questa nostra conversazione, questa nostra meditazione è intitolata 'Al di là del limite', intendendo per 'limite' un concetto abbastanza ampio che ripeto può comprendere un confine, può comprendere un muro, può comprendere un ambito di competenza. La civiltà contadina e l'economia agricola della terra quando era abbastanza diffusa (adesso è diventata una pratica di tempo libero per buona parte della gente) non praticava il criterio, la logica misurata del 'quanto mi serve' (produco quanto mi serve), ma piuttosto la prospettiva dell'eccedenza (banalmente parlando 'la prospettiva del superfluo') di ciò di cui obiettivamente non si aveva bisogno ma comunque lo si produceva ugualmente. La politica, la dinamica del 'quanto mi serve' voleva dire e portava a produrre a realizzare per consumare quanto bastava, secondo calcoli del momento, senza affacciarsi eventualmente all'imprevisto. Tutto rimaneva nell'ambito del bisogno in qualche maniera quantificato a tavolino. Vi faccio un esempio banale, l'esempio della spesa di casa. Chi faceva l'orto poteva definire questo programma: in famiglia siamo in cinque, ci bastano 3 piante di melanzane, due di fagiolini, 2 di peperoni e così di seguito... L'orizzonte delle eccedenze invece pensava in grande: in base alla disponibilità della terra e non in base al bisogno a cui corrispondere. Al momento del raccolto i prodotti uscivano dal confine e raggiungevano altri destinatari in un movimento reciproco di dare e ricevere che implementava il paniere della propria produzione, per cui se io producevo melanzane bianche e l'altro invece melanzane nere, io gli portavo le mie e lui mi regalava le sue. Ognuno poteva beneficiare della generosità degli altri e sperimentare il detto del Signore Gesù (Atti 20, 35) “Si è più beati nel dare che nel ricevere”. Una cultura del superfluo guardava certamente alle proprie esigenze, che teneva in conto, ma le coniugava con quelle del prossimo nella consapevolezza che questa circolarità avrebbe riservato la bella sorpresa di colmare ciò che mancava. Paolo seconda Corinzi 8,14-15 “Per il momento la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza (indigenza della Chiesa Madre di Gerusalemme per la quale Paolo stava organizzando una colletta nelle chiese da lui fondate) perché anche la loro abbondanza un tempo supplisca alla vostra indigenza e vi sia uguaglianza come sta scritto “Colui che raccolse molto non abbondò e colui che raccolse poco non ebbe di meno”. Il bello della logica dell'eccedenza è dato dalla libertà e dalla gratuità che stanno a fondamento della stessa, pensando che (sempre 2 Corinzi 9,6-7 “Chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza con larghezza raccoglierà”. “Ciascuno - dice Paolo - dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza, né per forza perché Dio ama chi Dona con gioia”. Ecco qui il punto nodale del nostro discorso:

l'interesse, il profitto pongono dei paletti, disegnano un confine per escludere, per trattenere fuori. Il dono allarga il cuore e si fa invadere da quanti riescono a trovare posto avvolti dalla gratuità che genera solo la grande gioia della condivisione. Immaginate qual era l'atmosfera e quali erano i rapporti in un mondo contadino nel quale tutto era di tutti senza nessuna legge che lo imponesse, ma per la liberalità del cuore, perché non si poteva portare quello che si produceva, né si produceva quello che era sufficiente; ognuno produceva tutto quello che poteva sapendo che nulla andava perduto. Il discorso sul limite, capite, che questa sera ha un uno scopo, un destinatario preciso. Chiama in causa ancora una volta i migranti. Perché non si può parlare di fratellanza universale facendo dei distinguo: fino a questo punto ci sono fratelli e sorelle, di là dal confine non riconosco più nessuno come se questi non fossero esseri umani perché diversi da noi. Al numero 128 il Papa scrive: "L'affermazione che come esseri umani siamo tutti fratelli e sorelle se non è solo un'astrazione ma prende carne e diventa concreta ci pone una serie di sfide che ci smuovono, ci obbligano ad assumere nuove prospettive e a sviluppare nuove risposte". Indubbiamente nessuno di noi è così sbadato e superficiale e meno che mai lo sarà il Papa da sostenere che il migrante non apporta delle problematiche specifiche al tema della fratellanza; nessuno è così ingenuo da pensare che la presenza del migrante possa essere metabolizzata con naturalezza all'interno delle nostre società in quanto il Papa stesso riconosce al numero 129 "quando il prossimo è una persona migrante si aggiungono sfide complesse". In ogni caso nessuno può pensare che noi uomini di Chiesa, noi cristiani, noi Vescovi siamo fautori entusiasti delle migrazioni e che diciamo: "O che bello perché non ne vengono ancora di più!". Al contrario pensiamo tutti e siamo perfettamente convinti che sarebbe auspicabile che fossero risolte ed eliminate le cause che le provocano e che ciascuno potesse vivere nella propria terra realizzando i suoi progetti di vita. Sappiamo però che le criticità che esistono nel mondo sono tante, non sono solo dei Paesi dell'Africa subsahariana o del Medioriente o dell'Iraq o della Siria. Il perdurare di tutte queste criticità variamente motivate (la guerra, le persecuzioni, la fame, l'assenza di libertà) impone di assicurare e garantire l'esercizio del diritto, di trovare una terra dove poter dare corpo alla speranza di una vita migliore e di essere chiamata con tale nome. Non si può negare a nessuno questo diritto perché la terra è di tutti e noi non abbiamo nessun merito e nessun diritto ad essere nati in un posto dove nonostante quello che pensiamo, si sta discretamente o abbastanza bene. Su questo tema il Papa come circostanze ha un suo manifesto molto sintetico, lapidario e concreto. Mette giù 4 verbi in modo che non ci siano discorsi complicati da fare per capire il suo pensiero o per identificare una progettualità di azione. I nostri sforzi – sempre al 129 – nei confronti delle persone migranti che arrivano si possono riassumere in quattro verbi: 1) accogliere, 2) proteggere, 3) promuovere, 4) integrare. Capite che qua dentro c'è proprio tutto.

1) Accoglienza - L'accoglienza è la porta: è una porta aperta, è una porta chiusa, è una porta socchiusa, è una porta a soffietto che ora si apre e ora si chiude e l'accoglienza certamente implica non soltanto una possibilità di ingresso ma le condizioni dell'ingresso. Perché io posso fare entrare come in Libia che li fanno entrare ma li mettono nei campi di concentramento, li vessano in tutti i modi. Adesso mi è arrivata proprio una comunicazione secondo cui la guardia libica sta attaccando anche le navi delle ong che sono lì per raccogliere i naufraghi. Quindi accoglienza significa tutta una serie di atteggiamenti, di strutture, di disponibilità.

2) Proteggere – cioè offrire tutte quelle condizioni per le quali ognuno possa sentirsi sicuro e certamente non c'è protezione in Libia e nei vari camminamenti e passaggi che fanno se tutti vengono sottoposti a violenze inaudite particolarmente le donne.

3) Promuovere - non limitarsi soltanto a un'azione passiva, non limitarsi soltanto a un'azione passiva di raccolta di persone pronte a fare scoppiare una bomba umanitaria nel momento in cui dice: "attenzione perché se non fate quello che vi diciamo vi mandiamo in Europa centinaia di migliaia di migranti e poi vi arrangiate".
4) Integrare - cioè fare entrare nel sistema con un complesso di diritti e di doveri che li facciano sentire a tutti gli effetti cittadini di quel territorio, non gente tollerata, non gente marginata, non gente sopportata malamente.
Accogliere, proteggere, promuovere e integrare. E aggiunge il Papa non si tratta di calare dall'alto programmi assistenziali ma di fare insieme un cammino attraverso queste quattro azioni (accogliere, proteggere, promuovere, integrare) per costruire città e paesi che pur conservando le rispettive identità culturali e religiose siano aperti alle differenze e sappiano valorizzarle nel segno della fratellanza umana.
Quindi capite che il filo del discorso è sempre quello. Il Papa affronta di volta in volta questioni o problemi e offre e indica strategie possibili per affrontare le questioni sul tavolo e risolverle in maniera umana nel segno della fratellanza. Se poi si guardano le diverse tipologie di migranti allora il Papa si preoccupa di indicare percorsi praticabili per ognuna di queste categorie in modo da cercare risposte degne di quelli che sono gli effettivi bisogni, così si elencano una serie di protocolli che agevolino il raggiungimento di mete sicure per chi fugge a causa di gravi crisi umanitarie, corridoi umanitari e tutta una serie di cose che nel numero 130 vengono elencati. Ma essendo passaggi abbastanza concreti non mi ci fermo più di tanto. Se poi si passa alla categoria che è quella che più mette in crisi la convivenza e la fraternità degli inseriti già residenti nella vita sociale, si auspica la realizzazione del concetto di cittadinanza non nel senso riduttivo di cittadinanza italiana o cittadinanza francese o altro ma nel senso del complesso di quelle attribuzioni di diritti e di doveri che fanno di quella persona una persona a pieno titolo e con il conferimento della sua giusta dignità, dicendo e superando il concetto di minoranza che porta con se i semi del sentirsi isolati e dell'inferiorità (Numero 131) per evitare proprio quelle spaccature all'interno del corpo sociale. Bisogna farle certe esperienze per poter capire un po' quali sono le dinamiche che si realizzano. Nella città di Mazara del Vallo c'è il 10% di persone immigrate; evidentemente non è la situazione di oggi perché è una realtà che è iniziata più di 40 anni fa - siamo già alle terze generazioni di persone nate sul posto - non c'è integrazione perché l'integrazione comporta tutta una serie di dinamiche che non dipendono soltanto dalla gente locale dipendono anche dall'ordinamento, però c'è già un modulo, un modello di società che è identificabile come convivenza pacifica. Ci siamo, ci conosciamo, ci accettiamo, camminano insieme, frequentiamo gli stessi posti, interagiamo, mantenendo ognuno la propria identità e senza la prevaricazione nel rispetto reciproco. Io rispetto te musulmano che hai le tue esigenze durante il *Ramadan* e tu rispetti me cristiano nel momento in cui a Natale, Pasqua, la domenica ci sono determinate esigenze che rispecchiano la nostra rispettiva identità e vi posso dire che il segreto di questa realtà sta nel fatto che si è accettata la diversità reciproca e soprattutto ed è questo uno dei punti nodali soprattutto. C'è stato al tempo una possibilità per quelli che arrivavano di avere lavoro e di avere quindi una indipendenza e una autonomia dal punto di vista del riconoscimento della dignità e anche della remunerazione per cui si poteva mantenere la propria famiglia, si poteva tenere un genere di vita, si poteva tenere un genere di vita superiore a quello che si era lasciato ovviamente. Però tutto questo non è che è come una pianta o un'erba che cresce spontaneamente; tutto questo va costruito e va costruito affrontando la realtà per quello che è senza nascondersi le difficoltà ma nello stesso tempo senza esasperarle

in maniera tale da dire: “E adesso come facciamo?”. Mazara del Vallo è l'unica città europea dove alle ore canoniche si sente il canto dell'imam che invita alla preghiera e questo non ha costituito mai un problema per nessuno: né per le autorità, né per le autorità religiose, né per la gente. Così come non c'è stato mai un atto di vandalismo nei confronti delle piccole edicole nelle strade o nei confronti delle chiese; se danni si fanno non sono certamente opera dei ragazzi immigrati. Ci sono delle gradualità anche nella della possibilità della convivenza reciproca. L'ideale sarebbe l'integrazione che però, Guardate, qualche volta viene vista con un certo sospetto anche da coloro che dovrebbero beneficiarne perché si ritiene che una integrazione piena possa compromettere la propria identità e allora la si guarda con una certa circospezione e ci si difende un po' perché nessuno vuole rinunciare dopo 20, 30, 40 anni a quella che è la sua identità culturale, storica, religiosa. La dimensione del problema non può indurre facili e semplicistiche soluzioni ma richiede l'impegno della comunità internazionale (che non c'è, e quello che c'è è molto dispersivo e parcellare) attraverso una strategia comune condivisa fatta di progetti ad ampio respiro che consentano di superare la strumentale impostazione emergenziale della problematica. Come si fa a parlare ancora di emergenza migranti dopo vent'anni che questi movimenti ci sono e negli ultimi 10 anni in una dimensione ancora superiore rispetto a quella del recente passato? I piani di intervento non possono essere che due: l'accoglienza e l'inserimento nei paesi di approdo e lo sviluppo economico dei paesi di provenienza, abbandonando in ogni caso quello slogan strumentale e fuorviante aiutiamoli a casa loro che era il modo per accantonare il problema e dire: “In attesa di aiutarli in casa loro chiudiamo le porte in modo che nessuno si muova più”. Il problema certamente è più grande della possibilità che ogni paese ha ma l'Europa ancora non è riuscita a elaborare una strategia comune nei confronti del problema migrazione. Si spendono un sacco di soldi, però il problema rimane tale e quale era 4,5,10 anni fa. Se si è in grado di liberarsi dal pregiudizio nei confronti del fenomeno migratorio e soprattutto se si ha l'onestà intellettuale di abbandonare lo schema schizofrenico che accetta solo il migrante che ci risolve un problema. Saranno badanti, sarà la manodopera facile da reperire, magari retribuita a basso costo, sarà la manodopera sfruttata con prestazioni in nero, quando queste cose ci sono, guardate che io posso parlare per quanto riguarda la marineria mazarese ma il Nord Est può parlare delle fabbriche per le quali gli immigrati lavorano e lavorano bene e sarebbe una sciagura se dovessero abbandonare il posto di lavoro per i loro datori di lavoro, lo schema schizofrenico che il migrante lo accetta e lo protegge quando si risolve un problema ma che gli nega i diritti spettanti a ogni lavoratore quando poi si tratta di mettere in atto tutte quelle politiche dell'accoglienza e del riconoscimento della dignità. Se si esce fuori da questa logica è possibile guardare al migrante come risorsa e come dono e non come maledetto invasore, ladro del Lavoro tolto a quelli di casa, turbatore dell'ordine pubblico. Infatti quelle dei migranti – sono parole dell'enciclica al 133 – sono anche storie di incontro tra persone e tra culture; per le comunità e le società in cui arrivano sono una opportunità di arricchimento e di sviluppo umano integrale di tutti perché vengono messe in comune le ricchezze che ognuno porta con sé attraverso un dialogo paziente e fiducioso in modo che le persone, le famiglie, le comunità possano trasmettere i valori della propria cultura e accogliere il bene proveniente dalle esperienze altrui. C'è comunque da dire che la visione del Papa non è ingenua, non fa finta di nascondersi le difficoltà e le problematiche che sono sottese a questa tematica, a questo fenomeno; e non è nemmeno una visione ideologica cioè fatta unicamente da punti di vista religiosi, cioè il Vangelo mi dice questa cosa e così bisogna fare, ma delinea prospettive e indica metodologie in grado di raggiungere gli obiettivi prefissati

distinguendo per aree geografiche i benefici che questo interscambio può produrre particolarmente nel rapporto tra Occidente e Oriente. Il tempo è quello che è. Leggetevi il numero 136 dove si dice quale può essere l'apporto che l'occidente da all'oriente o al Medioriente musulmano e viceversa e anche nei confronti di altri paesi più lontani da noi come gli Stati Uniti. C'è un tentativo di una lettura che guarda avanti e che evidenzia come gli apporti di determinate storie, culture, religioni, professioni di Fede possano influire positivamente in quelle che nei contesti e nei posti in cui vengono accolte. A scanso di equivoci il testo avverte che non c'è alla base di questa impostazione positiva e costruttiva una intenzione utilitaristica di sfruttamento di una situazione che origina da un bisogno. Il Papa prescinde dal bisogno fatto così come l'emergenza cosiddetta la presenta. La posizione del Papa delinea il trionfo della gratuità, cioè della capacità di fare alcune cose per il solo fatto che di per sé sono buone – numero 139 – senza sperare di ricavarne alcun risultato, senza aspettarsi immediatamente qualcosa in cambio. Capite c'è un Umanesimo che si può definire in un modo solo: c'è un umanesimo mediterraneo che guarda l'altro e offre all'altro quello che ognuno possiede non perché possa trarne un vantaggio ma per il piacere di donare qualcosa di positivo e di propositivo. La prospettiva contraria all'impostazione della gratuià trasformerebbe l'esistenza e i rapporti in un commercio affannoso – così lo definisce l'enciclica – monetizzando tutto ciò che si tratta. Se c'è un introito, se c'è un interesse, se a mettere uomini in barca guadagno nel fare un equipaggio più costruttivo, più articolato, ben vengano; se ci sono infermieri, medici, ingegneri prendiamoli pure. Se ci sono manovali generici lasciamoli stare dove stanno. La gratuità trasfigura tutto perché modella i rapporti sulla libertà di Dio che dona e che si dona a tutti gratuitamente, sull'imperativo dato da Gesù ai discepoli “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”. Non abbiamo pagato niente per essere qui noi, in questa terra, con queste condizioni di vita, con questo patrimonio anche di ideali e di valori. Capisco che una simile filosofia della vita non è facile da acquisire e soprattutto non è facile da attuare proprio perché la gratuita è l'esatto contrario dell'egoismo e l'egoismo è un felicissimo ed efficacissimo tutore dei propri interessi proprio perché mette confine circoscrive “Qui non si entra”. Scriveva una badessa Benedettina che penso conoscente, la badessa Anna Maria Canopi: “Non credo che si debba osservare soltanto la legge del dare per ricevere, perché la nostra identità di uomini e di cristiani, se tali vogliamo essere, si caratterizza per un sovrappiù di amore (quella eccedenza agricola di cui vi parlavo poco fa e che era semplicemente una metafora) per il quale non si fa il bene per ricevere il contraccambio ma lo si fa gratuitamente e comunque e sempre, senza paura di perdere poiché il bene che si fa ritorna sempre anche a chi lo compie; non è mai contro di noi. Non è un boomerang il bene fatto all'immigrato, e se l'immigrato – questa è una considerazione dell'enciclica – è visto come un usurpatore che non offre nulla e se i nazionalismi portano avanti l'errata persuasione di potersi sviluppare a margine della rovina altrui e che chiudendosi agli altri saranno più protetti, non ci sarà modo di dare un'accelerazione profetica al fenomeno migratorio. Perché queste sono le nostre logiche miei cari: se noi non ci rivestiamo e non mettiamo in atto la profezia di cui siamo stati investiti nel nostro battesimo e nella nostra cresima e nel nostro ordine sacro – per quelli che siamo ordinati o nel sacramento del matrimonio che celebrate quotidianamente – se non diamo una accelerazione profetica al fenomeno migratorio con il rischio che esso possa travolgere le risibili difese del mondo occidentale, alla stessa maniera, se non ci muoviamo su una logica diversa (scusate l'immagine visibile o l'immagine ingenua che vi propongo) ci comportiamo come chi tenta di bloccare a mani nude una valanga che sta venendo giù dalla cima della montagna. Solo una cultura sociale

e politica che comprende l'accoglienza gratuita potrà avere futuro e potrà andare futuro. E ancora un'altra breve citazione della Canopi: “È una bella testimonianza di gratuita aprirsi a tutti. Ogni uomo merita di essere onorato, amato, servito a qualunque popolo appartenga e qualunque sia la sua fede”. Siamo tutti avvertiti di questo. Precisate queste coordinate per l'interpretazione e l'impostazione della questione migratoria l'enciclica affronta un altro tema connesso e cioè il rapporto tra dimensione universale e dimensione locale, tra globalizzazione e localizzazione. La prevalenza della prospettiva universale - dalla quale mette in guardia il Papa – potrebbe portare a un universalismo astratto e globalizzante: tutti uguali, tutti nella stessa barca senza distinzione. Mentre un eccessivo sbilanciamento verso il particolarismo potrebbe dar luogo – numero 142 – a un museo folkloristico di eremiti localisti condannati a ripetere sempre le stesse cose, incapaci di lasciarsi interpellare da ciò che è diverso e apprezzare la bellezza che Dio diffonde fuori dai loro confini. L'ideale allora non può che essere un armonico bilanciamento tra globale e locale per non cadere in uno spinto campanilismo o in un annacquato universalismo. Una chiara connotazione identitaria e un sincero e saggio radicamento nella propria realtà possono solo favorire l'apertura all'altro senza paura e senza pregiudizi. Perché il timore dell'altro - e c'è, perché l'altro è diverso, perché l'altro non riusciamo a capirlo, perché non è come noi e non è un peccato – spesso nasconde una certa titubanza nei riguardi della propria identità infatti una ben caratterizzata identità del proprio interlocutore rischia di far vacillare le proprie certezze. Perché l'altro mi mette in discussione quando mi propone un’identità e un modello diverso per forza di cose dico: “Ma io in confronto a quest'esperienza chi sono e che cosa sono?". Per aggirare l'ostacolo la soluzione sembra la chiusura nei confronti del diverso da sé per evitare di soccombere nel confronto e nel dialogo. Avete mai dialogato con dei testimoni di Geova? Credo proprio di no! Non ce la facciamo a resistere perché loro hanno imparato la lezione e se volete è una lezione imparata a memoria, ma noi di fronte alle loro argomentazioni non sappiamo che dire, soprattutto in campo biblico antico-testamentario in cui la nostra ignoranza si misura a palate. Per una certa insicurezza e un certo timore verso l'altro allora si preferisce creare mura difensive per preservare sé stessi. Tuttavia non è pensabile oggi aggrapparsi al proprio recinto rassicurante estraniandosi dalla realtà circostante in una sorta di alienazione che preclude ogni forma di promozione e di sviluppo condannando la vita locale a diventare statica e ad ammalarsi. Il parallelismo tra universale e locale merita di essere analizzato e approfondito e le suggestioni del Papa si dimostrano assai lungimiranti e propositive anche per il tono pacato e sereno con cui vengono sviluppate. Infatti un marcato isolamento e quindi il privilegio del locale, di quello che siamo (non voglio interferenza dal di fuori) causa un inaridimento anchilosato della realtà incapace com'è di cogliere il nuovo e di innestarlo nel suo tessuto consolidato. Sotto questo profilo è assai significativo e stimolante il richiamo allo spirito del vicinato – sono proprio parole dell'enciclica al numero 152 – dove ognuno sente spontaneamente il dovere di accompagnare e aiutare il vicino (Penso che qualche volta, o più spesso di quanto non si pensi, è più facile trovare aiuto nel vicino di casa che nel parente più o meno lontano. Riscoprire questa logica del vicinato che è prossimità, che è parrocchialità, nel senso più bello del termine non nel senso del campanile) rivitalizzando quei rapporti di prossimità, contatti di gratuita, solidarietà e reciprocità a partire dal senso di un 'noi di quartiere'. Il recupero delle relazioni corte allora può avere una incidenza promozionale proponendosi come paradigma per i livelli più alti e più ampi secondo la logica dei cerchi concentrici. Se noi lanciamo il sasso nello stagno di una vita sociale piatta e senza significato, se lanciamo quel sasso noi rivitalizziamo il cerchio più vicino delle

persone che mi stanno accanto però non finisce lì perché il movimento continua anche se io non lo posso più controllare o anche se mi sembra che dal mio punto di vista non c'è più altro da fare. Sarebbe un grave errore di metodo e di sostanza pensare che l'impresa di integrare le diversità lasciando le diversità senza la pretesa di omologarle, di farle diventare a nostra immagine e somiglianza, possa realizzarsi senza l'apporto faticoso itinerario formativo. Bisogna cominciare dai piccoli, alla scuola primaria, alla scuola dell'infanzia dove la differenza di razza e di provenienza non si avverte, non fa problema, tutti uguali, si trattano tutti in maniera indifferenziata nel segno del positivo, son tutti i compagni, sono tutti amici, senza problemi. Se vengono formati e non vengono deviati dai pregiudizi e dalle riserve e dalle deformazioni mentali degli adulti i bimbi possono crescere nuovi in una nuova logica e in una nuova mentalità molto più disposta all'apertura perché l'altro lo hanno visto del tutto simile a sé e quindi senza pregiudizi. Un processo educativo che promuova il valore dell'amore per il vicino, accettato senza diffidenze, primo esercizio indispensabile per ottenere una sana integrazione universale – numero 151 - premessa per l'instaurazione di una vera fraternità. Io mi fermerei qui perché avrei preparato delle altre riflessioni sulla migrazione però credo che possiamo fermarci qui anche perché abbiamo già superato i 35 minuti e quindi il discorso sarebbe ancora lunghetto. Credo che questa parte della enciclica ci interessi particolarmente anche per la nostra collocazione geografica. Vi leggo le ultime righe che avevo preparato. Il tema del Mediterraneo e il nostro essere nel Mediterraneo e il nostro essere uomini e donne mediterranei impone di fare memoria di un grande siciliano che come tutti i grandi siciliani ha fatto fortuna fuori di Sicilia, Giorgio La Pira, che viene ricordato come sindaco di Firenze e nessuno dice che è nativo di Pozzallo. È stato un grande profeta del Novecento e ha sviluppato un pensiero profondamente umano e spirituale con la logica della nonviolenza; uno che è andato in tutto il mondo come San Francesco: è andato in Cina, è andato in Vietnam, è andato in Egitto, dappertutto. Si presentava così con le armi indifese di uno che portava in mano soltanto il Vangelo non per brandirlo come arma ma per ricordare l'ispirazione ideale che animava la sua persona. Giorgio La Pira parla del *Mare Nostrum* del Mediterraneo come il grande lago di Tiberiade, cioè come l'allargamento ideale di quella esperienza che nasce attorno al lago di Tiberiade a Cafarnao definita la città di Gesù. A questo mare che è diventato tomba di tanti che speravano in una vita diversa e migliore ha riconosciuto l'alta funzione di diventare davvero, se pacificato, lo spazio più luminoso della terra e nello stesso tempo ha ritenuto importante per questo mare un impegno condiviso. Le nazioni tutte – scriveva - devono ribagnarsi nel mare di Tiberiade ingrandito. Da qui fiorirà la loro rinascita e la loro nuova ripresa. Questo era il suo sogno, la sua utopia, la sua illusione? Non penso! Un profeta non è né utopistico in senso vano né un illuso. Questo era il sogno del profeta La Pira che non riuscì a portare a compimento ma che per la sua incompiutezza oggi è affidato idealmente a chi condivide il suo disegno affascinante di accoglienza e di dialogo. È affidato a noi. A me e a voi!

# *Politica e fraternità*

Buongiorno a tutti siamo già al terzo giorno abbondante. Forse comincia ad affiorare qualche briciolo di stanchezza; è abbastanza normale. Gli esercizi spirituali sono una fatica, non sono una vacanza o un riposo; saranno forse un riposo del corpo rispetto alle abituali fatiche quotidiane, però certamente sono uno sforzo e una guerra e una battaglia per lo spirito perché deve sostenere l'urto del confronto con la Parola di Dio che in pace non ci lascia e prima di darci serenità ci mette in condizione di sperimentare una forza dirompente. Nel libro dell'Apocalisse si dice che a Giovanni fu presentato un rotolo da ingoiare che sarebbe stato amarissimo sulla bocca ma poi avrebbe dato dolcezza quando fosse stato digerito e che è un po' l'esperienza che ci tocca fare. E ogni tanto nella vita questi momenti ci servono anche per toglierci qualche illusione sulla tappa, sul percorso spirituale che abbiamo intrapreso e che forse qualche volta pensiamo sia già abbastanza consistente, che siamo già avanti nella via della perfezione e poi guardando bene le cose ci accorgiamo che ancora di cammino ce n'è da fare tanto e che alla prima difficoltà certe volte siamo come palloncini che si sgonfiano e si afflosciano e non hanno più nessun vigore. Questa mattina il tema della nostra meditazione, della nostra conversazione è abbastanza strano, abbastanza impegnativo perché Papa Francesco non si risparmia niente e non risparmia niente a nessuno. Ha da sempre avuto a cuore il tema della fraternità e con l'enciclica ha cercato di dare una forma più compiuta al suo pensiero; se l'avete scorsa in questi giorni vi siete accorti di quante citazioni è infarcito ogni singolo capitolo, citazioni di documenti del Papa, di documenti dell'episcopato… Stranamente in un documento pontificio vengono citati anche autori; prima di adesso oltre i Padri, i Dottori della Chiesa o altri pontefici non veniva data, non veniva dato molto spazio a singoli autori e alle loro opinioni. Ha cercato di dare una forma più compiuta al suo pensiero proponendoci una visione che non fosse comunque considerata di parte, cioè non un insegnamento di un Papa riservato a coloro i quali lo seguono come appartenenza ecclesiale ma a tutti coloro i quali sono disponibili a ricevere qualunque cosa buona da qualunque parte venga. E peraltro questo stile di non limitarsi ai destinatari di dentro, a quelli dentro le mura, avviene da molti anni. Già dai tempi di Paolo VI che le encicliche vengono rivolte ai Vescovi, ai Fedeli e alle persone di buona volontà, cioè a coloro i quali hanno disponibilità ad accogliere la verità da qualunque parte essa venga; anche perché la verità non può essere una scelta o una proposta di parte. La verità è sempre una e unica perché riconduce a Dio e da Dio proviene. E dunque il suo pensiero è stato formulato in modo tale che potesse essere recepito anche da chi stava su sponde di fede o di valori o di impostazione ideologica diversi o distanti da quello del Papa. È una riflessione perciò a tutto campo e tocca anche – vi dicevo – un tema strano come l'ambito delicato e suscettibile della politica. Capite che quando parliamo di politica o entriamo in politica subito andiamo a mettere le mani su un vespaio e non sappiamo quello che può succedere perché i politici sono delle persone abbastanza suscettibili, sono intoccabili, hanno i loro dogmi sui quali non si può discutere e non si possono mettere le mani. Per comprendere il messaggio del Papa forse è utile che ci sintonizziamo un po' su qualche definizione o descrizione di politica perché come indica la sua etimologia politica deriva da *polis* termine greco che significa: città, la vita della città, la vita nella città, anche il cittadino o meglio ancora la pluralità dei cittadini che costruisce in una

comunità strutturata le singole unità disperse. E la politica riguarda anche le questioni che riguardano la vita comunitaria e l'organizzazione della vita comunitaria. Quindi non è una parola semplice e non è quella parola che ci fa un po' rizzare i capelli perché subito ci dice: "stai attento perché stai entrando in un territorio nel quale non sai che cosa ti aspetta". E siccome sulla politica si appuntano sguardi e giudizi critici per lo più negativi (difficilmente sentite parlare qualcuno che dica bene del Governo, che dica bene del Parlamento, che non abbia le sue osservazioni, i suoi giudizi, che non sia in qualche maniera Corte Costituzionale o Corte di Cassazione che tutto giudica con autorità) riporto le espressioni di una filosofa e studiosa tedesca morta una quarantina una cinquantina d'anni fa, molto molto celebre, molto molto seguita nella sua riflessione, si tratta di Hannah Arendt. Per lei la politica – cito un suo scritto postumo – si fonda su dato di fatto della pluralità degli uomini. Se ognuno vivesse per conto proprio non ci sarebbe bisogno di politica (così come non ci sarebbe bisogno di diritto e di leggi perché non ci sarebbe quel rapporto interpersonale che esige una organizzazione della relazione appunto) e tratta della convivenza e della comunanza dei diversi. Ma per la studiosa questa concezione, che pure lei sottoscrive e condivide, non è pacifica in quanto oggi la politica – cito ancora – consiste in effetti nel pregiudizio verso la politica. Se vogliamo parlare di politica ai giorni nostri – scriveva – dobbiamo partire dei pregiudizi che noi tutti (se non siamo politici di professione) nutriamo nei confronti della politica; e chi è il più tenero alzi la mano. Più precisamente – continua – l'idea che la politica in sostanza (questa è l'idea che si ha della politica) sia una trama di menzogne e di inganni prodotta da interessi meschini e da una ancor più meschina ideologia. Più negativo e tranciante di questo giudizio credo che ce ne possono essere pochi. Di questo ne è responsabile lei e coloro che la seguono. Io ho citato unicamente per darvi così una indicazione e per avere un'idea di quello che può correre nella mente nell'opinione pubblica della maggior parte dei cittadini sotto il cielo, sotto qualsiasi cielo e sotto qualsiasi bandiera. Come si può vedere ci stiamo imbarcando in un terreno minato non esente da pregiudizi. Fortunatamente noi questa mattina viaggiamo sotto la guida del Papa che ci offre elementi interessanti e utili per raccordare le tematiche inerenti alla politica non per un discorso a sé stante (non è un trattato di filosofia politica) ma per vedere quali possono essere i punti di contatto e gli apporti che la politica nella visione di Papa Francesco può dare al tema della fraternità aperta e universale e alla amicizia sociale. L'avvio del capitolo quinto – che appunto è quello che tratta di questo argomento – è assai forte e vibrante e impegnativo, proprio perché attribuisce alla politica responsabilità inerenti alla sua qualità relativamente al tema della fraternità. Numero 154 – "Per rendere possibile lo sviluppo di una comunità mondiale capace di realizzare la fraternità a partire da popoli e nazioni che vivono l'amicizia sociale è necessaria la migliore politica – sottolineate due volte questo aggettivo che è un aggettivo comparativo di grado positivo e il comparativo di buono (buono-migliore-ottimo ci insegnavano una volta a scuola adesso non so) – posta servizio del vero bene comune (parole tutte pesate una ad una). Purtroppo, invece la politica oggi assume forme che ostacolano il cammino verso un mondo diverso". Pulito nella forma, sferzante nella sostanza. Se ci soffermiamo un attimo su queste parole notiamo subito che il fine della politica è rapportato alla costruzione di una comunità che – superati i confini nazionali – attui la fraternità in un processo graduale che vede in prima linea popoli e nazioni che già sono orientati verso un'amicizia sociale non per escludere gli altri ma per partire da un primo nucleo che si è accordato. Chi frequenta teatri d'opera o teatri di musica sinfonica sa che prima che arrivi il maestro sul podio il primo violino fa accordare tutti gli strumenti in modo che tutti suonino sulla stessa nota in modo da evitare che uno sia più grave,

uno sia più acuta. E il Papa proprio a questo mira. Vediamo quelli che già sono intonati, partiamo da loro, vediamo se tutto questo può creare un clima di positivo contagio, un virus che dovrebbe essere pandemico ma che non è negativo come il Covid-19. Partiamo da lì per allargare il discorso a cerchi concentrici a quelli che ancora non ci credono ma che possono essere persuasi da coloro che già vivono e danno buona testimonianza. Coinvolgendo gradualmente quanti ancora non la pensano così. Non qualsiasi politica però è in grado di misurarsi con questo ideale. Se avesse detto è necessaria la politica posta al servizio del bene comune non avrebbe creato nessuno scompiglio ma solo quella 'migliore', la politica 'migliore', posta al servizio del bene comune – aggiungiamo subito per contrasto – e non agli interessi di parte. Su questo punto, avvalorando in qualche modo i timori prevenuti della Arendt, l'enciclica si lascia prendere da una venatura di pessimismo rilevando che nella vita concreta la politica non raramente si pone di traverso rispetto al bene comune contraddicendo sé stessa, la sua finalità istituzionale, la sua eziologia come dicono quelli che parlano difficile. Nessun falso riguardo nei confronti di quei sistemi che traducono il loro statuto fondamentale. Nessun riguardo. Attenendosi alla realtà dei diversi ordinamenti essi possono ispirarsi a due diversi orientamenti – questo è un po' l'analisi e il giudizio che fa il Papa: orientamento populista e l'orientamento liberista (e di populismi ce ne sono in questo momento con una fioritura davvero incredibile che sarebbe il caso che diminuisse un po' la sua fecondità). Entrambi i due orientamenti, anche se su versanti opposti e con finalità diverse, entrambi restii nei confronti di una prospettiva di un mondo aperto. A farne le spese sono in ogni caso – e sempre – gli ultimi, usati strumentalmente a fini politici oppure sottomessi agli interessi economici dei potenti perché sfruttare la leva di quelli che stanno male e che quindi urlano il loro grido di povertà o di miserie può far comodo per imporsi a chi la pensa in maniera diversa e propugna orientamenti di stampo opposto. Non entro molto in questa distinzione e in questa bipartizione di orientamento populista e liberista; d'altra parte se leggete i giornali ogni giorno ne avete parecchie testimonianze e sarà difficile che si mettono d'accordo, si intonino sulla stessa lunghezza di *diapason* quelli che pensano in maniera così contrapposta. La soluzione è quella di liberarsi da queste angustie, da queste riduttive chiavi di lettura per mettersi in ascolto di quello che il Papa intende quando propone di dare un'anima umana alla politica e quella dell'aggettivo umana è precisamente un'altra faccia di quel poliedro, è un'immagine che il Papa ama tantissimo e che a ogni piè sospinto tira in campo ed è una delle facce del poliedro come la politica migliore. Dare un'anima umana alla politica certamente è un'impresa colossale e l'esito non è sicuramente quello sperato e non è un esito che non abbia le sue complessità problematiche. Riprendendo le considerazioni iniziali non si può non tener conto che esse rispecchiano anche una certa concezione della politica presente nell'opinione pubblica secondo la quale (qui cito il numero 176 in cui il Papa si rifà all'opinione pubblica che pensa che la politica oggi è una brutta parola) e non si può ignorare che dietro questo fatto – questo è il commento e la giustificazione che il Papa da di questo giudizio negativo dell'opinione pubblica molto diffuso a tutti i livelli e nei diversi strati della popolazione – ci sono spesso gli errori, la corruzione e l'inefficienza – almeno di alcuni politici, non di tutti perché ogni giudizio generalizzato è un giudizio errato, ma in tanti nonostante tutto e nonostante tante inefficienze e tante forme di corruzione siano state scoperte e vengono a galla, la gente continua tranquillamente e impunemente sperando di poterla fare franca ritenendosi più furba di coloro i quali sono incappati nella rete della Guardia di Finanza o della magistratura. A ciò si aggiungono le strategie che mirano a indebolire la politica per sostituirla con l'economia (e

questo è un tentativo che i poteri forti fanno proprio poggiando sulla capacità che hanno di indirizzare le cose e di orientare le scelte magari mettendo sul piatto della bilancia qualche favore chiesto o fatto o a dominarla con qualche ideologia). Il Papa in sostanza dice che la politica allo stato puro non esiste, non illudiamoci che c'è un idealismo politico che non si imbratti per strada con tutto quello che può essere l'apporto di chi dice: "ma guarda tutto sommato ti offro una vacanza di 8 giorni con la tua famiglia a Courmayeur! Che vuoi che sia?". Si comincia così col piccolo. Non è tuttavia questa prospettiva e questo giudizio tranciante della politica come parola brutta, non è una prospettiva che si può accettare passivamente e con rassegnazione. Vi cito due testimonianze belle e positive sul significato e sul valore alto della politica; testimonianze avvalorate. La prima dal coinvolgimento diretto dell'interessato in politica (quindi di uno che c'è passato, ci ha messo le mani e non se l'è sporcate); la seconda dal magistero pontificale. Vi citavo ieri o l'altro ieri un nostro grande corregionale Giorgio La Pira noto come sindaco di Firenze non come siciliano di Pozzallo il quale scriveva: "Non si dica quella solita frase poco seria 'La politica è una cosa brutta' – quella che il Papa citava prima – No l'impegno politico, cioè l'impegno diretto alla costruzione cristianamente ispirata dalla società in tutti i suoi ordinamenti a cominciare da quello economico è un impegno di umanità e di santità, è un impegno che deve poter convogliare verso di sé gli sforzi di una vita tutta tessuta di preghiera, di meditazione, di prudenza, di fortezza, di giustizia e di carità. Ovviamente parlava di sé perché attribuire o affidare questo modello a uno qualsiasi o a tutti i politici in quanto tali è impresa disperata senza alcun risultato positivo. E l'altra frase è di San Paolo VI nell'enciclica *octogesima adveniens* nell'ottantesimo anniversario della *Rerum novarum* del 14 maggio 1971 al numero 46 il Papa scriveva: "La politica è una maniera esigente – ma non è la sola – di vivere l'impegno Cristiano al servizio degli altri". Citano tutti una frase che Paolo VI non ha mai detto e che così come la fanno suonare non la si trova da nessuna parte che "la politica è la più alta forma di esercizio della Carità". La citano tutti, è attribuita a Paolo VI in questa formula ma nessuno mai è riuscito a trovare un testo in cui fosse riportata alla lettera questa affermazione; il senso è quello però letteralmente, l'unico testo, diciamo, che più si avvicina a quella definizione, è questo della *octogesima adveniens: "*Una maniera esigente di vivere l'impegno cristiano al servizio degli altri". Dobbiamo sempre stare attenti agli aggettivi e agli avverbi perché sono quelli che qualificano un termine che di suo potrebbe anche essere abbastanza neutro. Tu dici politica e dici niente. Se invece dici 'cattiva' politica, 'buona' politica, politica 'migliore', politica 'esigente' capite cosa determina l'aggettivazione di un termine? Già un giudizio etico oltre che un giudizio di qualità e anche un giudizio estetico. Alla luce di queste due bellissime luci che si accendono su un panorama che di suo ha molto grigio, dobbiamo concludere che della politica non si può fare a meno a condizione però. Quindi della cattiva politica se ne può fare a meno? È come! Della politica inefficiente se ne può fare a meno? Della politica corrotta? Dio ci guardi! Della politica non si può fare a meno se essa è coerente con la sua prospettiva ideale, cioè la costruzione del bene comune, di in ordine giusto, di un ordine di pace e a condizione che ci siano politici all'altezza, cioè persone che sappiano interpretare questo ideale e sappiano spendersi per esso; non politici che siedono su un posto o che aspirano a un certo posto o a un certo organismo istituzionale per conseguire più facilmente interessi personali. Coerente con le prospettive ideali, politici all'altezza in atteggiamento di servizio. Il politico che ci guadagna? Certamente non è uno che ha fatto della politica un servizio. Il politico che ci perde in termini di tempo, in termini di attenzione alla famiglia, anche in termini economici ecco quello ha capito tutto. Più precisamente per tornare ai termini usati

dal Papa c'è bisogno di quella politica migliore che riprendendo l'enciclica *Laudato sii'* – quindi si cita più volte il Papa – Papa Francesco così descrive: "Una sana politica (un altro aggettivo) capace di riformare le istituzioni, coordinarle, dotarle di buone pratiche che permettono di superare pressioni e inezie viziose (numero 176). Una politica così configurata può raggiungere l'obiettivo del bene comune anche in situazioni difficili e complesse (pensate un po' ai grandi politici del secondo dopoguerra che hanno fatto riprendere l'Italia da una situazione di sfascio fino ad arrivare negli anni 60 al boom del miracolo economico, dopodiché tutto è andato sempre più indietro) offrendo risultati positivi in situazioni estremamente difficoltose (avevamo perso la guerra, avevamo tutto bombardato, non avevamo risorse di nessun genere e avevamo avuto i nostri i nostri morti e pure da quello sfascio l'Italia per opera dei politici che attuavano una politica migliore e sana sono riusciti a ricostruire il paese) offrendo risultati positivi di sviluppo e di progresso non solo a quanti sono destinatari diretti della sua progettazione, cioè non guarda immediatamente a quello che ha bisogno dell'Italia nel 2021 ma guarda l'Italia che avrà un 2025 un 2030, un 2050 proiettandosi nel futuro che è il futuro di coloro che verranno dopo di noi, saranno i nostri figli, saranno vostri nipoti, saranno i nostri fratelli, saranno quel che saranno, saranno cittadini che hanno diritto di avere una patria e di avere una realtà che sia veramente all'altezza della situazione. Ecco io credo che questa indicazione che ci viene dal Papa sia effettivamente una indicazione forte di cui dobbiamo tener conto, non perché dobbiamo fare i politici (se qualcuno c'ha la vocazione non si tiri indietro visto che la politica non è quella cosa brutta che qualcuno dice). Non è certo che questo slancio in prospettiva possa sempre avere una ricaduta in termini di consenso elettorale, che è quello che muove di più i politici oltre gli interessi eventuali, cioè la preoccupazione di fare in modo che alla prossima elezione si possa essere rieletti e si possa sedere su quella poltrona il più a lungo possibile magari tutta la vita. Ma essa, questo tipo di politica produce frutti duraturi che assicurano benessere, pace sociale nell'immediato e nel futuro. Scrive il Papa: "Pensare a quelli che verranno non serve a fini elettorali perché quelli ancora non votano, ma è ciò che esige una giustizia autentica perché (cito un documento dei vescovi del Portogallo) "la terra è un prestito che ogni generazione riceve e deve trasmettere alla generazione successiva". È molto bello questo sguardo intergenerazionale perché salvaguarda l'interesse collettivo a di là delle competenze strumentali legate al successo dei singoli politici o dei raggruppamenti che li esprimono. Siccome la politica non può fare a meno di pensarsi nella modalità della concertazione, la metafora musicale è quella che meglio mi sembra possa rappresentarla. Pertanto se il bene comune è il prodotto dell'attività di molteplici soggetti ai diversi livelli (livello locale, livello regionale, livello nazionale, quello sovranazionale) è necessaria un'azione direzionale simile a quella di un direttore d'orchestra che mette insieme sapientemente strumenti diversi che eseguono melodie proprie per ottenere una esecuzione armonica nella quale le singole parti si fondono senza perdere la propria identità a vantaggio dell'insieme. Pensate voi in un pezzo, in una sinfonia, dove c'è un intervento dei timpani (sapete che sono degli aggeggi dove ogni colpo è come una martellata), un timpanista che entra fuori tempo fa un disastro. Però il timpanista che suona la sua parte quando gli espetta e nella modalità che gli spetta concorre all'effetto bello dell'insieme. Quindi l'insieme è fatto di singole parti, il timpanista non suona quello che suonano i violini o i tromboni però senza i violini o i tromboni il timpanista non ha che fare. Quindi ognuno è sé stesso ma nel suonare il proprio spartito tiene conto dell'insieme secondo l'alta direzione del direttore d'orchestra che non si sostituisce a nessuno ma che valorizza ciascuno a vantaggio dell'insieme. Se non piace la

metafora musicale pensate alla cabina di regia. L'effetto è lo stesso o a un regista di un'opera di teatro o a un regista di cinema. In ogni caso la realtà oggi è tale da esigere (numero 179) reimpostazioni di fondo e trasformazioni importanti e solo una sana politica potrebbe avere la guida coinvolgendo i più diversi settori e i più vari saperi; in tal modo un'economia integrata in un progetto politico, sociale culturale e popolare che tende al bene comune può aprire la strada a opportunità differenti che non implicano di fermare la creatività umana e il suo sogno di progresso ma piuttosto di incanalare tale l'energia in modo nuovo. Ora qualcuno potrebbe dire: "E noi in tutto questo che cosa possiamo fare? Che cosa c'entriamo noi con questo mondo?". C'entriamo perché noi siamo il popolo, quelli che determinano scelte, quelli che portano avanti durante la legislatura mille critiche a coloro che hanno eletto e poi al momento opportuno li rieleggono come se niente fosse. Quindi noi siamo quelli che dobbiamo acquisire una competenza di tipo ideale perché al momento opportuno il nostro singolo voto possa contare. Una maggioranza si fonda su uno scatto di 1. 49 a 51 ed è fatta. Non c'è bisogno che sia 73 a 49, basta 51 a 49. La via strategica che Papa Francesco propone, allora, è quella di dare alla politica l'anima della carità (Ecco il nostro ruolo!) sotto l'accezione di quello che egli chiama 'amore politico'. Ogni progetto politico che si prefigge di costruire l'amicizia sociale aperta a tutti attraverso percorsi efficaci che ne assicurano la reale possibilità si configura come un esercizio alto della carità (ecco qui le parole Francesco sono quelle che nel passato sono state attribuite a Papa Paolo VI) perché mette in moto dinamiche e coinvolge soggetti molteplici che superano il livello dell'intervento privato. Il Papa non ha alcuna remora a rileggere documenti magisteriali di altri Pontefici per dare alla carità accezioni specifiche che motivino la sua estensione all'ambito politico e sociale come 'carità politica' e 'carità sociale', il tutto nell'intento di rivalutare la politica che è una vocazione altissima ed è una delle forme più preziose della Carità perché cerca il bene comune. Ecco questo obiettivo del bene comune è l'obiettivo della politica e l'obiettivo della Carità e quindi nessuno può accusarci di invasione di campo perché quello che noi intendiamo è esattamente quello che dovrebbe intendere la politica. Sarebbe molto importante e provocante portare questi messaggi ai politici di ogni area per sollecitare una revisione della loro visione del mandato ricevuto, finalizzato non a gratificarli (purtroppo non vengono eletti i più capaci, i migliori, quelli che hanno più competenze ma vengono eletti quelli che sono capaci di raggranellare voti di casa in casa in cambio del pacco di pasta, una volta e adesso non si sa bene cosa) per non si sa bene per quale merito acquisito o quale privilegio da rivendicare ma per sollecitarli a dare finalmente spazio e vigore a una tensione ideale che li induca a mettere da parte motivazioni strumentali per dare spazio a orizzonti di bene comune a vantaggio di tutti. Orizzonti che soli potrebbero dare loro quella gloria che l'attenzione alle pressanti richieste dei loro elettori non conferirà mai. L'obiettivo ultimo da perseguire è la costruzione di quella civiltà dell'amore di cui sì, di questa siamo debitori a San Paolo VI e che spinge alla costruzione di un mondo nuovo capace di farci superare le ristrettezze nelle quali si dibatte la società attuale in tante delle sue componenti, rinnovando profondamente dall'interno strutture, organizzazioni sociali e ordinamenti giuridici. Molto chiara e concreta è anche l'esemplificazione che fa notare le differenze tra la carità del singolo e la carità. Molto interessante questa indicazione che ci viene dall'enciclica. "Se qualcuno – come è concreto e come è chiaro il suo pensiero – aiuta un anziano ad attraversare un fiume – e questa è squisita carità – il politico gli costruisce un ponte e anche questo è carità. Se qualcuno aiuta un altro dandogli da mangiare, il politico crea per lui un posto di lavoro ed esercita una forma altissima di carità che nobilita la sua azione politica. Allora, non andare a

pescare il pesce per offrirlo a chi non ha da mangiare ma dargli la rete e le opportunità perché vada a pescare e si procuri da sé il pesce per sfamarsi. Come si può notare è definitivamente superata una concezione sentimentale e assistenzialistica della Carità. Interpellate i responsabili delle Caritas diocesane, fatevi dire la loro esperienza in questo momento soprattutto di pandemia dove da un lato sono schizzate in alto le povertà e dall'altra si è scoperta che ancora l'anima del nostro popolo credente o non credente è molto aperta ad accogliere la domanda di aiuto che viene da chi gli passa accanto. "A tutto vantaggio di una dimensione promozionale in funzione del fatto che ogni essere umano (numero187) possa diventare artefice del proprio destino in una concezione che armonizza il principio di sussidiarietà con il principio di solidarietà (ed è quello dell' esempio di prima) che sono due vie maestre che si intersecano nella realizzazione di quella carità politica che vede intrecciarsi l'attività dei privati e delle aggregazioni della solidarietà che risponde ai bisogni del singolo (se c'è uno che ha fame non posso aspettare di andare a coltivare un campo di grano, di fare la farina, di impastare, dargli da mangiare ma gli do da mangiare subito e quindi la solidarietà risponde al bisogno del singolo da parte del singolo o delle aggregazioni solidali; l'attività pubblica delle istituzioni invece deve provvedere a legiferare e creare strutture per dare risposte alle attese dei cittadini, riguarda l'esercizio dei loro diritti. In quest'ottica – e qui il Papa guarda luminosamente al positivo e offre modelli – il politico è un realizzatore, è un costruttore con grandi obiettivi, non uno che fa i favori ai suoi elettori ma ha lo sguardo ampio, realistico e pragmatico anche al di là dei confini del proprio Paese. Ed ultima annotazione (questa è pesantuccia) "senza il timore di esporsi e di essere messo sotto inchiesta". Ovviamente se il suo agire è trasparente (perché se è messo sotto inchiesta perché ha fatto imbrogli i suoi timori sono più che fondati e cadrà), nella legalità e senza sbavature dovute a corruzione e favoritismi. Il Papa dice: "affronta pure che ti mettano sotto indagine se quello che hai fatto è comunque nell'ambito della legge e ti sei esposto perché sei andato in qualche modo contro la legge, contro il dettato materiale non contro lo spirito e si vedrà alla fine dell'inchiesta se quello che hai fatto era tutto legittimo. In un'ottica di globalizzazione, al politico non può bastare dedicarsi al proprio paese e alla realizzazione in esso di quanto può conseguire il raggiungimento di una qualità alta della vita per tutti i cittadini nel contesto del bene comune. Egli deve avere anche la capacità e gli strumenti per cogliere quelle emergenze che hanno dimensioni e ricadute planetarie come ad esempio la questione climatica, il problema dell'acqua, la fame, le pandemie. Una considerazione a sé va fatta, se pur brevemente, anche a proposito dell'intolleranza fondamentalista il cui antidoto – dice il Papa al 191 – è vivere e insegnare il valore del rispetto, l'amore capace di accogliere ogni differenza, la priorità della dignità di ogni essere umano rispetto a qualunque sua idea, sentimento, prassi e persino i suoi peccati. Dopo aver delineato questa prospettiva di impegno civile, ecco, se qualcuno di voi un giorno si presenterà candidato al consiglio comunale vada a rispolverare questi testi della 'Fratelli tutti' perché la sua azione politica possa essere ispirata umanamente e cristianamente. Si rivolge al politico in quanto uomo al di là del ruolo e delle responsabilità pubbliche esordendo con un'affermazione ovvia ma carica di significato morale in quanto spesso il ruolo o la funzione fanno dimenticare che davanti si ha una persona con tutte le sue qualità ma anche con tutti i suoi limiti e le sue fragilità. Non meraviglia più di tanto per ciò che il testo dica: "il politico, ogni politico, mentre porta avanti questa attività instancabile è pur sempre un essere umano; è chiamato a vivere l'amore nelle sue quotidiane relazioni interpersonali e ciò per poter meglio svolgere la sua molteplice attività immedesimandosi nelle realtà alle quali deve dare risposte progettuali, trattando ogni cosa con il cuore e mirando alle

persone non all'astrattezza dei contesti o massificando tutti". Non so se avete fatto un'esperienza indiretta molto istruttiva. Ci lamentiamo sempre che i medici in ospedale sono abbastanza distaccati, ti danno importanza fino a un certo punto, non danno le informazioni corrette, Si fanno desiderare, non li trovi mai, telefoni e non risponde nessuno. Sapete quando cambia lo stato d'animo e l'atteggiamento del medico, dell'infermiere o comunque di un operatore sanitario? Quando passa attraverso il letto della corsia o della sala operatoria e sperimenta che cosa significa lo stato di abbandono di chi non riesce ad avere notizie sulle proprie condizioni e i propri cari che attendono invano di poter avere qualche informazione che dia speranza sul decorso della malattia, sull'esito delle cure fatte. Quando fanno l'esperienza diretta allora sì che hanno la capacità di immedesimarsi e cambiano stile. Ecco quello che il Papa chiede al politico e questo: quello di non trincerarsi dietro il suo ruolo di sindaco, di consigliere comunale, di assessore, di parlamentare ma di esprimersi, in quanto uomo, guardando l'altro come uomo, donna che lo interpella sul piano uguale identico dell'umanità. Molto delicato e di altissimo profilo infine il richiamo esortativo 'amare il più insignificante degli esseri umani come un fratello come se al mondo non ci fosse altri che lui non è perdere tempo'. E questo vale per tutti, vale per gli operatori sanitari, vale per gli assistenti sociali, vale per i preti e per tutti. E subito dopo si porta in campo un sentimento delicato e affettuoso. È bello questo percorso che parte sparato, che spacca il pelo in quattro, che distrugge tutti e poi alla fine ti dice: "la tenerezza". Lo mette in campo questo sentimento delicato e affettuoso dando per scontato che anche nella politica c'è spazio per la tenerezza (stavo per dire beato lui che ci crede), cioè c'è posto per un amore che si fa vicino e concreto. Tenerezza come strada che hanno percorso gli uomini e le donne più coraggiosi e forti capaci di intenerirsi di fronte ai più piccoli, ai più deboli, ai più poveri, che sanno anche commuoversi. Ricordate nella omelia di Lampedusa: "Chi ha pianto?". Anche quella lacrima. Tutti costoro infatti, hanno diritto – i piccoli, i poveri, i deboli, di prenderci l'anima e il cuore. Un'ultima considerazione – e qui finisco davvero – Papa Francesco la riserva al caso in cui il politico non riesce a trovare le soluzioni che si era proposto di ottenere, non riesce ad avere risultati. E allora dice il Papa: "che la consapevolezza del proprio limite non deve mai abbandonare chi si impegna in politica, perché il delirio di onnipotenza è più nefasto di qualsiasi insuccesso". Non sono parole sue, me ne assumo la responsabilità perché sono solo mie. La parola del Papa invece è questa (numero 195): "Se riesco ad aiutare una sola persona a vivere meglio questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita - Quindi non opere tali da meritare lapidi, monumenti, riconoscimenti, Premio Nobel ma aiutare una sola persona a vivere meglio è già sufficiente a giustificare il dono di una vita –. In ogni caso per amore di verità e a conforto di chi ha vissuto con passione la sua attività di politico, occorre tenere presente che certamente i risultati della propria azione politica sono importanti e contano soprattutto se hanno concorso a dare soluzione a problemi di grande spessore. Tuttavia riprendendo un concetto che gli è molto caro il Papa ci tiene a rappresentare che "È grande nobiltà essere capaci di avviare processi (questo è un chiodo che vi ripeterò anche più tardi) i cui frutti saranno raccolti da altri con la speranza riposta nella forza segreta del bene che si semina". Avviare processi significa innescare un movimento, mettere la prima marcia della macchina con cambio ancora meccanico. Gli altri poi metteranno la seconda, la terza, la sesta, l'ottava a seconda del mezzo che guideranno. "È grande nobiltà esser capaci di avviare processi i cui frutti saranno raccolti da altri con la speranza riposta nella forza segreta nel bene che si semina". Se infatti vedere e toccare i frutti di quanto si è seminato è bello e gratificante, il mettere in moto processi virtuosi, oltre a essere in qualche modo

l’eredità che si lascia, la traccia, la scia che lasciamo dietro di noi, affidata a chi viene dopo, assicura una felice continuità con l’attività precedentemente svolta ed evita vuoti di programmazione e di sviluppo. Anche l’avviare processi è un modo per dare un ulteriore impronta di libertà e gratuita alla propria vita e sarebbe bello e significativo se ciò si potesse dire anche di noi con riconoscenza e gratitudine. E come diceva il Manzoni: “Ai posteri l’ardua sentenza!”.

# *Il dialogo*

Siamo arrivati a un tema che è fondamentale per quel che concerne la fraternità e anche l'amicizia sociale. Il tema è quello del dialogo che vede due o più interlocutori a confronto. Il lungo percorso di Fratelli tutti non poteva trascurare il dialogo e non poteva non approdare a questo che è uno dei punti chiave per la relazione interpersonale. Il dialogo è un'esperienza singolare ed è anche una esperienza di cui non si può fare a meno nella ricerca e nella costruzione della fratellanza e dell'amicizia sociale. Questa realtà è assai facile, molto lineare a definirsi, a determinarne le qualità, le condizioni, gli effetti; non è altrettanto facile realizzare il dialogo che esige l'incontro degli interlocutori, la reciproca accettazione, la condivisione della lingua o quantomeno dello strumento della comunicazione, la capacità di ascolto, ma seria, non quell'ascolto che si capisce subito che non arriva alla mente e al cuore, sfiora le orecchie e basta, la sincerità delle posizioni, che non ci sia una ipocrisia di fondo per cui quello che si dice non corrisponde a quello che si pensa, la condivisione di un cammino e la condivisione delle conclusioni a cui porta questo cammino. È un'attività molto complessa, come vedete, ed è un'attività impegnativa che non può essere improvvisata, né si può farla con leggerezza, perché il dialogo rivela certamente l'identità e lo spessore umano ed etico degli interlocutori e perché il fallimento di quell'incontro potrebbe essere gravido di conseguenze non tutte controllabili o gestibili, di conseguenze che possono anche sfuggire al controllo degli interlocutori i quali potrebbero anche non aver messo nel conto ciò che può costituire il fallimento di una trattativa, di un incontro. Spesso l'interruzione infausta di un dialogo appena iniziato ha prodotto conflitti pesanti o guerre sanguinose e interminabili proprio perché non ci si è capiti o proprio perché a un certo punto non si è trovato quel punto di raccordo per cui era inutile continuare a star lì a far finta di parlare e a far finta di ascoltare. La ‘fratelli tutti’ non dà una definizione di dialogo, si limita a elencare alcuni verbi e alcuni termini che significano atteggiamenti e che letti in connessione tra loro fissano in qualche maniera i presupposti e le condizioni di quello che fondamentalmente è un incontro di grande spessore in cui due o più interlocutori si giocano tutto (numero 198). Avvicinarsi, esprimersi, ascoltarsi, guardarsi, conoscersi, provare a comprendersi, cercare punti di contatto, tutto questo si riassume nel verbo 'dialogare'. Vedete quante azioni per arrivare al dialogo, non basta dire: “ci vediamo a tal posto nella tale ora, ci sediamo l'uno di fronte all'altro e cominciamo a parlare”. Avvicinarsi e quindi raggiungere un punto in cui si è fisicamente o quantomeno presenti nelle forme che oggi le piattaforme ci consentono; esprimersi e non stare in silenzio; ascoltare quello che l'altro dice ma ascoltarlo e interiorizzarlo; guardarsi negli occhi – e questa è la cosa più difficile perché quel guardarsi negli occhi svela più di quello che dicono le parole; conoscersi per dare credito a quello che si fa e a quello che si dice; provare a capire quello che io dico, quello che io propongo, quello che ricevo e quello che rifiuto; cercare punti di contatto. Allora per saperne di più – ma già qui c'è un cumulo di cose che a commentarle tutte pienamente se ne andrebbe parecchio tempo – mi rifaccio alla prima enciclica di San Paolo VI del 6 agosto 1964 un anno o poco più di un anno dopo la sua elezione a pontefice. Enciclica *ecclesiam suam* precisamente il numero 83. Ecco il Papa dice qualcosa di diverso, qualcosa di più largo che non la lapidaria e semplice elencazione di verbi: “Il dialogo è un'arte di spirituale comunicazione”. Ecco capite subito che qui ci

muoviamo su livelli veramente alti; è un discorso che riguarda la Chiesa, e le Chiese. Diciamo che è un'enciclica che guarda prima di tutto all'interno della comunità ecclesiale per poi impostare a cerchi concentrici il dialogo con la realtà che la circonda. "Un'arte di spirituale comunicazione" quindi non soltanto di espressione materiale, di qualcosa che ti dico, di qualcosa che mi dici e che ci scambiamo reciprocamente. "I suoi caratteri sono i seguenti – quindi mentre Francesco parla con verbi, Paolo VI parla con sostantivi – : la chiarezza innanzitutto (parlare così come impone la situazione con estrema verità e chiarezza); il dialogo suppone ed esige 'comprensibilità' (se non ci si capisce bisogna fare in modo che si superi quell'ostacolo perché altrimenti è come se si parla tra sordi); è un travaso di pensiero (io ti offro tutto quello che ho elaborato e attendo che tu mi offra a tua volta quello che hai elaborato e lo confrontiamo); è un invito all'esercizio delle superiori facoltà dell'uomo (quindi non è semplicemente una trattativa, non è un mettere sul tavolo un milione o 100 milioni, l'offerta di un impianto, di un'industria a fronte di quello che io ti posso offrire in termini di risorse umane). Basterebbe questo solo titolo per classificarlo fra i fenomeni migliori dell'attività e della cultura umana. Ma c'è ancora dell'altro, qua siamo appena appena quasi alla metà delle cose che dice l'enciclica *ecclesiam suam.* Altro carattere è poi la 'mitezza' cioè la capacità di non imporre all'altro con la violenza quello che è il proprio punto di vista; il dialogo non è orgoglioso, cioè non dice il possesso unico e totale della verità "o così o niente"; non è pungente; non è offensivo (non c'è bisogno di aggiungere altro); la sua autorità è intrinseca per la verità che espone non tanto per l'autorità di chi dice le cose quanto piuttosto dell'autorevolezza delle cose che dice; per la carità che diffonde; per l'esempio che propone; non è comando; non è imposizione (questa sarebbe violenza); è pacifico (evita i modi violenti); è paziente; è generoso; la fiducia tanto nella virtù della parola propria quanto nell'attitudine dell'altro ad accoglierla da parte dell'interlocutore; promuove la confidenza e l'amicizia; intreccia gli spiriti in una mutua adesione a un bene che esclude ogni scopo egoistico. Se pensavate di saperla tutta sul dialogo forse in questo momento vi viene qualche dubbio e quindi il bisogno di allargare le proprie conoscenze e anche la propria sensibilità per capire quanto dovremmo impiegare prima di sederci a un tavolo oppure di incontrare una persona e intraprendere con questa persona una relazione dialogica. Vedete quante qualità, quante esigenze, quanti caratteri, quanti atteggiamenti sono necessari perché possa essere avviato un vero dialogo al punto tale che verrebbe da dire non ho mai saputo dialogare con alcuno e spero di poterlo fare nel futuro avendo capito qualcosa di più. Tanto affascina questa concezione del dialogo, a me pare, quanto intimorisce e scoraggia quando è ora di avviarlo per la difficoltà intrinseca di mettere in atto tutte quelle risorse intuite da Paolo VI ed espresse da Papa Francesco. Peraltro sono tante le contraffazioni del dialogo (cioè attività che è fatta passare per dialogo e che dialogo non è) riassunto in quella espressione dura che parla di 'dialogo tra sordi' dove si fa finta di parlare e di ascoltare ma ognuno dice la sua senza sentire l'altro e viceversa o quando ci si lamenta perché 'sto parlando con il muro' o 'sto parlando con un muro di gomma' nel quale mi sento rimbalzare tutto quello che dico. In questi casi occorre ammettere onestamente che pur in presenza di due o più interlocutori in effetti si sono fatti solo monologhi, ognuno ha parlato come se non avesse nessuno davanti, cioè, si sono fatte, si sono realizzate manifestazioni verbali – dice Papa Francesco al numero 200 – che procedono parallele, forse imponendosi all'attenzione degli altri per i toni alti e aggressivi, cioè non mi interessa o non mi ha interessato tanto quello che ho sentito quanto piuttosto il modo con cui mi è stato detto, perché il resto non mi ha sfiorato, non mi ha toccato, mi ha lasciato per come ero. A tal proposito – e questo credo che sia un qualcosa

che abbiamo sperimentato tutti – più alto è il tono della voce di chi parla tantomeno l'altro ascolta e più inutile quindi risulta il continuare perché capisci subito che il parlare ad alta voce ti vuole imporre qualcosa a prescindere da quello che può essere ciò che può diventare terreno comune di condivisione. E in ultima analisi da tale e deludente esperienza non si ricava nessun esito positivo in quanto più che parlare a colui che si ha di fronte si finisce per mandare i messaggi "...parlo a nuora perché intenda suocera o viceversa" a quelli della propria parte quasi a giustificare il fallimento dell'incontro-scontro. Quindi bisogna stare attenti anche alle qualità della trasmissione del messaggio. Se poi si sa che il confronto ha una platea, ancor di più se mediatica, se vanno spuntando i cuoricini, o *I like* coi mi piace di chi si sta collegando e dice la sua, allora predomina l'abitudine – numero 201 – di screditare rapidamente l'avversario attribuendo gli epiteti umilianti invece di affrontare un dialogo aperto e rispettoso in cui si cerchi di raggiungere una sintesi che vada oltre. Il peggio è che questo linguaggio – continua ancora il Papa – consueto nel contesto mediatico di una campagna politica si è talmente generalizzato che lo usano quotidianamente tutti. Cioè, oggi è impossibile dialogare perché appena inizia a parlare l'altro ti interrompe, ti impedisce di finire il tuo pensiero, già giudica quello che hai detto e capite che finisce a baraonda e alla fine uno dice mi alzo e me ne vado, è tempo perso stare ancora qua e la frittata a questo punto è bella e confezionata a uso e consumo di chi può asservirla a suoi fini. Una forma malintesa di dialogo è quella di chi ritiene che il tutto consista e si risolva nell'accettare acriticamente il punto di vista del dirimpettaio cioè possiamo dialogare però o accetti quello che dico io oppure non se ne fa niente, cioè manca la disponibilità al confronto, manca la disponibilità a verificare quello che può essere interessante per entrambi, quello che io ti posso offrire e tu puoi accettare, quello che tu mi puoi proporre ed io condividerlo in cui si dice la verità è una ed è quella che ho io, o così o niente. Nel dialogo vero, invece, ci si pone sullo stesso piano dell'altro, allo stesso livello, allo stesso tavolo, nella stessa posizione, in una simmetria perfetta di posizioni, caratterizzata preliminarmente dal rispetto per l'interlocutore al quale si riconosce che può portare nel confronto convinzioni o interessi legittimi. Peraltro mancando questo presupposto tutto quanto viene falsato dall'essenza di credibilità e di fiducia reciproche. Se manca questa disponibilità a dar credito all'altro è chiaro che il valore che do a ciò che mi viene proposto è uguale a zero o di segno negativo addirittura. Non occorrono molte parole per sottolineare l'incidenza dei media dei social nel mettere a confronto i soggetti dialoganti, avendo annullato le barriere della distanza fisica e consentendo incontri riavvicinati (si parlava oggi a tavola delle difficoltà o ieri delle difficoltà dell'insegnamento a distanza, dei collegamenti via internet, di questa personalizzazione nel rapporto però certamente se non avessimo avuto questi strumenti in tempo di pandemia avremmo dovuto chiudere tutti i ponti e tutti i canali della comunicazione). I media e social incidono molto. A volte in maniera positiva, a volte in maniera deviata. Io per esempio rimango sempre esterrefatto di fronte allo spettacolo di chi sta seduto attorno allo stesso tavolino del bar ma a tutto pensa tranne che a quello che sta accanto o davanti, ognuno col proprio telefonino viaggia su mondi che sono fisicamente distanti da quella realtà in cui tutti stanno vivendo e che dovrebbero alimentare nel calore di una relazione che si nutre di fisicità anche. Non dobbiamo pensare e non dobbiamo cadere nell'equivoco che i *'mi piace'* che vengono segnati sui profili Facebook o su Instagram o su Twitter siano tutti veri e soprattutto siano la totalità di quanti si pronunciano. A volte ci impressionano che ci siano 20, 30, 100, 200 interlocutori che dicano parolacce ma a confronto di quelli che sono i fruitori o anche quelli che seguono il tuo sito o la tua pagina Facebook quei numeri lì sono risibili rispetto a quelli che non parlano; perché c'è

anche questo da notare: chi ha da lanciare sassi non perde tempo a farlo, chi deve invece manifestare un consenso ci pensa su due volte perché teme di essere preso a sassate. Se leggete le reazioni delle pagine Facebook vi accorgete che a volte si perde di vista qual è il messaggio originario e ci si accapiglia tra coloro i quali sono intervenuti e si dicono delle cose incredibili. Se poi si guarda a certi interventi sguaiati, offensivi, non pertinenti con l'inizio del dibattito si comprende come si possa trasformare in un'arena volgare quello che avrebbe dovuto essere un luogo in cui esserci, esercitare il confronto con una platea ampia e diffusa nella quale ricercare con maggiori possibilità l'approfondimento di questioni importanti e interessanti. Su Facebook questo non avviene quasi mai e così un potenziale strumento di amicizia sociale si trasforma in un campo di guerriglia fraudolento e nocivo anche alla buona causa della comunicazione digitale e interconnessa. In ragione di ciò si comprende la raccomandazione di Papa Francesco rivolta un po' a tutti. "È però necessario verificare continuamente (numero 205) che le attuali forme di comunicazione ci orientino effettivamente all'incontro generoso, alla ricerca sincera della verità piena, al servizio, alla vicinanza con gli ultimi, all'impegno di costruire il bene comune. Connesso con la tematica del dialogo è quella dell'incontro e della cultura dell'incontro. Infatti se il dialogo è un confronto verbale, in uno scambio di messaggi, in uno scambio di verità, in uno scambio di posizione e di proposte, l'incontro è un confronto tra due persone, talora a tutto tondo cioè di due persone con tutto quello che comporta la loro condizione di vita, le loro esperienze, il momento particolare che stanno attraversando, e se la deformazione del dialogo è il monologo (due che fanno finta di parlare ma che invece si parlano addosso), la crisi dell'incontro è lo scontro, a volte anche fisico. Quando tuttavia l'incontro viene portato a compimento, le sue ricadute non sono di poca rilevanza. "Da tutti – dice il Papa al numero 215 – si può imparare qualcosa. Nessuno è inutile, nessuno è superfluo". E guardate quanto siano propositive, stimolanti e provocanti i piccoli; credo che ne abbiate tutti esperienza con i vostri nipoti o pronipoti. Io vi dico soltanto che durante la visita pastorale durante l'incontro con una scuola dell'infanzia uno dei *mocciosetti* mi disse: "Ma tu come te la passi senza moglie e figli?". Non è che non sapessi rispondere ovviamente però capite preso così da un *mocciosetto* di 3-4 anni è faticoso dargli conto e ragione di quello che stai vivendo. Però gli è venuta così questa domanda, non credo che glielo abbia suggerito nessuno, forse ha sentito qualcosa a casa, però capite la capacità che hanno di elaborare e di rilanciare cose che sono più grandi di loro. E quindi l'incontro tra persone è assolutamente imprevedibile soprattutto con quelli ai quali non dai credito di poterti stare alla pari; certe volte ti danno delle stoccate che ti lasciano bloccato, perdi il confronto ed è brutto. Entrambe queste due modalità espressive (dialogo e l'incontro personale) concorrono alla causa dell'amicizia sociale perché danno luogo a cercare punti di contatto, gettare ponti, progettare qualcosa che coinvolga tutti. "Questo è diventato un'aspirazione e uno stile di vita (numero 216), appunto la cultura dell'incontro. Cercare punti di contatto (cercare non ciò che divide ma ciò che unisce), cercare collegamenti e comunicazione anziché barriere che chiudono, progettare qualcosa che interessi tutti e che giovi". Indubbiamente in una società omogenea e statica come era quella in epoca anteriore alla globalizzazione e alla rivoluzione digitale era molto meno avvertito il problema dell'incontro tra soggetti con un patrimonio di valori diverso e disomogeneo rispetto a quello dei nativi; prima – e non parlo di 1000 anni fa ma di 50 anni fa, di 40 anni fa, si nasceva e si moriva più o meno tutti nello stesso posto, si era tutti più o meno dello stesso paese o della stessa isola, adesso le cose sono rapidamente cambiate. Il problema di trovare qualcuno che fosse diverso da noi e col quale mettere a confronto differenze di origine, di cultura, di pelle, di religione era un qualcosa

di molto diverso. Vi dico un'esperienza mia di altro genere proprio per far notare quanto le cose siano cambiate. Quando io ho studiato diritto canonico negli anni 70, inizio degli anni 70, certe cose che già avevo visto durante lo studio della teologia ma all'università a Roma mi parevano esercitazioni puramente astratte, certi modelli, certe disposizioni canoniche pensavo che da noi son cose che non capitano, le studiamo perché dobbiamo conoscerle, perché è così, è il corso che dobbiamo fare.... Oggi tutte quelle cose sono attualissime perché il mondo è cambiato, è cambiato di molto ed in certe cose è cambiato di brutto. Si trattava in genere della presenza di sparute minoranze che non facevano problema – e non era corretto – però in qualche modo venivano assorbite nel più ampio contesto locale, non facevano problema, non davano sensazioni particolari. Oggi la mobilità di massa impone con modalità impegnative l'abilitazione a reggere il confronto con le differenze diffuse, con il connesso problema del rafforzamento della propria identità per non soccombere all'urto determinato dall'impatto con una molteplice eterogeneità di origine, di cultura, di valori, di fede. Oggi è molto più difficile vivere nella nostra società perché tutto ci costringe quotidianamente a degli aggiustamenti di rotta e anche alla revisione e a darci noi stessi conto in ciò in cui crediamo. Prima era tutto così pacifico, tutto così tranquillo. È chiaro che ogni schizzinoso rigurgito di razzismo ben camuffato renderà più laborioso e complicato l'itinerario di persuasione e di rafforzamento psicologico minato da messaggi fatti apposta per colpire l'emotività e destabilizzare ogni buona intenzione di cogliere il lato positivo dell'incontro con le differenze proposte come risorse e non come fattore dirompente e destabilizzante. Oggi in Italia nessuno è razzista, almeno nessuno dice di esserlo, però certi modi di comportarsi, certi messaggi, certe comunicazioni rapide e sintetiche - tipo pubblicità - cominciano a fare il loro effetto e rendono più complicata l'accettazione del diverso perché subito si mettono in evidenza rischi e pericoli come se fossero tutti dietro l'angolo e non invece l'aspetto positivo della risorsa che è la differenza e la diversità appunto. Si tratta certamente di un lavoro lungo e paziente quello dell'accettazione dell'altro diverso da me e il Papa ancora una volta ripropone la sua teoria dell'avvio di processi. Molte più volte nell'enciclica questa dinamica ricorre e il Papa non si preoccupa tanto di dire: “Signori c'è una emergenza, risolviamo il problema perché dobbiamo andare avanti” ma dice: “Mettiamo mano all'emergenza se c'è, però quello che importa è mettere in atto le condizioni perché ci sia l'avvio di qualcosa che abbia un seguito e che nel tempo con la continuità e con il progresso possa dare i frutti che oggi è impossibile realizzare”. Ripropone la teoria dell'avvio dei processi lasciando intendere che quello che conta al momento non è tanto risolvere tutti i problemi – cosa peraltro impossibile – quanto piuttosto appianare gli ostacoli più invasivi e cominciare a tracciare percorsi possibili e plausibili. Lì dove c'è la foresta vergine anziché pensare che dall'oggi al domani si costruirà un'autostrada o una ferrovia la cosa più importante è cominciare a disboscare, cominciare a tracciare un sentiero, far passare una linea che poi nel tempo potrà allargarsi, potrà diventare una mulattiera, potrà diventare un viottolo, poi una strada sterrata, poi una strada asfaltata finché sarà il momento di farla diventare ferrovia o autostrada a tutti gli effetti. Quello che conta è avviare processi di incontro, processi che possono costruire un popolo capace di raccogliere le differenze, di non farsene schiacciare, di non farsi scandalizzare, di non esorcizzarle. Bello quello che dice il Papa alla conclusione di questo numero 217: “Armiamo i nostri figli con le armi del dialogo; insegniamo loro la buona battaglia dell'incontro”. Più ottimistico e più propositivo non poteva essere. Un punto determinante per attuare questa politica dell'incontro è la capacità abituale (numero 218) di riconoscere all'altro il diritto di essere sé stesso e di essere diverso. Pensate che sia la cosa più facile di questo mondo?

Provateci, provate a farvi accettare per quello che siete, differenti da chi vi sta di fronte e apprezzato per quello che siete e di affermare e di vivere tutto questo non come una tolleranza o come una concessione ma come un vero e proprio diritto. Questa è l'esigenza asimmetrica del nativo quindi, riconoscere il diritto dell'altro diverso da me, di essere sé stesso ma anche l'esigenza mia – che sono qui nato e vissuto – di essere riconosciuto nella mia identità diversa da quella del mio interlocutore. Perché capite se io mi sforzo in maniera decisiva perché l'altro possa essere quello che è, l'altro deve accettare me così come mi trova, per quello che sono. Sono due fatiche veramente speculari. Questo reciproco riconoscimento è la premessa indispensabile per dar vita a un patto sociale. Se si dovessero avvertire dall'interno della società linee di pensiero negazioniste nei confronti dei diritti di una parte di coloro che la compongono, prima o poi queste potrebbero generare reazioni violente, forse anche nel momento meno adatto. Non so se avete sentito, se avete seguito nei mesi scorsi, negli anni scorsi le rivolte nelle *Banlieues* parigini, la rivolta dei *gilet* gialli... Quando l'altro non si sente riconosciuto nella completezza dei suoi diritti, che sia straniero o che sia nativo, è chiaro che fa covare sotto la cenere un fuoco che da un momento all'altro può dare quella reazione che meno ci si aspetta e questo perché i sogni di libertà (numero 219), i sogni di uguaglianza, i sogni di fraternità (ricordatela la rilettura che il Papa faceva del manifesto della rivoluzione francese), possono restare al livello delle mere formalità (cioè di concetti dichiarati e scritti su un pezzo di carta ma mai tradotti in modelli e comportamenti di vita), perché non sono effettivamente per tutti. Nessuno pensa che sia facile contenere questi fattori di instabilità del sistema, ma chi è in condizione di comprendere e di gestire queste realtà deve elaborare progetti e percorsi idonei per giungere alla formulazione e all'accettazione condivisa di un patto sociale realistico e inclusivo che deve essere anche un patto culturale perché deve rispettare e assumere le diverse visioni del mondo, le culture e gli stili di vita che coesistono nella società. Nella stipula di un patto l'accordo sta nella ricerca di posizioni condivise, diverse e distinte dalle posizioni di partenza, cosa questa, che può comportare delle rinunce e dei cedimenti da parte di entrambi i protagonisti. Bene, osserva il testo dell'enciclica: “Nessuno potrà possedere tutta la verità né soddisfare la totalità dei propri desideri perché questa pretesa porterebbe a voler distruggere l'altro negando i suoi diritti. Se si va a un tavolo di trattativa bisogna essere pronti e disposti a cedere, a cedere quello che si può cedere, certamente non a cedere la propria identità o i valori in cui si crede, ma tutto ciò che può essere messo in discussione deve diventare per forza oggetto di trattativa. Peraltro in questo campo come d'altronde in ogni altro ambito delle attività umane è necessario avvalersi di quello che il Papa chiama 'realismo dialogante', di chi chiede, cioè, di dover essere fedele ai propri principi riconoscendo tuttavia che anche l'altro ha il diritto di provare a essere fedele ai suoi (numero 221). Qualche anno fa era in voga uno stile di politica internazionale, di diplomazia internazionale detto dei piccoli passi adottato tra interlocutori che precedentemente si erano combattuti aspramente con ogni mezzo; erano nemici irriducibili. Una trattativa ispirata al realismo dialogante non considerava di scarso rilievo o interesse un obiettivo minimo raggiunto (ecco la logica dei piccoli passi), perché esso era visto non come un punto di arrivo definitivo e sotto ogni profilo positivo della trattativa iniziata ma era visto come la base di lancio per preparare un ulteriore passo avanti. Ti concedo 5, dovremmo arrivare a 100, ma non arriviamo subito a 95 partiamo da 5, la prossima volta ci aggiungiamo altri 5, siamo a 10, a poco a poco, perché sono concessioni e sono trattative che in qualche maniera possono apparire e sono indolore però costituiscono sempre l'avvio di un processo positivo che consente di tenere aperto il dialogo, senza porte e finestre chiuse, spiragli, ma meglio uno

spiraglio che una finestra sigillata. Volendo dare un tocco meno strumentale a questa dinamica dei piccoli passi mi è venuto in mente un verso dantesco che in un italiano non consueto, in un dialogo nel canto IX del Paradiso uno dei due interlocutori dice così*: "Già non attenderei io tua dimanda s'io m'intuassi come tu t'inmii".* Non è arabo, è italiano e sono due verbi favolosi che Dante ha inventato e che dopo di lui nessuno più ha utilizzato e che hanno una forza espressiva fortissima perché mette davanti due persone in relazione che si dicono vicendevolmente. Se io mi immedesimo in te come tu ti immedesimi in me non ci sarebbe bisogno che ti facessi la domanda e che tu mi dessi la risposta. Ecco vedete quanti cose ho dovuto dire per spiegare un verso. È la potenza della poesia! Ha una forza espressiva formidabile questo modo di proiettare nell'altro quello che uno sperimenta in sé stesso; ognuno dei due si immedesima nel suo interlocutore facendo proprie le intenzioni, i progetti, i sentimenti, le emozioni e via discorrendo. Questo farebbe sì che non ci sarebbe neanche bisogno di dare corpo a una richiesta perché essa verrebbe anticipata dalla intuizione operata nel cuore dell'altro. Io ci leggo dentro quello che tu mi vorresti chiedere e ti rispondo prima che tu mi formuli la domanda. E per concludere il capitolo, ecco il tocco finale a sorpresa, il colpo di teatro che il Papa – pur non essendo uomo di teatro – si riserva sempre di mettere in campo. "Recuperare – dice il Papa – la gentilezza – aggiungo io – 'perduta'". Un richiamo quanto mai opportuno in una dinamica di dialogo e di incontro. C'è un verso di Dante che dice: "*e il modo ancor m'offende*", non tanto quello che mi hai detto, su quale posso anche passare sopra, ma la modalità con cui me l'hai buttata addosso è quella un'offesa maggiore del contenuto delle offese che mi hai arrecato. Un richiamo quanto mai opportuno in presenza di un imbarbarimento del tratto umano scaduto a livelli di aggressività esasperata dal clima indotto dalla pandemia (ma questa è un aggravante di un anno e mezzo fa). A questa caduta e a questo imbarbarimento del tratto umano è possibile opporre solo la gentilezza che però non è di tutti ma quelli che la offrono – dice il Papa - son pochi ma sono (numero 222) come stelle in mezzo all'oscurità. Essa promana da una finezza dello Spirito che esprime uno stato d'animo non aspro (numero 223), non rude, non duro, ma benigno, soave che sostiene e conforta la persona gentile spande attorno a sé il balsamo della serenità e della consolazione attraverso gesti e parole che sono come carezze. Parole come 'permesso', 'scusa', 'grazie' – dice il Papa – sono ormai in disuso e quando ti è dato di sentirle quasi quasi non si crede alle proprie orecchie. La gentilezza è capace di creare quella convivenza sana (numero 224) che vince le incomprensioni e previene i conflitti, facilita la ricerca di consensi e apre strade là dove l'esasperazione distrugge tutti i ponti. E chiudo con il detto che conoscete tutti abbastanza bene: "Si acchiappano più mosche con una goccia di miele anziché con un barile di aceto". Chi vuole intendere intenda!

# *Strategie di fraternità*

Buongiorno a tutti e a tutte. Oggi, Santa Marta, quindi giornata al femminile. Siamo al nostro ultimo giorno pieno. Oggi giornata molto intensa tra meditazione, riflessione, eucaristia, liturgia penitenziale. Questa mattina il Papa ci condurrà per una esplorazione sulla strategia della fraternità. La proposta che il Papa ci offre nel penultimo quadro del suo affresco sulla fraternità e sull'amicizia sociale vuole segnalare le vie e gli strumenti che concretamente possono consentire di raggiungere l'obiettivo. Ha spaziato un po' ieri anche nel campo della politica e adesso il Papa ci da alcune indicazioni di quegli strumenti che possono facilitare o possono sussidiarie e favorire questo nostro cammino verso il conseguimento di una fraternità aperta e di una amicizia sociale. L'obiettivo da raggiungere è la ricerca di percorsi di pace che conducano a rimarginare le ferite. Per essere fraternamente uniti bisogna che si cammini per una via di pace e la via della pace è costellata di ferite, di sofferenze, di sconfitte, di fallimenti che lasciano segnali importanti, segnali forti che non sono guaribili semplicemente con un disinfettante ma hanno bisogno di una terapia molto impegnativa perché bisogna rimarginarle queste ferite attraverso l'opera – e qui c'è un'espressione bella che io vi consegno e che vi consiglio anche di tenere sempre in mente per dare un senso alle modalità della nostra azione – "mettendoci in campo come artigiani di pace" (è il numero 225, l'inizio del capitolo), artigiani di pace che sono allenati – e voi lo siete particolarmente e alcuni in modo ancora più speciale – abilitati a operare per guarire o, se guarire non si può, per fare in modo che chi è ferito possa continuare ad avere una qualità della vita che gli consenta di essere proprio all'altezza della sua dignità di figlio di Dio. E per prima cosa il Papa delinea un contesto nel quale collocare questa strategia di fraternità e cioè la ricerca e il rispetto della verità delle cose, perché, senza rifugiarsi nel far finta di niente, soprattutto per quel che riguarda l'origine, la natura e anche le conseguenze dei conflitti, il Papa ci dice che non dobbiamo nascondere la testa sotto la sabbia come gli struzzi facendo finta che quello che è accaduto non sia accaduto o mettiamoci una pietra sopra e lasciamolo marcire. No! Perché una ferita possa essere guarita deve essere pulita deve essere rimessa al vivo per evitare infezioni ulteriori, suppurazioni, tutti quei processi di degrado che non risolvono il problema ma lo aggravano come quando si dice 'passerà' e invece non passa perché si complica maledettamente la questione. Quindi per prima cosa guardare la realtà in faccia (La guerra arabo-israelita, la guerra siriana, la guerra irachena, le varie pulizie etniche…). Per arrivare alla verità bisogna che tutto sia chiaro e sia messo sul tavolo, che ci troviamo tutti di fronte alla verità nuda e cruda. Per sanare una ferita bisogna guardarla bene e non voltarsi da un'altra parte. Guardate che questo atteggiamento non era soltanto del sacerdote e del levita ma è di tante altre realtà e di tante altre persone che fanno finta di non vedere come se niente fosse, come se tutto questo cambiasse la natura e la realtà delle cose. Non possiamo negare le cose perché noi chiudiamo gli occhi e non le vediamo. Ecco, questo vuol dire il Papa quando ci dice di non far finta di niente, non ignoriamo che c'è un conflitto proprio per non passare i guai, no! Mettiamo il conflitto sul tavolo per poterlo affrontare e per poterlo risolvere se e quando è possibile. Mettersi allora sotto la forza e la luce della verità significa guardare, valutare il passato con una memoria penitenziale (sono sue parole al numero 226) per liberare il futuro delle proprie insoddisfazioni, confusioni e proiezioni per comprendersi a vicenda e tentare una

nuova sintesi per il bene di tutti (numero 226). San Paolo di questa logica e di questa metodologia ne era perfettamente convinto e lo scriveva ai Filippesi dicendo: "dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la metà". Quindi una memoria penitenziale per dimenticare – non per rimuovere ma per dimenticare – nel senso di convertirsi, dell'ammettere le proprie colpe, del riconoscere le ragioni dell'altro, in modo da andare avanti, non fermarsi lì incaponiti sulla vicenda che ci ha incatenato e dalla quale non riusciamo a liberarci, quasi prigionieri del nostro passato che non ci consente di costruire il nostro futuro. Lavorare per la pace, allora, non è un passatempo ma una fatica: è un impegno che dura nel tempo, è un lavoro paziente – leggiamo nell'enciclica – di ricerca della verità e della giustizia che onora la memoria delle vittime (quelle che ci sono state) e che apre passo dopo passo a una speranza comune più forte della vendetta. Capite che cosa significa questa strategia della verità che fa pulizia nel senso che non butta tutto l'involucro e lo butta a mare e così non se ne parli più, perché tutto quello che è stato buttato resta pesantissimo nella coscienza nel cuore. Allora bisogna aprire questo involucro, bisogna accettare il suo odore maleodorante, bisogna evitare di pensare e di reagire dicendo che schifo e chirurgicamente operare una sanatoria con la penitenza e la conversione. Questo pilastro della ricerca della verità regge l'edificio della pace che si avvale dell'opera silenziosa, ma fattiva, degli artigiani della pace, che in vista del raggiungimento dell'obiettivo condiviso si impegnano a elaborare diverse proposte tecniche (quindi molto concretamente), varie esperienze e si impegnano a lavorare per il bene comune. Sono piccole cose, piccoli segnali ma capite che sono come tante piccole luci che non hanno la potenza di un faro ma, se sono piccole luci che segnano un percorso, illuminano comunque la via e segnano il cammino fino in fondo, perché un faro può essere potentissimo, però, a un certo punto, non arriva più oltre; se invece queste piccole luci che sono l'opera di tanti artigiani di pace (che ognuno nel suo piccolo fa la sua parte) si accendono, allora, all'obiettivo ci si può arrivare. Si giova tanto dell'opera di quanti assecondano questi artigiani di pace, la ricerca della Pace, per far sì che le contese e le lotte si risolvano – dice il Papa – come le liti familiari che dopo sono riconciliazione. Ricordate un celebre discorso del Papa che diceva: "Se bisogna che marito e moglie si lancino i piatti l'uno contro l'altro, alla fine della giornata, tutto deve risolversi nella riconciliazione". Dopo la guerra stellare fatta in casa che ci siano le stelle della pace che brillino in quella casa. Tuttavia il raggiungimento della Pace e l'esito finale di queste iniziative diverse, alle quali offrono il loro apporto insostituibile a tutti, ciascuno con il fermento efficace del suo stile di vita quotidiana. Che nessuno pensi che quello che faccio io al chiuso del mio appartamento che nessuno vede e che nessuno sente, come opera di pace (con una telefonata, con una chat, con un messaggio su Facebook…), sia in cosa irrilevante perché non risolve i problemi! Non è vero! È una rete di luce che si crea e che apre l'orizzonte spaccando quella coltre di tenebra che la guerra e le guerre, anche quelle che si combattono senza le mitragliatrici e senza bombe, hanno creato e che con la stessa quotidianità e semplicità devono essere risolti. Una pacificazione che passasse sopra le teste dei cittadini avrebbe ben poche possibilità di affermarsi e di durare. Questo ci fa rilevare quanto siano essenziali i 'ricami' – li chiamo così – delle relazioni di base, che aiutano a dare effetto alle decisioni prese da chi ha la responsabilità dell'ultima parola. È un processo a caduta: se quello che viene deciso dai capi di Stato o da una trattativa internazionale non ha questo coinvolgimento e quindi non arriva alla vita quotidiana è un pezzo di carta che passerà alla storia ma che non produrrà alcun effetto. La circolarità diffusa e condivisa di determinate istanze di riconciliazione darà suggello definitivo alle iniziative e alle proposte semplici e

naturali provenienti dalla società civile. Sappiamo bene quanto influiscono nelle decisioni dei governi i movimenti d'opinione capaci di dare impulsi determinanti a situazioni che sembravano cristallizzate e intoccabili. Pensate alla rivolta d'Ungheria (chi c'era), ma pensiamo a cose più recenti come la caduta del muro di Berlino che non fu voluta dai due governi tedeschi o da chi stava con la Germania dell'est o con la Germania dell'ovest ma fu voluta dai morti di coloro i quali tentavano di attraversare quella barriera e da tutto un movimento di opinione che ha spinto finalmente a distruggere quel segno incredibile di guerra e di divisione. I moti insurrezionali del Nord Africa, comunemente – ma impropriamente – noti come 'rivoluzione dei gelsomini'; le proteste di Pechino e quelle foto che sono più eloquenti di un lungo articolo di giornale; le recenti proteste del Myanmar (ricordate quella suora che si è messa in ginocchio davanti alla polizia che stava avanzando?) non sono poca cosa! Magari immediatamente può sembrare che sia un fatto di cronaca che attira la curiosità dei lettori o dei video spettatori però, alla fine, sono segnali e sono gesti che non passano inosservati e il tempo dirà come e perché. Nella ricerca e nell'istaurazione di un clima pacifico un posto uguale a quello di tutti deve essere riconosciuto agli ultimi della scala sociale (quelli che non contano mai). I poveri, gli emarginati, i quali se talvolta – dice il Papa – reagiscono con atteggiamenti che sembrano antisociali (la rabbia del povero, di colui che non si sente ascoltato o degno di attenzione da parte di alcuni e che a un certo punto esplode…) perché sono anche fatti con gesti che disturbano o distruggono. È perché hanno dovuto sopportare (numero 224) una storia di disprezzo e di mancata inclusione sociale e in questa categoria ci sono gli omosessuali (quelle persone che in questo momento stanno gridando forte perché per tanto tempo sono stati esclusi, considerati malati, deviati e via discorrendo…). Gli ultimi, alla fine, hanno sempre ragione. Bisogna che non si arrivi a quelle forme estreme per le quali poi è difficile trovare la situazione di equilibrio. Quando uno è stato compresso è come una molla. Se è stato compresso per tanto tempo appena allenti la presa salta tutto e va tutto dall'altro lato ed è difficile poi trovare la giusta elasticità di qualcosa che può sfuggire di mano proprio perché è implicato il cuore, la coscienza, la sensibilità, la dignità e i diritti della persona che sono uguali per tutti. L'emarginazione e l'isolamento nelle periferie esistenziali minano sul nascere qualsiasi processo di pace e non vi saranno programmi politici né forze dell'ordine o dell'intelligence che possano assicurare illimitatamente la tranquillità. Se si tratta di ricominciare, e per fare la pace certe volte bisogna ricominciare a ricostruire dall'inizio, sarà sempre a partire dagli ultimi. Parlare di pace, ristabilire la pace senza una purificazione della memoria è pura e semplice velleità. La memoria per generare la riconciliazione deve mettere in campo il perdono (e qui andiamo su difficile) abbandonando l'idea che la riconciliazione sia una cosa da deboli, che la riconciliazione sia un cedimento (non ce la faccio a mettermi a confronto con te perché tu sei più forte di me e mi riconcilio, calo la testa, perché non posso fare altro. Che la riconciliazione sia una cosa da deboli, che non sono capaci di dialogo fino in fondo e perciò scelgono di sfuggire dai problemi nascondendo le ingiustizie. Incapaci di affrontare i problemi preferiscono una pace apparente (numero 236). È improprio a questo riguardo ritenere che riconciliazione e perdono – e questo è un rischio di considerarla così e il Papa lo denuncia in maniera chiarissima – alimentino il fatalismo, l'inerzia o l'ingiustizia oppure dall'altro lato l'intolleranza e la violenza. Questi non sono frutti cattivi di una pianta buona. Il perdono e la riconciliazione sono piante buone che non possono produrre intolleranza, o violenza, o fatalismo, o inerzia, o ingiustizia. Mi sembra superfluo in questa sede insistere più di tanto su questi temi con riferimenti a testi biblici antico e neo testamentari che se avete tempo – ma oggi forse ne avete poco – sono elencati nei numeri dal 238 al 240

dell'enciclica. Se avete tempo o quando avete tempo andate a leggere questi numeri che motivano e fondano biblicamente questa idea della riconciliazione e del perdono che non è pace apparente o pace dei deboli. Ovviamente non bisogna snaturare la logica del perdono come se esso inducesse a una acquiescenza verso chi commette il male. Piuttosto esso non va disgiunto dal pretendere giustizia. Giustizia sì, ma giustizia e perdono, non giustizia e vendetta o giustizia come vendetta. Occorre tenere presente che quando i conflitti non si risolvono ma si nascondono, si seppelliscono nel passato, ci sono silenzi che possono significare il rendersi complici di gravi errori e peccati, a volte anche in maniera non vera e ingiusta. Vi faccio solo un esempio: anni fa avrete sicuramente seguito la revisione del giudizio storico che è stata fatta sul papato di Papa Pio XII a proposito dei rapporti della Chiesa con gli ebrei. Si è accusato il Papa di essere stato troppo acquiescente e non avere alzato la voce nei confronti del regime nazista soprattutto, ma anche del regime fascista in Italia, perché ci sono state le opere ma non c'è stata una parola chiara. Non si può obiettivamente accusare Papa Pio XII di acquiescenza, di passività, nei confronti dell'ebraismo e le testimonianze anche di ebrei al di sopra di ogni sospetto sono chiarissime però, vedete qual è il rischio del silenzio? Che il silenzio possa essere interpretato come un avallo "non dico nulla per non dispiacerti perché dovrei dire parole forti e pesati ma mi astengo così nessuno può dirmi 'è a favore' o 'è contro'", però alla fine il giudizio è sempre negativo perché il silenzio non viene mai interpretato nella sua accezione di positività ma come una omissione di qualcosa che era dovuto. Ci sono silenzi che possono significare (nr. 244) – io le condivido e le sottoscrivo fino in fondo ma non sono parole mie ma sono parole del Papa – il rendersi complici di gravi errori e peccati; invece la vera riconciliazione non rifugge dal conflitto bensì si ottiene *nel* conflitto superandolo attraverso il dialogo e la trattativa trasparente, sincera e paziente. Un'annotazione molto puntuale ma molto fine, molto delicata è quella che fa il Papa quando distingue tra la riconciliazione concessa o messa in atto dal singolo e il cosiddetto perdono sociale. Di che si tratta? Il singolo può dire: "io rinuncio a che, chi mi ha offeso, pur condannato, non espii la pena. Ma chi invece non può fare un discorso in questi termini, cioè, pretendendo (dice il numero 246) di chiudere le ferite per decreto o ricoprire le ingiustizie con un manto di oblio, chi facesse così, agirebbe illegittimamente. Perché? Perché non si può cancellare – dice il Papa – la memoria della Shoah con una decisione presa in un Parlamento; non si possono cancellare i bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki; non si possono cancellare le persecuzioni, i traffici di schiavi, le pulizie etniche. Non so se ricordate una fotografia del Papa quando andò in Senegal e si affacciò da quella porta da cui venivano fatti uscire gli schiavi nell'isola di Goa quando li imbarcavano per l'America del Nord o del Sud. Ecco lì il Papa ricordò i milioni di schiavi che continuano ancora oggi a gridare giustizia di qualcosa che gli occidentali hanno perpetrato nei confronti dei popoli dell'Africa e dei quali nessuno ha mai più parlato e dei quali nessuno più ha chiesto perdono. Ecco, tutte queste cose non possono essere cancellate con un colpo di spugna, non perché si vuole perpetuare o riattizzare odio tra i popoli, ma perché il 'non dimenticare' aiuta a non ripetere certe decisioni delle quali poi si pagano le conseguenze in maniera incredibile in una lunghezza di tempo e in una dimensione umana catastrofica che poi non è più possibile riparare. Ecco, è quella memoria che orienta il futuro precludendo la ripetizione di atti che non possono essere tollerati. Nel trascorrere del tempo – dice il Papa – vanno ricordati sempre questi fatti, non possono essere cancellati, vanno ricordati sempre, sempre e nuovamente, senza stancarci e senza anestetizzarsi affinché la coscienza umana diventi sempre più forte di fronte a ogni volontà di dominio e di distruzione e nessuno tenti di giustificare la rappresaglia di ogni violenza in nome del grande

male subito. Capite, è una forma di prudenziale attenzione verso il futuro perché costatando ancora la scottatura che si è sperimentata non la si ripeta per evitare di creare nuove sofferenze. Il perdono non deve essere inteso come un colpo di spugna che annulla il male perpetrato e la violenza inferta ed è per questa ragione che il Papa ci tiene ad affermare che il perdono non implichi il dimenticare. Attenzione perché questa è un'espressione che si presta a stiracchiamenti non propri, nel senso che non devo dimenticare il male che ho fatto ma può dimenticare colui che il male l'ha subito, perché il perdono vero significa la cancellazione del debito. Quando Dio perdona ci perdona sempre per la prima volta pur se abbiamo 100 anni e abbiamo fatto milioni di peccati. È sempre la prima volta! Perché Dio non tiene il registro della prima nota o la contabilità. Quando Dio perdona cancella tutto, si ricomincia da capo. Però, per noi umani il ricominciare da capo è pericoloso perché se dimentichiamo possiamo ripetere quello che pentendoci ci siamo impegnati a non ripetere più. Quindi il perdono non è un colpo di spugna e per chi il male l'ha subito implica il dimenticare ma per chi il male lo aveva fatto 'No!' Deve essere chiaro che coloro che perdonano intendono spezzare la catena del male Di cui hanno sperimentato la violenza. Le faide sono l'esatto contrario di quello che stiamo dicendo, perché la faida dice: "l'hai fatta a me e io te la faccio pagare… e io te la faccio pagare…" fino a che non c'è più nessuno che paga perché si sono distrutti tutti. Tenendo presente che proprio il perdono permette di cercare la giustizia senza cadere nel circolo vizioso della vendetta né dell'ingiustizia da dimenticare. Due annotazioni finali su due problemi grossi: il problema della guerra e il problema della pena di morte. Sono situazioni estreme dice il Papa ritenute in determinate circostanze soluzioni possibili ma che in verità sono solo false risposte perché la guerra non ha mai risolto nessun problema, meno che mai la pena di morte, anzi, ulteriori fattori di disgregazione (numero 255). Dopo un cinquantennio di pace o poco più, anche se solo relativa a motivi di conflitti regionali mai del tutto sopiti, lo spettro di una guerra mondiale a pezzi (il Papa ne ha parlato più volte e lo ripete qui al nr. 259) incombe in maniera sempre più pesante sul pianeta e quel che è peggio è che si ritiene, nonostante l'esperienza del passato, che la guerra sia diventata di nuovo una minaccia costante e soprattutto sia una drammatica aggressione dell'ambiente (numero 256). Questo non può essere una soluzione ai problemi perché i rischi probabilmente saranno superiori alla ipotetica utilità che si attribuisce alla guerra come risolutrice di uno o di più problemi, per non dire che a causa della globalizzazione un focolaio regionale (vedete la guerra di Libia del 2011) potrebbe dare adito a una catena di fattori violenti (molte volte sotto sotterranei) che finisce per colpire l'intero pianeta e aprire la strada a nuove e peggiori guerre future (numero 259). E qui ho riesumato un documento molto attuale nonostante siano passati più di 100 anni da quando è stato scritto e cioè la lettera ai capi dei popoli belligeranti del primo agosto 1917 di Papa Benedetto XV. In quel documento il Papa definì il primo conflitto mondiale che era già al suo terzo anno di sviluppo, perché comincio nel 1914, anche se noi siamo entrati in guerra il 1915, *'un inutile strage'*. E tutte le guerre sono un'inutile strage. Quella definizione conserva tutt'oggi tutta la sua drammatica attualità. In verità, se si considerano quelli che Papa Francesco bolla come danni collaterali alla guerra, allora è giusto affermare che tutte le guerre si chiudono con un bilancio decisamente negativo anzi disastroso. Vedete l'Afganistan, vedete la Siria, vedete l'Iran, vedete tutte le guerre che appestano l'Africa e che sono sostenute (non ci piace tanto dirlo perché ci guadagniamo) dal commercio delle armi nelle quali l'Italia ha un posto considerevole. Non siamo gli ultimi venditori di armi; siamo tra i primi nel mondo e ci campiamo sui morti ammazzati nelle guerre. Il giudizio del Papa alla luce dei numeri delle

vittime e dei danni ambientali è particolarmente turbato è inquietante. "Così potremmo riconoscere l'abisso del male nel cuore della guerra e non ci turberà il fatto che ci trattino come ingenui quando abbiamo scelto la pace" (numero 261). Il Papa è convinto, è a conoscenza che viene attaccato per questo. Il Papa e tutti coloro che come lui siamo contro la guerra e a conoscenza di essere considerati degli ingenui, della povera gente che dice parole perché non ha le mani in pasta. Dice il Papa "Se noi siamo convinti di che cosa effettivamente è la guerra non ci importa che nel momento in cui la deprechiamo e diciamo 'No' alla guerra ci trattino da sempliciotti, i quali, così, vivono nel mondo delle fiabe senza conoscere la realtà delle cose. Se poi a queste considerazioni si aggiunge che lo spauracchio della guerra viene sempre paventato come deterrente (attento che io ti bombardo… attento che io ho i missili per arrivare fino a te… e quindi stai buono, non ti muovere perché sennò ti castigo, ti bacchetto) per le conseguenze di attacchi con armi nucleari, con le armi chimiche e biologiche. Ricordate la grande bugia che determinò la guerra contro l'Iraq e la caduta di Saddam Hussein? I servizi segreti britannici affermarono che Saddam Hussein era in possesso di armi biologiche e chimiche pronte a scagliarle contro l'Europa. Andarono lì a bombardare, guardarono tutti gli arsenali e non c'era minimamente ombra di quella roba. Si comprende che un equilibrio fondato sulla paura è tremendamente instabile e a rischio di rompersi in qualsiasi momento e quindi non dà alcuna sicurezza. Facendo il conto di quanto costano gli arsenali bellici, e qui si tratta di miliardi, non sono monetine come quelle che circolano nelle nostre chiese alle offerte domenicali, Papa Francesco, riprendendo una proposta di San Paolo Sesto propone – povero illuso che ancora crede a questo (ma era una bella illusione perché è una illusione evangelica) – di impiegare le risorse destinate agli armamenti, alla costituzione di un fondo mondiale per eliminare finalmente la fame e per lo sviluppo dei paesi più poveri. È un'utopia? È un'illusione? Per i potenti di questa terra sicuramente, ma per chi crede nella forza della Parola e nella testimonianza del Signore Gesù tutte queste cose *non* sono favolette. Il secondo nodo è quello della pena di morte. Anche questo abbastanza delicato. Il Papa fa una riflessione molto sobria ma precisa e chiara che sintetizza in una posizione di principio al numero 263: "La pena di morte è inammissibile". Parole chiave che non si prestano a nessuna interpretazione di comodo e il Papa assume l'impegno di proporne l'abolizione laddove essa è ancora in vigore. Fino a qualche anno fa era in vigore anche nei codici della Città del Vaticano, non veniva da tempo ovviamente più messa in atto, però era rimasta come carta scritta e il Papa ha provveduto a che fosse cancellata dall'ordinamento dello Stato Città del Vaticano. Con un breve *excursus* che parte dal Vangelo e passa attraverso la testimonianza di alcuni autorevoli autori ecclesiastici il Papa motiva la posizione della Chiesa in merito, riportando una lunga citazione di Sant'Agostino al numero 265 che propone, già a suo tempo, l'adozione di pene alternative alla pena di morte sotto la garanzia della legge. Siccome è il testo di una lettera, egli conclude la lettera esortando il suo destinatario così: "svegliati contro l'iniquità in modo però da non dimenticare l'umanità (contro l'iniquità ma senza dimenticare il cuore di carne che c'è dentro di noi), non sfogare la voluttà della vendetta contro le atrocità dei peccatori ma rivolgi la volontà a curarne le ferite. È in qualche maniera è il fine della pena, il valore medicinale della pena (Cesare Beccaria 'Dei delitti e delle pene' – 1700). Dopo tre secoli ancora stiamo a fare di questi discorsi. Questa posizione del magistero abbastanza condivisa evidenzia il carattere purificatore e riabilitativo della pena contro chi – dice il Papa (alcuni settori della politica e parte di alcuni mezzi di comunicazione) attribuisce alla pena un valore vendicativo, quindi non purificatore e riabilitativo ma vendicativo, cioè risarcitorio dell'offesa fatta al singolo e alla comunità con la

violazione molto grave delle leggi. Hai ammazzato? Devi essere ammazzato! Abbiamo messo tra parentesi 2000 anni di Vangelo anche in paesi che si dicono cristiani. Quanto all'ipotesi di abolire la pena capitale Papa Francesco afferma che non è credibile che la pena di morte sia l'unico rimedio per evitare che l'assassino ripeta i suoi crimini e riassume gli argomenti a favore dell'abolizione della pena di morte. Primo: il possibile errore giudiziario. La giustizia umana è fallibile e a volte è fallibile dietro corrispettivo, quindi, capite quanto è prezzolata eventualmente una condanna. E se la condanna è stata ingiusta il morto chi lo resuscita? Il possibile errore giudiziario renderebbe impossibile riparare l'errore stesso una volta eliminato il presunto trasgressore nonché l'uso incontrollato della pena di morte che ne fanno regimi totalitari e dittatoriali che se ne servono per eliminare il dissenso e fanno presto a pulire, incarcerando e mettendo a morte, così hanno chiuso le bocche che parlano contro. Questi sono i due argomenti principali. Con l'occasione il Papa si sofferma anche sulle condizioni dei carcerati che spesso non sono rispettate nella loro dignità e a questa condizione di non rispetto della dignità collega la situazione degli ergastoli, degli ergastolani, condannati, dice il Papa al numero 268, a una pena di morte nascosta. E quindi capite che è contrario alla pena di morte ma anche contrario all'ergastolo. E chiudo. Il suggello alle brevi note è rivolto – da parte del Papa – a quei cristiani che sono piuttosto tiepidi o contrari alla linea annunciata e magari invita a riflettere su quei pochi versetti biblici di quei numeri finali del capitolo che sono critici nei confronti dello spargimento di sangue. Il tema è delicato. È chiaro che ognuno può pensarla come meglio crede ma è preferibile che non si ceda facilmente a una posizione forcaiola che serve solo a saziare la sete di vendetta con la morte del colpevole.

# *La donna di Samaria*

Vista la giornata, visto che è l'ultima meditazione, visto che oggi è tutto all'insegna del femminile allora vi lascio in compagnia di una donna particolare, la donna di Samaria (Giovanni 4,1-42). Questo capitolo IV del 4° Vangelo è parte del primo blocco narrativo comunemente inteso come il libro dei segni perché presenta diverse situazioni nelle quali Gesù si manifesta, anche se non tutti sono in grado di riconoscerlo perché non tutti sono in grado di percepire e leggere i segni (Cana e via discorrendo…). La pagina del capitolo IV è una pagina particolare perché offre una descrizione minuta di situazioni umane e locali che sono di per sé molto espressive e che hanno provocato la riflessione dei commentatori, ma hanno ispirato anche tanti artisti. Per chi conosce Marko Ivan Rupnik (Salloga d'Idria, 28 novembre 1954), forse è una delle pagine che ha più riprodotto in tutti i suoi mosaici nelle chiese di tutto il mondo. Per di più, nei Padri, la donna di Samaria è vista come figura della Chiesa. Se guardate anche il mosaico della cattedrale di Monreale questo risulta in qualche maniera espresso perché giunge alla fede da una condizione di estraneità, da una condizione di lontananza di fede e di spiritualità. Lo sottolinea bene Sant'Agostino nei suoi trattati sul Vangelo di Giovanni. Scrive Sant'Agostino che i samaritani non appartenevano al popolo giudeo, erano degli stranieri. È significativo il fatto che questa donna, che era figura della Chiesa, provenisse proprio da un popolo straniero. La Chiesa infatti sarebbe venuta dai pagani che per i Giudei erano stranieri. Questa riflessione, questa considerazione di Sant'Agostino ci rende particolarmente interessante e vicina questa pericope evangelica il cui carattere pedagogico assume una singolare rilevanza alla fine di un corso di esercizi spirituali sul tema della fraternità. Un altro elemento di grande suggestione è dato dalle sfumature psicologiche che i protagonisti rivelano. Sono dei tratti molto raffinati. Per esemplificare: l'atteggiamento inizialmente aggressivo e combattivo della donna che intravede una opportunità insolita di rivalersi su un maschio e per di più giudeo. Inquadrate tutto questo nell'ambito mediorientale e capite che trattiamo di aspetti abbastanza marcati e forti. Gesù, almeno all'inizio, sembra agire da comprimario anche se, conoscendo la delicatezza dei suoi tratti, non è difficile capire subito che quello che si vede sicuramente nasconde un percorso sotterraneo che non è dato di comprendere subito, un percorso misterioso sicuramente di grazia che sarà tutto chiaro, però, alla fine. La fine non è anticipata da niente; tutto è un percorso che si va svelando poco alla volta con una elaborazione letteraria assai fine, assai raffinata. Nel racconto ci sono soggetti protagonisti e soggetti di contorno ma non per questo marginali o accessori. Efficace e incisivo e anche l'insieme dei luoghi e dei dettagli che non sono il frutto di un redattore pedante che ama proprio applicarsi al punto, alla virgola, bensì, l'elaborazione di un contesto completo e ricco nel quale tutto ha un senso e tutto offre un messaggio. I quaranta versetti si possono dividere in cinque parti: c'è un antefatto che è l'avvicinamento al pozzo di tutti, di tutti coloro che lì arriveranno prima o poi; c'è un primo quadro che è l'incontro tra Gesù e la donna di Samaria, loro soli; c'è un secondo quadro che è il ritorno dei discepoli con tutto quello che si dicono (e dicono un sacco di corbellerie...); terzo quadro che è il primo annuncio della donna e la sua conversione; e poi c'è un epilogo, la parte finale dove si descrive cosa succede dopo tutto quello che ci accingiamo a riferire e a commentare. Lo conoscete abbastanza bene, non c'è bisogno di leggerlo, poi eventualmente

sulle cose che io vi dirò ci tornate andando ad accostare direttamente i versetti.

Partiamo dall'antefatto – Nel racconto tutto ha una sua logica ma tutto può sembrare frutto di una casualità; che sia successo perché doveva succedere, senza che nessuno ci avesse messo niente. Gesù sta andando da sud verso nord, sta andando dalla Giudea verso la Galilea, per una strada che di solito non si fa perché è l'itinerario più lungo ed è l'itinerario più a rischio. Di solito si faceva la via del mare, la via più sicura, più battuta. La via interna sulla valle del Giordano era quella più rischiosa dove si potevano incontrare anche i briganti (...un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico.... Il pozzo sta più o meno lì). Sulla strada, a mezzogiorno, comprensibilmente, Gesù e i discepoli con lui, avvertono la stanchezza del mattino. Camminano a piedi, si saranno messi in viaggio di primo mattino e a mezzogiorno hanno già fatto il loro tratto di cammino, ci sarà stato caldo, immaginate una giornata come queste in Israele, in Palestina, c'era da arrivare con la lingua di fuori e prevedibilmente il bisogno di cibo e di riposo era comune a tutti: ai discepoli i quali per questo non si facevano pregare ma anche a Gesù. Scelgono di fermarsi nel posto più adatto. Qualcuno dice che il posto fu cercato appositamente, Gesù combinò le cose. Qualcuno dice che c'era un appuntamento tra Gesù e la Samaritana, ma capite che si possono dire tante cose, anche sciocchezze, senza che se ne pagano le conseguenze. Un luogo appositamente cercato per ospitare un incontro decisivo, desiderato e preparato, forse con tutte le connotazioni di un evento fortuito e inimmaginabile, cioè tutto sembra casuale però tutto era scritto e d'altra parte che fosse scritto nella mente di Gesù non ci stupisce più di tanto. Il pozzo per quelle regioni era il luogo tipico dell'incontro e più precisamente dell'incontro che cambia la vita e avvia una esperienza sponsale. Ci sono tanti esempi: al pozzo Abramo incontra Rebecca (Genesi 24); presso il pozzo di Giacobbe conosce Rachele; al pozzo Mosè incontra e aiuta Zipporah che poi sposerà (Esodo 29). Al negativo: in una cisterna, che non è un pozzo e non è un caso, viene calato Giuseppe votato alla morte dei fratelli e salvato in extremis dal piccolo Ruben pur sé alla fine viene venduto schiavo a dei Mercanti egiziani (Genesi 37,18-30). Capite quindi che il discorso del pozzo non è poi così banale e così peregrino come potrebbe sembrare; ha anche un senso, diciamo, teologico biblicamente fondato. Questo è la composizione di luogo, come si dice negli esercizi ignaziani.

Primo quadro – Al pozzo di Giacobbe si prepara un incontro che darà inizio a una relazione interpersonale, come il racconto poi mostrerà, ma che prende avvio nel peggiore dei modi. Peggio di così non potevano scontrarsi. C'è una chiusura pregiudiziale: “Com'è che tu che sei giudeo domandi a me che sono samaritana...”, con la pretesa rancorosa di rivalsa per i torti subiti perché i giudei non è che fossero tanto tanto graziosi e teneri, le facevano pagare le cose e le facevano pagare con forti interessi. È mancato soltanto che alla fine, dopo essersi detti un po' di male parole, se ne andassero ognuno per la propria strada e così chiudessero la partita mandando l'altro a quel paese, ovviamente più per parte della donna che era partita in quarta, che per parte di Gesù. In ogni caso Gesù su quell'incontro sembra fare proprio molto affidamento come se aspettasse lì proprio quella persona per consegnarle un messaggio importantissimo e misterioso, lontano da sguardi indiscreti e intriganti. Si fa per dire. Lontano da sguardi indiscreti e intriganti perché è mezzogiorno, perché al pozzo andavano tutti e la donna va a mezzogiorno perché quella è l'ora in cui non c'è nessuno e nessuno le punta il dito perché avendo avuto tutta quella serie di mariti capite che non godeva di ottima fama la signora. Potrebbe essere questa la ragione per la quale Gesù prende l'iniziativa di rivolgersi alla donna

esponendosi nella condizione fragile di un uomo giudeo che per bisogno, per sete vera, non fasulla [Che poi tutto questo venga interpretato in una esigenza spirituale dai Padri ci può stare, ma in quel momento Gesù la sete vera ce l'aveva davvero, non fece finta di aver sete per attaccar briga alla donna che aveva la sua anfora, il suo secchio], si affida alla benevolenza di una sconosciuta donna samaritana. Ad essa che chiede giustamente conto di tanta insolita degnazione Gesù non solo non dà alcuna giustificazione (Gesù come al solito ignora le domande, è un po' sfrontato, non si preoccupa, gli fanno le domande e lui sempre gira da un altro lato e dà un altro tipo di risposta). Non solo non dà alcuna giustificazione perché lui è giudeo e chiede da bere a una donna samaritana (la risposta era ovvia: c'ho sete, non ho niente con cui prendere l'acqua e la donna glielo fa pesare); ma appare come uno che non solo non vuole confessare il proprio disagio ma che addirittura passa quasi con supponenza arrogante al contrattacco (Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è Colui che ti dice dammi da bere, tu avresti chiesto a Lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva). Queste prime battute piuttosto dure hanno, al contrario – non sembra vero ma è così e capita anche nelle cose umane che dai primi scontri molto feroci poi si passa al cedimento dell'innamoramento – il tono di un corteggiamento, indubbiamente difficile, nel quale però nessuno dei due vuole arrendersi, né lui, né lei, per non dare a vedere all'altro/all'altra che ha assoluto bisogno di lui o di lei, ma in effetti è così: hanno entrambi bisogno reciprocamente. Partono da una distanza interminabile, sembra che questi due non siano in grado, non possano essere in grado, neanche di dirsi una parola graziosa, però la distanza si riduce man mano che il cuore comincia a prevalere sulla logica della contrapposizione o della convenienza, cioè non appena si comincia a delineare – e qui è il segreto – la dinamica del dono. Quando si passa dal 'Io sono samaritana tu sei giudeo, non abbiamo niente a che spartire', appena si comincia a intravedere lo spiraglio di una gratuità che si fa *dono* allora si cominciano ad ammorbidire i toni. Questa dinamica dei doni, nella quale chi sembra il manchevole (...dammi da bere) in effetti è colui che è in grado di dare, si ribaltano le posizioni, mentre chi ritiene di essere bastevole a sé e agli altri in realtà è il vero indigente non di qualcosa di materiale che non ha, ma di verità e di amore (non aveva mai conosciuto l'amore; avuto sette mariti ma nessuno di loro l'aveva amata veramente come in quei pochi momenti Gesù le dimostra). L'aspetto più fascinoso sta tuttavia nel fatto che attraverso questo itinerario così delicato e gratuito la donna scopre la verità del suo essere. Lo confessa lei, non glielo tira fuori Gesù quello che lei è, spontaneamente scopre tutto, si svela, mette sul tavolo tutta la sua vita senza che ne fosse stata richiesta per altro e svela anche la sua sete di amore mai alleviata. Lei sì che aveva sete vera nonostante le molteplici risorse dalle quali sperava di essere dissetata (un uomo dopo l'altro...). Ancora Sant'Agostino: "Colui che domandava da bere aveva sete della fede della Samaritana". Sant'Agostino ama molto i contrasti. Domanda da bere e promette di dissetare. È bisognoso come uno che aspetta di ricevere e abbonda come chi è in grado di saziare (Trattati sul Vangelo di Giovanni di S. Agostino). Dunque la vera assetata è la donna perché ha una sete profonda, una sete di vita, una sete di vita piena d'amore, una sete di vita accolta come dono e offerta, come dono nella gratuità più totale. Andatevi a leggere il testo dopo queste indicazioni e vedrete quante cose vi dice più di quelle che vi ho detto io.

Secondo quadro – arrivano i discepoli che erano andati a fare spesa e qui l'evangelista ci fa scoprire che non è solo la donna ad aver sete (alla fine Gesù è l'unico che non ha sete) ma anche i discepoli hanno sete e ne hanno tanta e hanno sete di leggere nella mente e nel cuore del maestro per capire cosa sta succedendo. I conti non tornano, non comprendono le scelte di Gesù.

È voluto rimanere da solo e adesso scoprono perché, e rimangono delusi dalla sua apparente indifferenza verso le loro premure (arrivano, portano la spesa e anziché fare festa perché hanno portato chissà quante cose buone, Gesù si disinteressa totalmente di quello che loro sono e di quello che loro portano e queste loro premure abbracciano la custodia del suo buon nome. L'ha fatta grossa Gesù! Un rabbino galileo che parla da solo con una donna e per di più Samaritana. Il massimo dello scandalo. Meno male che non era andato lì nessuno. Sono delusi dalla sua indifferenza verso le loro premure, verso la questione del suo buon nome e del suo bisogno di nutrimento. La fatica di far capire ai discepoli la bellezza liberante del dono che Gesù sta per fare, la fatica che Gesù fa con i discepoli non è minore o inferiore a quella che deve fare per portare sulla retta interpretazione la mente dei discepoli che poveracci sono pescatori, quindi teste un po' balzane, non facili da gestire. 'Intanto i discepoli lo pregavano, Rabbi mangia! Siamo qui per questo! Ma egli rispose loro – al solito - "Io ho da mangiare un tipo di cibo che voi non conoscete'. Capite che i poveri discepoli venivano provocati continuamente perché non combaciavano i dati: loro fanno un itinerario, il maestro ne fa un altro; loro viaggiano sul terreno, il maestro viaggia sul trascendente, sulla volontà del Padre che non è quella di far pranzo, in quel momento soprattutto, e i discepoli si domandavano l'un l'altro: "qualcuno gli ha forse portato da mangiare?". Non capiscono e non capiscono le parole che vengono date loro, le giustificazioni che vengono date loro. E Gesù incalza ancora più chiaro: "Il mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato a compiere la sua opera". Voi avreste capito qualcosa? Da questo complesso di dinamiche relazionali, tutte necessitanti di una reale trasfigurazione per poter giungere allo spessore di rapporti umanizzanti, abbiamo una ulteriore conferma della grande pazienza che Dio, attraverso il comportamento di Gesù, ha verso tutti noi che siamo il più delle volte così incapaci di allargare l'orizzonte del nostro sguardo oltre il limitato raggio di azione del nostro interesse personale. Per di più nella nostra pochezza abbiamo la pretesa di insegnare a Dio come stanno le cose suggerendogli che cosa e come scegliere. Buon per noi che Egli pur compassionevole e condiscendente non ci dà retta e non si arrende di fronte alla nostra mediocrità terra terra.

Veniamo al terzo quadro – È il momento in cui il dono ricevuto esplica tutte le sue potenzialità e, come dicevamo uno di questi giorni, il bene diventa diffusivo di sé. La donna di Samaria non si lascia condizionare dalla sua solitudine affettiva e cerca nella comunione con gli altri il canale della comunicazione incurante della sua anfora vuota. Era venuta a prendere acqua, ma acqua non ne prende; non ne prende per sé, non ne prende per Gesù, non ne prende per quelli che l'aspettavano a casa. Dando slancio allo stupore che l'aveva sconvolta, sentendosi conosciuta nelle profondità del suo essere, avverte che deve farne partecipi i suoi concittadini. Dopo che su Gesù ha riversato in maniera sintetica ma anche in maniera impetuosa tutta la storia della sua vita, a quel punto lì, quell'incontro l'ha talmente cambiata che diventa missionaria subito subito (come la Maddalena che, avendo visto il sepolcro vuoto e avendo incontrato il Signore, diventa *apostola*). Sente che deve farne partecipi i suoi concittadini perché vedano, essi pure, Colui che conosce tutta la verità di ogni uomo e di ogni donna e che proprio per questo: che sia lui il Messia? È questa la domanda che lei rivolge a quelli che riferisce del suo incontro. È talmente qualcosa di straordinario che la porta a dire: "Siamo al momento in cui si realizzano veramente le profezie sotto i nostri occhi?". E la sua testimonianza è efficace perché nasce dalla verità della vita: "Mi ha detto quello che sono". È questa la prova della eccezionalità dell'incontro. Mi ha rivelato quello che sono senza che io gli dicessi nulla di me. E questo lo

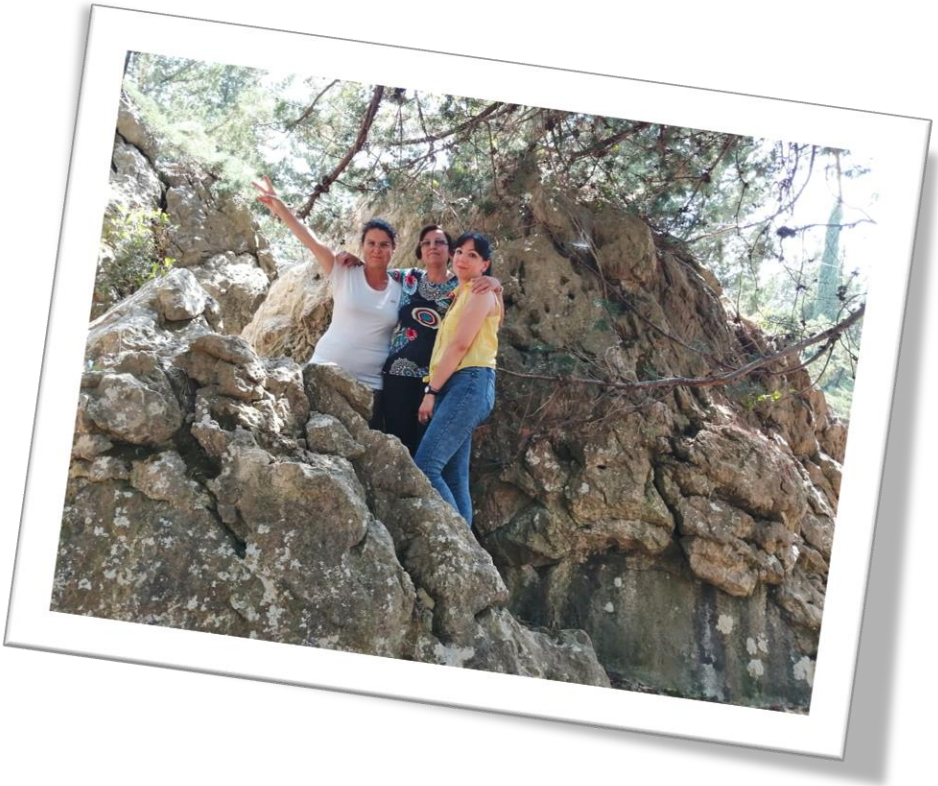
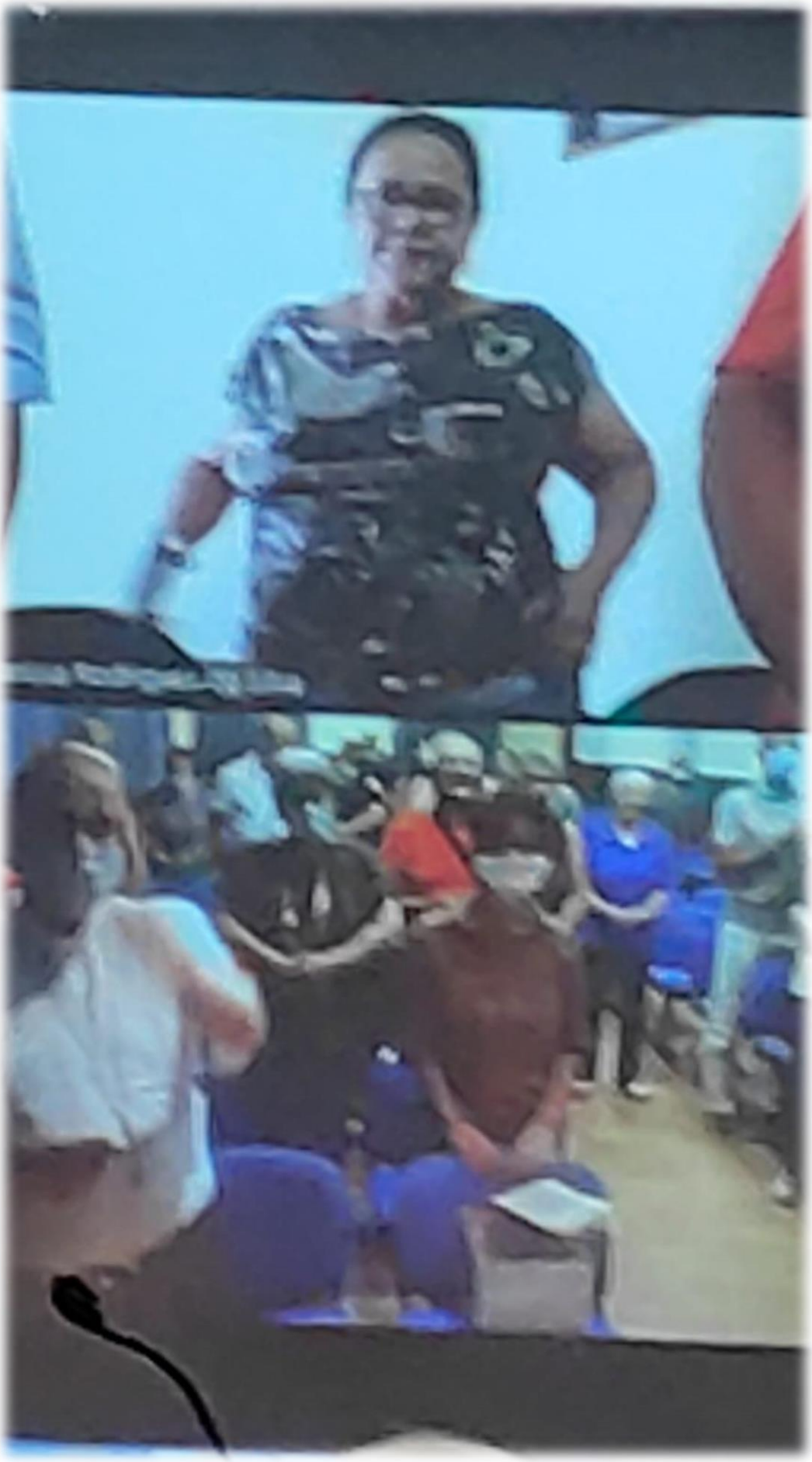
riconoscono anche senza reticenza gli stessi destinatari del suo primo annuncio i quali glielo dicono: “Noi non abbiamo creduto perché tu ce l'hai detto ma perché noi abbiamo visto e sentito”.

E siamo all'epilogo – Il bene e il bello dei quali si è fatta esperienza – e qui il discorso riguarda di ricaduta anche questi giorni che abbiamo passato insieme, anche se un certo punto ci si stanca, però quando poi finisce si trova dentro qualcosa perché si vorrebbe che continuasse quasi all'infinito con delle affermazioni che a volte non tengono conto della realtà. Ricordate cosa dice Pietro sul Tabor: “Maestro è tanto bello per noi stare qui che non ce n'è vorremmo andare, siamo disposti a farci un qualche rifugio di frasche così come le troviamo e stiamo qui; gli altri facciano quello che credono. 'Non sapeva quello che diceva' è il commento dell'evangelista. Però per una volta Gesù si lascia commuovere. Le altre volte quando opera qualche segno, quando lo cercano di trattenere Gesù scappa; anche a Emmaus lo volevano trattenere è andato via. Questa volta si lascia convincere - anche se solo in parte -, esaudisce il desiderio, la domanda di continuare ancora per un po' quella esperienza e si ferma con i Samaritani di Sicar per 2 giorni prima di riprendere il cammino verso la Galilea e così dà opportunità ancora ad altri di conoscerlo, di ascoltarlo, di credere in lui non per quello che dice la donna evangelizzatrice, prima *apostola* di quella città, ma piuttosto per aver udito personalmente la parola del Maestro. L'epilogo è a lieto fine ovviamente ma ha una forte valenza didattica. Quante meraviglie la donna di Samaria, anche i discepoli a un certo punto, e anche i Samaritani, quante meraviglie ciascuno di noi ha ammirato e continua ad ammirare nella sua vita? Punto interrogativo tutto affidato a voi...

# *Conclusioni*

E allora in questa logica mi permetto di suggerirvi alcune suggestioni che serviranno nel tempo; non serviranno certamente tra stasera e domani. Forse inizialmente sì, magari durante l'adorazione di stanotte, però potrebbero essere anche qualcosa che prolunga nel tempo l'esperienza di questa settimana:

1) C'è un luogo, un tempo, una situazione della vita, della nostra vita, che ha avuto, che può avere, che ha avuto e ancora ha la funzione del pozzo di Giacobbe, perché luogo decisivo riguardo all'orientamento esistenziale e vocazionale della vostra vita? Siete in grado di individuarlo e ricordarlo questo luogo, di andarlo a visitare mentalmente se non proprio geograficamente?
2) La relazione interpersonale è a rischio oggi più che in altri tempi, perché falsata da tanti condizionamenti, appesantita da tante dinamiche impreviste e strumentalizzata da possibili secondi fini. Come recuperare nell'impegno quotidiano la peculiarità della relazione liberante perché impostata sulla verità del nostro essere?
3) In un tempo in cui l'interesse privato prevale sulla gratuità, sia nel pubblico che nel privato, è possibile annunciare e testimoniare una relazionalità interpersonale come dono? Come dono che avvalora gli insegnamenti che ciascuno riceve e offre nella sua vita quotidiana? (L'interesse per trasformare tutto in dono)
4) La ricchezza umana spirituale, morale, culturale che ognuno ha, può essere vera e duratura? Solo a una condizione: se è condivisa! Perché ciascuno di noi possiede veramente solo ciò che dona.
5) La donna nel quarto Vangelo ha una collocazione e una missione davvero singolare, collegate con il tema dell'ora di Cristo. Ricordate Maria a Cana: 'Donna non è ancora giunta la mia ora' e lei ha fatto in modo che l'orologio la suonasse quell'ora soprattutto perché c'è la percezione di un bisogno che chiede di essere riempito, di essere risolto. Maria la donna di Cana e la mancanza di vino; Maria la donna ai piedi della croce privata del figlio “Ecco tuo figlio”; la donna di Sicar e la sua sete di verità e di amore... La condizione della donna può perciò essere intesa come metafora di una umanità che scopre i propri buchi neri, le proprie lacune e vive in attesa dell'ora di Dio nella quale si compirà ogni desiderio di bene e quindi questo è un appello perché donne e uomini siamo attenti, perché possiamo trovarci nella condizione di interpretare l'ora di Dio e di dare o indicare delle risposte decisive.
6) Ultimo punto più diretto all'esperienza associativa vostra. La risposta al Carisma della vostra comunità vi costituisce testimoni e sacramento del Signore risorto e perciò artigiani dell'accoglienza e del dialogo per una fraternità aperta e solidale. Io vi ho messo questo piccolo frammento alla originalità del vostro Carisma dicendo che il Signore vi chiede, alla fine di questa esperienza, <u>di essere artigiani dell'accoglienza e del dialogo.</u>

REDMI NOTE 9
AI QUAD CAMERA

REDMI NOTE 9
AI QUAD CAMERA